

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno XIII numero 39

www.paginemarxiste.it

gennaio 2016

Dal Medio Oriente a Parigi

La moderna



barbarie

ALL'INTERNO

- 2. Editoriale
- 4. Reagire si può e si deve
- 7. Una finanziaria per i ceti proprietari
- 9. Le guerre della "pacifica" Italia
- 13. Guerre, Profughi e mercato di vite umane
- 17. Il movimento comunista e il caos mediorientale Roberto definitivo,
- 23. La tormentata maturazione capitalistica del Medio Oriente
- 27. Il Califfato dei petrodollari
- 31. I Curdi nei conflitti del Medio Oriente
- 36. Il rientro della Russia nel Mediterraneo
- 39. Dibattito sui Gap
- 42. Gli ultimi anni di un rivoluzionario antitotalitarista

SI-A-M-O-
F-U-O-R-I-
D-A-L-L-A-
C-R-I-S-I



S
I A M
O F U O R I
D A L L A C R I S I
C O R R U Z I O N E
S A L V A B A N C H E
P R E C A R I Z Z A Z I O N E
L E G G E A N T I S C I O P E R O
L I C E N Z I A M E N T I F A C I L I
F A C C H I N I S C H I A V I Z Z A T I

BENE,
PRESIDENTE,
LEGA ANCHE LE
RIGHE IN BASSO

DOTTORE, NON
RIESCO A
DECIFRARLE ...

Sono passati più di 7 anni dall'inizio della crisi dalla quale l'economia italiana non è ancora uscita (cheché ne dica Renzi). E mentre l'America celebra il suo ciclico boom insieme alla Gran Bretagna, già si addensano le nubi della prossima crisi, annunciata dal nuovo tonfo della Borsa di Shanghai.

L'avvio della restrizione monetaria negli USA non impedirà la formazione delle prossime bolle speculative. I capitali, dopo aver fatto il pieno di profitti nei "paesi emergenti", li abbandonano mentre entrano in crisi (Brasile e Russia sono in recessione). Il perdurare del *quantitative easing* in Eurolandia potrà evitare il crollo delle banche ma non riporterà l'Europa, sempre più vecchia e frastagliata, agli anni "gloriosi".

Dopo aver trainato il mondo la Cina lo spaventa col suo rallentamento. La sovraccumulazione di capitali, in settori come l'acciaio, il carbone, il cemento, i palazzi, i pannelli solari, ha portato alla sovrapproduzione e al crollo dei profitti. L'anarchia del capitale e il ciclo boom-crisi si impongono anche laddove lo Stato ha la pretesa di controllare ogni impresa oltre a ogni oppositore – e dove in realtà è il capitale che si è comprato tutto l'apparato di Partito e Stato. Ma la Cina potrà evitare ancora una grossa crisi fin quando potrà gettare sul mercato urbano altre decine di milioni di contadini ogni anno.

In Africa la combinazione tra crescita demografica, disgregazione contadina e guerre aumenta l'esercito di riserva delle forze lavoro più di quanto l'accumulazione di capitali in loco sia in grado di assorbirne: altri milioni migreranno verso l'Europa: un'occasione per il grande capitale preoccupato per il calo demografico, ma anche per i lavoratori se respingeranno le sirene del razzismo e vedranno nei nuovi arrivati dei compagni di lotta.

Italia nuovo malato cronico

L'Italia nonostante i regali di Renzi alla grande borghesia (Jobs Act, riduzione imposte, ecc.), i bassi tassi di interesse, i bassi prezzi di petrolio e materie prime, è il nuovo malato cronico d'Europa con una stagnazione ventennale. Non riparte il ciclo degli investimenti proprio perché il modello centrato su bassi salari e supersfruttamento (plusvalore assoluto anziché relativo) è un disincentivo a investire.

Il persistere di un'alta disoccupazione nella metropoli italiana viene a costituire uno dei più importanti fattori di obiettivo freno alle lotte ed alle mobilitazioni. Ad essa va aggiunta la dinamica di un mercato del lavoro che vede sempre più aumentare e consolidarsi (anche grazie al Jobs Act) una "biforcazione" tra ultra-cinquantenni ed ultra-sessantenni abbarbicati al proprio posto di lavoro per approdare alla tanto agognata pensione, e settori giovanili di forza-lavoro quanto mai "flessibili", precari, a digiuno di una qualsivoglia esperienza di lotta e di organizzazione.

Tutto ciò alimenta inevitabilmente "istinti di conservazione" e

individualismo a livello di massa, nonostante qualche settore operaio (logistica, trasporti) cerchi faticosamente di rompere tale passività sociale.

Offensiva padronale all'insegna della compressione salariale

In tale contesto l'offensiva padronale trova il terreno ideale per allargare il suo raggio d'azione, complici le burocrazie sindacali: messa in discussione del Contratto Nazionale di Lavoro da parte di Federmeccanica, e sostituzione di esso con Accordi aziendali e/o individuali, legati non più alla paga oraria ma al "rendimento" (o che dir si voglia cottimo. Parola del Ministro del Welfare Poletti).

Il governo Renzi, dopo aver "sistemato" i lavoratori con leggi ispirate direttamente dai padroni e dallo Stato (Jobs Act e "Buona Scuola"), è ora intento a ridisegnare il sistema politico per far sì che esso corrisponda meglio alle esigenze del grande capitale che lo appoggia; senza con questo toccare i privilegi delle corporazioni piccolo-borghesi (in primis sul versante evasione ed elusione fiscale).

Rafforzamento dell'Esecutivo con la legge sul Senato, allineamento di regime delle televisioni, varo di decreti sulle banche atti a prelevare comunque capitali per "rimpolpare" i "buchi" dei loro giochi d'azzardo.

La "quadratura del cerchio" la si trova comprimendo a più non posso il tenore di vita delle masse proletarie.

La Chiesa cattolica - che ha smesso da tempo di sponsorizzare un "suo" partito - gioca con abilità e scaltrezza la carta della rappresentanza "morale" dei "poveri" e degli "ultimi", spendendo mediaticamente la figura di papa Francesco. A quest'ultimo infatti, davanti ad una corruzione subdola quanto estesa del suo clero, ad una crisi inarrestabile delle "vocazioni" nei paesi "maturi", non rimane che rilanciare l'"opzione" dei poveri di fronte ai disastri del capitalismo: le migrazioni forzate,

Lev Trotsky



I Gangster di Stalin

Quaderno di Pagine Marxiste
236 pagine 155 note di cui oltre la metà biografiche
Indice dei nomi

La GPU non è solo una banda di "gangster": è una selezione internazionale di agenti con una lunga esperienza di crimi ed armati con risorse tecniche ed economiche illimitate.

Lev Trotsky

L'ultima battaglia di Trotsky contro la macchina messa in campo da Stalin per assassinarlo. Dopo i mostruosi processi di Mosca e lo sterminio della vecchia guardia bolscevica, dal 1938 tutto il potenziale criminale della cupola dell'URSS venne rivolto contro l'ultimo dirigente della Rivoluzione del 1917 rimasto in vita. Trotsky venne attaccato senza pietà utilizzando la GPU, la spietata polizia segreta sovietica: i suoi figli assassinati, i suoi collaboratori più stretti braccati ed eliminati ad uno ad uno, i suoi sostenitori investiti da squallide campagne di diffamazione. Una testimonianza valorosa, di un combattente irriducibile, che vede ormai vicina la propria fine ma non rinuncia a combattere per l'obiettivo più grande, la Rivoluzione comunista.

pagine marxiste

ABBONATI,
SOSTIENICI

redazione@paginemarxiste.it
www.paginemarxiste.it

la disoccupazione, la guerra, la distruzione del pianeta...

Un capitalismo avversato a parole come non mai da un pontefice; ma che continua "tranquillamente" ad infischiarne degli "appelli" di una struttura secolare che respinge geneticamente ogni azione tesa ad abbatterlo.

Le nuove-vecchie missioni militari "di pace"

L'imperialismo italiano, a fronte dell'attuale incrudimento dei rapporti internazionali e del ridimensionamento del suo peso economico, si ripropone con la sua tradizionale politica del "piede in due scarpe", cercando di porsi in modo equidistante fra Usa e Russia e utilizzarne l'appoggio per rimontare le sue difficoltà nei confronti degli altri imperialismi europei (Francia e Germania in particolare).

Benché si presenti con la tradizionale ideologia del paese volto alla pace, utilizza sempre più spesso le missioni militari sia come merce di scambio che come strumento di penetrazione o garanzia economica (Afghanistan, Iraq, Libano, e probabilmente Libia).

Medio Oriente, cartina al tornasole delle contraddizioni



Questo ci porta al ruolo del Medio Oriente, come cartina al tornasole del ciclo del nostro tempo, con l'intreccio fra appetiti delle vecchie metropoli imperialiste e delle potenze regionali a giovane sviluppo capitalistico. Questi nuovi attori, dalla Turchia all'Arabia Saudita, dall'Egitto all'Iran, non si limitano a esprimere autonome aspirazioni egemoniche, ma gettano nell'agone il proprio peso demografico economico e militare, determinando, sia pure parzialmente, gli eventi, procedendo autonomamente a "colpi di mano".

Non c'è più solo la volontà di accaparrarsi le risorse, ma anche la corsa a garantirne il controllo e impedire l'accesso agli altri paesi. Spezzare l'unità territoriale degli Stati usciti dal secondo conflitto mondiale da tempo non è più un tabù. Dopo la prova generale nella ex Jugoslavia, si sussegue a ritmo serrato la disgregazione degli Stati stessi, dall'Iraq alla Libia alla Siria, e i tentativi di spartirli, con effetti devastanti e una continua distruzione di vite umane, beni e risorse in una partita di cui nessun contendente tiene i fili.

Nel nuovo mondo multipolare le alleanze sono fluide, gli schieramenti si compongono e si scompongono più velocemente che in passato, a seconda della specifica convenienza. Ci sono vecchie potenze che utilizzano la forza militare per rallentare il proprio ridimensionamento, come la Russia e la Francia, altre che preferiscono giocare la carta

economica in luogo dell'intervento militare, come la Germania, mentre gli Usa tentano di restare determinanti mirando alla "bilancia di potenza", ma gli effetti a lungo termine sono in ogni caso di continua destabilizzazione.

La vecchia Europa "assedata"

Nella ricca e demograficamente vecchia Europa, davanti all'inedita ondata migratoria, cresce la sindrome dell'assedio e riemergono con sempre maggior forza ideologie xenofobe e razziste. L'illusione di poter impunemente intervenire a saccheggiare e destabilizzare quello che era un tempo il "Terzo Mondo", di poter essere i registi di conflitti esterni senza pagarne le conseguenze nel cortile di casa sono finite. Ma dal punto di vista della borghesia europea l'utilizzo della guerra di rapina fuori dei propri confini e l'utilizzo del terrorismo come arma di controllo sociale all'interno sono due facce della stessa medaglia. All'indomani degli attentati di Parigi, Hollande cavalca l'onda emotiva per imporre lo stato di emergenza, proibire scioperi e manifestazioni, censurare l'informazione, rafforzare i poteri dell'esecutivo, ma anche rilanciare la spesa militare, l'intervento militare in Siria e nei paesi centroafricani, riproponendo nel contempo un'azione in Libia.

Le elezioni amministrative francesi, con il previsto successo del Front National di Marine Le Pen conferma che la destra razzista è, nei numeri, il partito di "scorta" per la borghesia francese, ma non ancora la scelta privilegiata (e il papocchio Hollande-Sarkozy per estromettere l'intruso ne è la manifestazione).

Nella Germania della Merkel l'episodio di Colonia viene cavalcato per scatenare una nuova caccia allo straniero. Ad Est si fa a gara a erigere muri contro gli immigrati. Le elezioni spagnole evidenziano la difficoltà della borghesia a realizzare una centralizzazione politica, ma i nuovi partiti di opposizione esprimono più i disagi di una piccola borghesia impoverita dalla crisi che le istanze dei lavoratori, preda della disoccupazione.

SUPERARE LA FRAMMENTAZIONE ORGANIZZARE LA LOTTA

Le contraddizioni aumentano, ma non portano spontaneamente i proletari alla lotta contro il capitalismo, un sistema che garantisce ai più sfruttamento, repressione, guerre. Spesso il nemico è difficile da individuare. Il recente fallimento delle quattro banche popolari in Italia non ha solo dimostrato che non esistono "banche amiche", ma vede il coinvolgimento dei salariati nel meccanismo del credito, come vittime certo, ma anche come percettori, sia pure marginali, di una quota di rendita finanziaria.

Che fare nelle metropoli imperialistiche dove il senso di impotenza e la pratica dell'individualismo ha raggiunto quote elevate?

Occorre che i comunisti diventino punti di riferimento nelle lotte per gli interessi immediati dei proletari, per riportare sempre e comunque ogni specifica situazione al quadro generale, collegandole all'iniziativa contro la guerra, contro il proprio imperialismo, contro ogni imperialismo.

I comunisti misurano la propria maturazione e presa politica sul lavoro diretto a fare dell'internazionalismo una politica coerente, sintetizzandola nella teoria, superando le divisioni nell'azione, catalizzando nell'organizzazione l'attualità della lotta di classe.

REAGIRE SI PUÒ E SI DEVE

Dopo l'approvazione del Jobs Act e della riforma della scuola il governo si appresta a varare anche la riforma del pubblico impiego che comporterà, per i lavoratori del settore, l'introduzione del ricorso alla procedura del licenziamento per scarso rendimento, della mobilità e della flessibilità, della precarizzazione e della sottomissione ai poteri dispotici dei dirigenti. Il Governo intende più avanti anche mettere mano al diritto di sciopero nei servizi pubblici per sottoporlo a limitazioni tali da renderlo di fatto non esercitabile.

L'ATTACCO DEL CAPITALE

Se anche queste riforme dovessero essere approvate dal Parlamento, si realizzerebbe l'aspirazione della classe dominante di ripristinare il comando assoluto sulla forza-lavoro utilizzando una macchina statale totalmente asservita. Aspirazione che costoro perseguono da quando il movimento proletario è riuscito a ottenere delle limitazioni legali al loro dispotismo, risultato ottenuto non grazie a un capitalismo che si "umanizzava" (rispetto ai brutali tempi della rivoluzione industriale), ma di oltre un secolo di lotte del movimento operaio. Oggi la parola "riforma" sta a indicare leggi che comportano un drastico peggioramento delle condizioni dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati mentre un tempo significava esattamente il contrario. Allo stesso modo, oggi, gli interventi militari imperialisti vengono chiamati "missioni di pace": possiamo ben dire che il capitalismo odierno è riuscito a realizzare compiutamente la fantasia letteraria di una "neolingua" a uso e consumo della classe dominante dello scrittore George Orwell.

MANCA UNA RISPOSTA ADEGUATA

Purtroppo a fronte di un attacco di tale portata, i lavoratori in Italia non reagiscono in maniera adeguata. Blandissima è stata la resistenza all'introduzione del Jobs Act, così come negli anni scorsi debole o addirittura inesistente è stata la lotta contro le riforme sulle pensioni di Dini e Fornero, o contro l'introduzione delle leggi Treu e Biagi. Più vivace la resistenza al progetto della riforma della scuola di Renzi, ma in ogni caso i lavoratori si sono mossi troppo tardi, quando l'anno scolastico stava ormai per finire, e comunque sempre con azioni che sono rimaste entro i limiti della legge di regolamentazione degli scioperi.

Cosicché il blocco degli scrutini ha avuto una portata poco più che simbolica, lasciando a Renzi il tempo di approvare la riforma a luglio, a scuole chiuse.

Dopo la sconfitta del movimento dei lavoratori della scuola, nell'autunno 2015 il buio è sembrato calare sul movimento dei lavoratori in Italia. Il clima è di sfiducia e rassegnazione. I sindacati di base hanno provato a mobilitare i lavoratori della scuola e del pubblico impiego con due scioperi separati (il 13 novembre sciopero della scuola indetto da Cobas, Cub, Unicobas, Usi e il 20 novembre sciopero di tutto il pubblico impiego, compresa la scuola, e delle aziende partecipate in appalto, indetto dall'USB). Entrambi gli scioperi hanno avuto scarso successo. Certamente la decisione di arrivare a due scioperi separati in due date distanti l'una dall'altra di una settimana dimostra l'assoluta miopia delle dirigenze dei maggiori sindacati di base della scuola e del pubblico impiego (rispettivamente Cobas e Usb). Tuttavia altrettanto miope sarebbe addossare il fallimento degli scioperi a questo solo fattore: anche se a indire lo sciopero fossero stati i sindacati di regime che, nonostante tutte le loro malefatte, continuano ad avere un grosso seguito tra i lavoratori del pubblico impiego, ci sarebbe stato un fallimento, come dimostrano le piazze semivuote delle manifestazioni di ottobre (senza sciopero) di CGIL, CISL, UIL, Gilda contro la riforma denominata "buona scuola" e lo stesso flop della manifestazione di Roma della FIOM del 21 novembre.

LOTTE DURE MA CIRCOSCRITTE

In realtà non è che le lotte proletarie siano del tutto assenti ma, nella maggioranza dei casi, sono legate a vertenze inerenti a ristrutturazioni di aziende, pubbliche o private, che comportano tagli di posti di lavoro (come

per i casi dei forestali siciliani, dei lavoratori dei servizi pubblici di Roma, degli LSU calabresi).

Sono lotte a volte molto dure e che talvolta sfuggono al controllo degli apparati dei sindacati di regime ma per ora non riescono a superare la stretta dimensione aziendale e locale e pertanto non riescono a fornire una spinta verso una accumulazione di forze tale da stimolare un fronte di difesa efficace e men che meno un duraturo processo di riorganizzazione di classe.

In questa difficile situazione fa eccezione il movimento dei lavoratori del settore della logistica che ha dato un grande esempio di combattività con lo sciopero per il rinnovo del CCNL del 30 ottobre, proclamato da due sindacati di base SiCobas e ADL Cobas. Senza alcun dubbio il movimento dei lavoratori della logistica è notevolmente cresciuto in questi anni, tuttavia è evidente che se esso rimarrà isolato, senza che altre importanti sezioni della classe lavoratrice mettano in campo le loro energie, sarà sottoposto ad attacchi politici, mediatici e repressivi che non potrà essere in grado di reggere.

USCIRE DALLO STALLO

Come si può uscire da questa situazione di stallo? Sono tanti i compagni che si pongono questa sacrosanta domanda e si arrovellano per trovare soluzioni. Al contrario la prassi corrente delle organizzazioni politiche e sindacali, che si richiamano a posizioni di classe è quella di proseguire in un'ordinaria routine di parole d'ordine che non fanno presa, di scioperi generali fatti da poche migliaia di lavoratori, di manifestazioni semideserte. In questo modo si manda alla controparte e ai lavoratori un messaggio non di forza, ma di debolezza. Soprattutto non si ha il coraggio di fare mai un bilancio e si rimane fermi alle stesse modalità di azione, indifferenti al

fatto che non si ottengano risultati.

In ogni caso, però, pensiamo che se non si fanno degli sforzi seri non ci saranno mai dei passi in avanti. Il primo di questi sforzi è cercare di capire il perché la classe lavoratrice si trovi in questa situazione di stallo. Il secondo, cercare di prevedere quali margini effettivi di sbocco possa avere questa situazione. Il terzo è relativo al come operare concretamente, senza velleitarismi e senza diletterismo. Pertanto proviamo, qui di seguito a dare un contributo di riflessione ad uso dei militanti.

1) L'ATTACCO MIRATO AI SINGOLI REPARTI DEL PROLETARIATO

L'offensiva padronale è stata permanente nei 35 anni successivi alla storica sconfitta del 1980 alla FIAT ma non è stata mai un'offensiva frontale e complessiva, che colpisse tutti i lavoratori, quanto meno fino alla creazione del governo Monti. Al contrario, il capitalismo italiano ha saputo smantellare pezzo per pezzo tutte le concessioni che aveva fatto negli anni precedenti evitando con cura di attaccare in modo generalizzato tutto il proletariato. Ha sezionato ad arte l'intera classe lavoratrice moltiplicando le cause di divisione tra lavoratori del settore pubblico e privato, tra quelli a tempo indeterminato e i precari, tra gli anziani con tutela e i giovani flessibilizzati (con la scusa di aumentare l'occupazione), tra indigeni e immigrati, mentre rimangono attuali le differenze Nord/Sud nel mercato del lavoro, come sono rimaste del resto ben solide le differenze salariali e di opportunità di impiego tra uomini e donne (sul groppone delle quali, dato anche il livello pidocchioso del welfare all'italiana, è sempre rimasto il compito di prendersi cura del resto della famiglia, cui si aggiunge, soprattutto al Nord, la necessità imperativa di lavorare, perché un solo salario non basta).

2) È MANCATA UNA RISPOSTA GENERALIZZATA

Non sono stati contrastati gli attacchi specifici contro una singola sezione dei proletari che venivano di volta in volta sferrati dal governo di turno su suggerimento padronale, ovvero i lavoratori del settore pubblico non si sono

mossi a sostegno di quelli del privato quando la ristrutturazione ridimensionava le grandi fabbriche e questi ultimi non si sono mossi quando nel pubblico il governo restringeva il diritto di sciopero; gli uni e gli altri non si sono mossi quando venivano istituzionalizzate le varie figure di precariato (leggi Treu e Biagi etc.). Tutto questo accadeva, e non va mai dimenticato, sempre e comunque con la attiva complicità dei sindacati di regime e dei partiti cosiddetti "di sinistra" che hanno condotto una opposizione puramente formale (a volte neanche quella) nelle piazze e in Parlamento e non solo. Non hanno mai voluto dare una risposta generale (l'unica che avrebbe veramente cambiato il corso delle cose) ma hanno sempre contrapposto una sezione dei lavoratori a un'altra, per evitare che si arrivasse a uno scontro vero e non simulato. È innegabile che *sindacati e PCI, PSI e derivati, e la CGIL siano stati complici attivi nella distruzione politica del movimento operaio*. È però vero che la classe operaia nel suo insieme ha accettato il terreno del nemico di classe, la sua coscienza e la sua azione non hanno spinto mai fino in fondo per uno scontro generale. Se questa determinazione ci fosse stata le burocrazie sindacali e politiche sarebbero state impotenti nel tentare di frenarla.

3) NESSUNA CONQUISTA È MAI DEFINITIVA

Dato però che nulla succede per caso, i fattori che hanno determinato il ripiegamento corporativo e categoriale della classe lavoratrice sono relativi alla condizione materiale dei lavoratori salariati dagli anni del boom economico in poi. Il proletariato non era ormai più la classe che "non aveva da perdere altro che le proprie catene ma un mondo da guadagnare".¹ In particolare la condizione di relativo benessere aumentava con il susseguirsi delle generazioni al punto da avere una stratificazione interna alla classe per mezzo della quale fasce quantitativamente molto rilevanti di essa avevano ormai acquisito un tenore di vita assimilabile a quello della piccola borghesia (proprietà della casa di abitazione, vacanze, due o più automobili per famiglia e corsa all'accaparramento di abbigliamento e accessori griffati).² In stretta relazione con questa condizione di vita piccolo-borghese, considerata

illusoriamente dagli interessati come eterna, si consolidavano valori individualisti, consumisti e l'identificazione con la società borghese.

4) GLI EFFETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

L'evoluzione del capitalismo e, in particolare, soprattutto la cosiddetta globalizzazione hanno scombuscolato completamente il quadro economico e sociale all'interno del quale era germogliata e maturata la trasformazione di ampi strati di proletari nei paesi più sviluppati, e tra essi l'Italia. La globalizzazione accentua la concorrenza tra stati per accaparrarsi mercati e per attrarre investimenti, obiettivi che sono raggiungibili principalmente attraverso la compressione dei costi di produzione e la libera disponibilità dei "fattori della produzione" e tra questi, in assenza di lotte sociali, della forza lavoro che deve essere flessibilizzata a seconda delle esigenze del capitale. L'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori diventa, pertanto sempre più accentuato. In Italia ormai da diversi anni la politica economica è subordinata a questo obiettivo, ritenuto fondamentale dalla borghesia. Pertanto le politiche di austerità, precarizzazione, i licenziamenti facili di interinali e precari, le privatizzazioni hanno determinato, nel giro di pochi anni, il restringimento sempre più accentuato della quota dei salari sul PIL³ un welfare sempre più rinsecchito e la cancellazione di garanzie consolidate. Il tutto senza alcuna opposizione degna di nota. Conseguenza naturale di tutto questo percorso sono la disoccupazione di massa, le file nelle mense della Caritas non solo di stranieri ma anche di italiani e il ritorno in grande stile della povertà.

5) RIPRENDERE UNA TRADIZIONE SINDACALE DI LOTTA

In conseguenza di ciò il ridimensionamento del tenore di vita e la fine delle garanzie di cui avevano goduto le generazioni precedenti hanno lasciato nello smarrimento la classe lavoratrice. Solo il pressapochismo di una certa estrema sinistra (non solo di derivazione anarchica e autonoma, ma anche marxista) poteva immaginare un automatismo tra peggioramento delle condizioni e ripresa della lotta proletaria.

È semmai vero l'inverso: il peggioramento è l'effetto dell'assenza della lotta: da decenni i lavoratori sono disabituati alla lotta, non solo i giovani, ma anche la generazione dei quarantenni che, di fatto non ha mai vissuto scontri sociali veri. Non si impara a lottare in qualche settimana e nemmeno in qualche anno e neanche si ricomincia facilmente se da troppo tempo se ne è persa l'abitudine. Ciò che stupisce è che non solo i lavoratori, ma anche i sindacati di base e i gruppi politici che dovrebbero sapere cosa significa la lotta di classe scambiano per "lotta" azioni più o meno simboliche di "manifestazioni del dissenso" quali flash mob, scioperi di un giorno o di poche ore svolti in concomitanza con innocue passeggiate di qualche chilometro. Non ci sogniamo nemmeno di sputare sopra queste manifestazioni che sono quello che "il movimento reale" di oggi riesce ad esprimere ma almeno sia chiara la coscienza militante che mai e poi mai espressioni di tale genere potranno essere adatte a fermare riforme come il Jobs Act, la "buona scuola", la riforma del pubblico impiego, altrimenti si venderebbe solo del fumo ai lavoratori.

6) RIUNIRE LE FORZE

Sulla base della comprensione della realtà e non sulla base dei propri desideri si deve impostare un'azione politica efficace. Prima di tutto bisogna comprendere che le lotte non si creano con decisioni prese a tavolino: o emergono da esigenze e spinte reali o saranno solo una proiezione dei desideri dei militanti. Anziché, quindi arrovellarsi per creare dal nulla quello che non c'è, molto più efficace è lavorare per unificare le forze di quel ceto militante della classe lavoratrice che per quanto minoritario realmente esiste, anche se oggi disperso in tanti raggruppamenti litigiosi. E ciò non

per una spinta morale alla unità politica dei proletari quanto per una semplice constatazione pratica: per fare dei passi in avanti significativi e porsi l'obiettivo di intercettare le lotte che già ci sono e soprattutto quelle che verranno, è necessario disporre di una massa d'urto di qualche migliaio di attivisti che abbia una significativa presenza in buona parte del territorio nazionale e nelle più importanti città. Senza questo resteremo fermi ai gruppettini che distribuiscono il loro giornale ai cortei nell'indifferenza più o meno generalizzata. Vogliamo forse continuare altri vent'anni in questo modo?

7) DIFENDERE LA LIBERTÀ DI SCIOPERO E DI MANIFESTAZIONE

La frammentazione politica e sindacale attualmente predominante in Italia paralizza la possibilità di esplicitare una linea di classe. Superarla è necessario ma non si può fare solo con la buona volontà. Ogni gruppo, ogni sindacato resta tenacemente aggrappato alla sua identità e pertanto non si può ignorare questo stato di cose. Un modo realistico per arrivare quanto meno a un movimento unitario è cercare ciò che è comune a ogni componente. Questo dato dalla lotta contro la progressiva restrizione dei diritti e delle garanzie: di sciopero, di manifestazione e di organizzazione sindacale (l'infame testo unico sulla rappresentanza è solo il preludio allo smantellamento della contrattazione collettiva e alla trasformazione definitiva del sindacalismo di regime in sindacato di stato). Non va sottovalutato che le nuove misure adottate per prevenire il terrorismo diventano un facile alibi per ridurre ulteriormente gli spazi di agibilità politica e di opposizione.

Nessuna organizzazione di classe, quali che siano le sue peculiarità, può lasciare passare questo progetto padronal-governativo, pena il suicidio politico. Una campagna unitaria per la difesa delle garanzie potrebbe essere quindi un fattore unificante, non certo oggi per larghe masse ma quanto meno per quella rete di militanti politici e sindacali che attualmente è frammentata. Nell'azione e nel dibattito comuni potrebbero porsi le condizioni per un superamento di divisioni, spesso legate a fasi ormai lontane della lotta proletaria, e nel futuro, grazie a questa azione comune, potrebbero porsi le condizioni per la definizione di un programma politico proletario condiviso, sul quale organizzare le forze d'avanguardia del proletariato in Italia in stretta relazione con forze analoghe presenti negli altri paesi. Nell'immediato una campagna unitaria per la difesa della libertà di sciopero, di organizzazione e manifestazione, coniugata con la lotta per la difesa del salario e la contrattazione nazionale, per la riduzione dell'orario, contro la flessibilità e la precarizzazione nei rinnovi contrattuali, e per il salario minimo garantito per i disoccupati avrebbe anche il potere di contrastare, di mettere sabbia nell'ingranaggio in via di perfezionamento del progetto di dominio incontrastato della borghesia a danno del proletariato.

È su questi terreni pertanto, che chiediamo il confronto con le forze attive del movimento di classe certi in ogni caso, che solo attraverso un'elaborazione collettiva che coinvolga migliaia di militanti, potrà essere superata l'impasse che attualmente affligge il movimento dei lavoratori.

NOTE

1. Cfr Marx "Il Manifesto del Partito Comunista"
2. Già Marx e Lenin ai loro tempi avevano individuato nella formazione della cosiddetta aristocrazia operaia un fattore di corruzione del movimento dei lavoratori salariati. Dai loro tempi e grazie all'enorme sviluppo del capitalismo dal secondo dopoguerra in poi il fenomeno delle aristocrazie operaie ha riguardato frazioni sempre più consistenti della classe lavoratrice dei paesi capitalistici più avanzati.
3. Citiamo a titolo indicativo i dati OCSE (riprendendoli da Luciano Gallino nel suo libro "La lotta di classe dopo la lotta di classe") secondo cui nei più ricchi dei paesi dell'OCSE, nel periodo 1976-2006 la quota salari, cioè l'incidenza sul PIL dei redditi da lavoro, è calata in media di 10 punti percentuali passando dal 68% al 58% del PIL. In Italia il calo ha toccato i 15 punti precipitando al 53%. La maggior parte di quei punti è andata alle rendite e ai profitti. L'Istat ci dice che il 25,8% dei salari è inferiore ai 10 mila € annui; l'importo medio dei salari netti italiani è intorno ai 16.498 € pari al 53% del salario lordo! Negli ultimi 5 anni (calcoli Bankitalia) i salari di fatto sono stati costantemente inferiori alle retribuzioni previste dai CCNL.

Una finanziaria per i ceti proprietari

Con la legge finanziaria per il 2016, il governo punta a una riduzione della pressione fiscale tutta a vantaggio delle varie frazioni della borghesia, finanziata con tagli alla spesa pubblica e aumento del deficit. Deficit che dovrà essere vagliato dalla Commissione europea, che potrà chiedere o meno una manovra correttiva.

Investi 100, ammortamento per 140

Consistente il taglio di tasse per le imprese: oltre all'eliminazione della TASI¹ sugli "imbullonati" (cioè i macchinari di grandi dimensioni), l'ammortamento degli investimenti in macchinari e strumenti di lavoro passa dal 100% al 140% del costo di acquisto ed esteso dalle imprese ai lavoratori autonomi; a partire dal 2017 l'IRES² passerà dal 27,5% al 24%; viene prolungato lo sconto sui contributi per le nuove assunzioni a tempo indeterminato, anche se per soli 2 anni e al 40% (rispetto allo sgravio totale per 3 anni previsto col varo del Jobs Act).

Torna un'ampia detassazione dei premi di produttività che sono tassati al 10%, mentre stock-option, welfare aziendale e benefit vari sono totalmente esentasse fino a un massimo di 2000 euro annui (2500 per le cooperative).

Detassazione per le partite IVA individuali: nuova espansione dei "finti autonomi"?

Vengono ampliati i margini per la tassazione "forfetaria" al 15% dei guadagni da partita IVA individuale: per ogni settore economico i limiti di fatturato entro cui applicare l'aliquota del 15% vengono elevati di 10 mila euro, mentre per le nuove partite IVA si passa da una tassazione al 10% per i primi 3 anni ad una al 5% per i primi 5 anni;³ infine i contributi INPS restano anche per il 2016 fermi al 27% anziché salire al 31% (e nei due anni successivi al 32 e 33%).

Sicuramente queste misure sono un'ampia concessione ai lavoratori autonomi "veri", quelli con un proprio portafoglio clienti, ma potrebbero essere anche un'apertura per l'ulteriore diffusione di "finti autonomi", cioè di lavoratori subordinati (con un solo committente, con un compito da svolgere in luoghi e orari precisi usando mezzi di produzione del committente) ma pagati tramite partita IVA, ancora più precari delle "normali" tipologie previste dalle Leggi Biagi, Treu,

ecc. Secondo l'ISFOL,⁴ questi lavoratori dipendenti di fatto nel 2010 sarebbero stati circa 300 mila, secondo il CNEL⁵ 258 mila.

Con la riforma Fornero varata alla fine del 2011, venivano introdotti dei criteri per distinguere gli autonomi "veri" dai "finti" (committente unico, postazione di lavoro presso di lui...) imponendo la trasformazione in assunzioni o collaborazioni "a progetto" là dove veniva verificato un rapporto di lavoro subordinato. Era palese l'intento di spostare la precarietà dalle partite IVA – che comportano per il fisco maggiori difficoltà per i controlli e minori entrate – ai contratti subordinati flessibili.

Ma le tassazioni agevolate create in passato ed ora ulteriormente ampliate sono un maggiore incentivo a mantenere la partita IVA come rapporto di lavoro subordinato,⁶ magari con piccoli escamotage che permettano di aggirare le condizioni della legge Fornero (più committenti fittizi, luogo di lavoro "mascherato" in un ufficio separato). Quindi un maggiore incentivo per imporre ai dipendenti un rapporto di lavoro che coniuga la massima precarietà col minimo cuneo fiscale e contributivo, con vantaggi soprattutto per studi professionali e aziende artigiane che si avvalgono di "collaborazioni" senza risultare come "datori di lavoro".

Facilitazioni a evasione e sommerso

Un altro aiuto alla piccola borghesia è l'innalzamento da 1.000 a 3.000 euro massimi dei versamenti in contanti e la cancellazione del divieto di pagare in contanti affitti e trasporti: un aiuto all'economia sommersa per esercenti, liberi professionisti, proprietari di case che affittano in nero, ecc.

Tagli alla sanità e cinghia stretta per i dipendenti pubblici

Viene ridimensionata di due miliardi la disponibilità del Fondo sanitario nazionale, era rimasto sostanzialmente stabile a poco più di 112 miliardi a mezzo dal 2010 al 2014 per essere tagliato di 2,35 miliardi con un decreto approvato nello scorso agosto. Una "stabilità di spesa" che nascondeva un lento taglio del personale (passato da circa 689 mila dipendenti a 664 mila e presumibilmente a

657 mila da gennaio a settembre 2015) e dei servizi.⁷

È sempre il decreto di agosto che prevede un giro di vite su 180 prestazioni (TAC, Risonanze magnetiche, esami del sangue, ecc.) che diventeranno a carico dell'assistito se non saranno giudicate del tutto "appropriate". Con la nuova finanziaria era previsto un aumento fino a 113 miliardi, che però si fermerà a 111, restituendo meno della metà di quanto appena tagliato.

Non va affatto meglio per il pubblico impiego in generale, che nel suo complesso ha perso 176 mila dipendenti dal 2007 al 2014 e vede scendere le retribuzioni lorde da 4 anni (anche senza calcolare l'inflazione).⁸ Per il rinnovo dei contratti sono ora previsti 300 milioni di euro, di cui 74 per le forze di polizia (a cui si aggiungono 510 milioni per il bonus da 80 euro mensili destinati anche a militari e vigili del fuoco), mentre se si fosse applicata per gli anni passati la sentenza della Corte Costituzionale che condannava il blocco dei contratti, avrebbe dovuto stanziare ben 35 miliardi; con lo stanziamento attuale, i dipendenti pubblici avranno un aumento medio di 5 euro mensili! Inoltre viene frenato il turn over del personale: le nuove assunzioni per il periodo 2016-2018 dovranno costare al massimo il 25% di quanto risparmiato con le uscite.

Meno tasse per la proprietà immobiliare, mancia "culturale" ai neo-elettori

Come è noto è stata abolita la TASI⁹ sulla prima casa, anche per le prime case in affitto; all'ultimo minuto sono stati esclusi dall'abolizione gli immobili di lusso, le ville e i castelli – categorie catastali A/1, A/8 e A/9 – ma non i "villini" – categoria A/7.

La TASI viene abolita anche sui macchinari di grandi dimensioni (i cosiddetti "imbullonati"); viene bloccato l'aumento dei tributi locali, salvo la TARI,¹⁰ ma solo per l'anno 2016, blocco compensato da un ammorbidimento del patto di stabilità: non sono conteggiate le spese per l'edilizia scolastica fino a 500 milioni.

Vengono invece stanziati 300 milioni per consentire ad ogni diciottenne di spendere 500 euro in cultura (libri, musei, teatri e concerti): anziché mettere in campo una politica di ampio respiro rivolta a tutte le fasce d'età e a chi è più bisognoso, si

realizza un provvedimento tagliato su misura per chi andrà alle urne per la prima volta quest'anno (astensionismo permettendo).

Manovra in deficit

Per tagliare il prelievo fiscale è previsto che il rapporto deficit/PIL salga dall'1,4% inizialmente previsto al 2,4%, guadagnando così un margine di circa 16 miliardi di euro. Per giustificare lo sfondamento Renzi ha cercato di ottenere che nel conteggio non vengano considerate non solo le spese per la sicurezza degli attentati, ma tutte le spese militari. Una richiesta appoggiata anche da forze politiche di opposizione, ma bocciata dall'Unione Europea. Invocherà allora le riforme strutturali (Jobs Act e simili) e le maggiori spese dovute all'arrivo di migliaia di profughi. In questo modo la classe lavoratrice non solo paga gli sgravi per la borghesia con riduzioni dei servizi e aumento dello sfruttamento, ma fornisce anche i pretesti per lo scontro tra i poteri nazionali e comunitari.

È da verificare se l'Unione Europea accetterà l'idea, anche perché l'Italia non è certo stata l'unica a sostenere spese per l'arrivo di profughi; le prime risposte sono positive, ma da verificare. Nel caso che l'Europa rifiuti l'aumento del deficit, questo farebbe scattare le cosiddette "clausole di salvaguardia": aumento delle accise sulla benzina e dell'IVA; sarebbe quindi un maggiore prelievo fiscale, ma spalmato su tutti i consumatori: anziché tagliare le tasse, le si sposterebbe dai ceti proprietari a quelli proletari, con l'alibi che "è colpa dell'Europa".

Per una risposta proletaria

Se negli ultimi anni abbiamo visto governi di destra che spremevano i lavoratori per avvantaggiare soprattutto la piccola borghesia, alternati con governi di sinistra più vicini al grande capitale, questa finanziaria punta invece ad avvantaggiare un po' tutti gli strati della borghesia. Come riesca a trovare le risorse per farlo mentre l'economia è in stagnazione, è facile da spiegare: la disorganizzazione, le divisioni

e la passività della classe lavoratrice, dovuti in buona parte ad anni di sindacalismo concertativo e corruzione dei suoi funzionari, le permettono non solo di scaricare sul proletariato tutti i costi della difficile fase economica, ma anche di estrarne nuove fette di plusvalore da distribuire alle sue varie componenti.

Per sfuggire a questa continua spoliazione, il proletariato non ha altra scelta che lottare.

Per questo occorre unire i vari conflitti sociali – per limitati che siano – e superare gli steccati fra le componenti del sindacalismo conflittuale, occorre raccogliere le forze intorno a obiettivi che possano coinvolgere tutte le componenti del proletariato: aumento di salario e riduzione d'orario, stabilizzazione dei precari, garanzia di salario per i disoccupati, stabilizzazione degli immigrati.

Comunisti per l'Organizzazione di Classe

NOTE

- 1 TASI: Tassa sui Servizi Indivisibili, pagata da proprietari di immobili e inquilini.
- 2) IRES: Imposta Sul Reddito Delle Società, pagata da enti e società a scopo di lucro.
- 3) A partire dal 1° gennaio 2012, per l'apertura di una nuova partita IVA individuale era possibile applicare il Regime di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità:
 - tassazione al 5% dei guadagni (tassazione che sostituiva sia IRPEF ordinaria e addizionali, sia IRAP e IVA)
 - applicabile per guadagni fino a 30 mila euro (valutati come differenza fra entrate e spese)
 - applicabile per non oltre 5 anni dall'inizio dell'attività oppure fino ai 35 anni di età.

Con la Finanziaria 2015, il Regime di vantaggio veniva eliminato a partire dal 2016 (salvo che per le partite IVA che già lo applicavano) e introdotto il Nuovo regime forfetario agevolato applicabile a tutte le partite IVA individuali (nuove ed esistenti) che prevedeva:

- tassazione al 15% dei guadagni calcolati come percentuale fissa del fatturato, con coefficienti variabili da settore a settore (es.: per le industrie alimentari il guadagno presunto è il 40% del fatturato, per Costruzioni e attività immobiliari l'86%; la tassazione sostituiva sia IRPEF ordinaria e addizionali, sia IRAP e IVA)
- fatturati non superiori a cifre variabili da settore a settore (es.: per le industrie alimentari il fatturato massimo di 35 mila euro, per Costruzioni e attività immobiliari 15 mila euro)
- tassazione ridotta al 10% per i primi 3 anni dell'attività

Con la Finanziaria 2016, per il Regime forfetario:

- vengono alzati i limiti di fatturato di 10 mila euro per ogni categoria (es.: per le industrie alimentari il fatturato massimo passa da 35 mila euro a 45 mila, per Costruzioni e attività immobiliari da 15 mila a 25 mila), salvo che per le attività professionali scientifiche, tecniche, ecc. che passa da 15 mila a 30 mila
- si riduce dal 10% al 5% la tassazione per i primi 5 anni dell'attività (non più solo per i primi 3 anni)
- 4 ISFOL: Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori; *Atipicità, flessibilità e precarietà: una lettura economica e giuridica attraverso l'indagine Isfol PLUS*, 2012.
- 5 CNEL: Consiglio Nazionale Economia e Lavoro; *Rapporto sul mercato del lavoro 2010 – 2011*, 14 Luglio 2011.
- 6 Secondo la legge 92/2012 sussiste un rapporto di lavoro subordinato là dove:
 - il lavoratore percepisca oltre l'80% dei guadagni da un unico committente in due anni consecutivi
 - lavori per la stessa azienda più di otto mesi per due anni consecutivi
 - abbia una postazione di lavoro fissa presso il committente.
 Nel caso che siano verificati 2 criteri su 3, scatterebbe la trasformazione in contratto a progetto o l'assunzione, salvo nei casi in cui:
 - il lavoro richieda competenze teoriche di grado elevato o l'iscrizione a un albo professionale
 - il lavoratore abbia un reddito oltre i 18.622,50 euro.
- 7 e 8 VEDI FONDO PAGINA
- 9 TASI: Tassa per i Servizi Indivisibili, dovuta ai Comuni in base agli immobili posseduti o abitati.
- 10 TARI: Tassa sui Rifiuti, dovuta ai Comuni in base agli immobili posseduti o abitati.

7 Andamento della spesa sanitaria pubblica e del personale sanitario dipendente pubblico negli ultimi anni:

| Anni | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 | 2014 |
|--------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|---------|
| Spesa (euro) | 108.143.924 | 111.372.503 | 112.630.340 | 112.623.941 | 112.688.218 | 111.684.110 | 112.672.629 | |
| Dipendenti | 682.197 | 689.856 | 693.716 | 688.847 | 682.541 | 673.416 | 670.240 | 663.793 |

Fonti: Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali: *Andamento spesa sanitaria nazionale e regionale 2008 – 2014*; Ragioneria Generale dello Stato: *Conto Annuale del periodo 2007-2014*

8 Andamento del personale e delle retribuzioni medie lorde nel pubblico impiego negli ultimi anni:

| Anni | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 | 2014 |
|---------------------|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| Retribuzioni (euro) | 31.680 | 33.439 | 34.522 | 34.686 | 34.915 | 34.612 | 34.523 | 34.348 |
| Dipendenti | 3.429.266 | 3.436.809 | 3.376.206 | 3.315.697 | 3.283.787 | 3.238.955 | 3.233.050 | 3.253.067 |

Fonte: Ragioneria Generale dello stato: *Conto Annuale del periodo 2007 – 2014*

Le guerre della “pacifica” Italia

A dicembre, dopo gli attentati di Parigi, mentre Cameron strappava ai Comuni l'autorizzazione a bombardare nel cielo affollato di Siria, Hollande dichiarava la Francia “in guerra” e esplodeva il conflitto Turchia - Russia, l'atteggiamento di Renzi e del governo italiano può essere sembrato di equilibrio e saggezza. Il mantra del premier italiano (non ingaggiare una nuova guerra se non si ha un piano per il futuro) indica in realtà un disegno di intervento militare differito, quando certe condizioni siano realizzate. E prosegue un processo impercettibile di costante rafforzamento dell'esecutivo, di asservimento dei media e di riduzione degli spazi politici, grazie anche all'uso spregiudicato del tema sicurezza. Contemporaneamente l'indebolimento economico relativo dell'Italia rispetto agli altri imperialismi non si traduce immediatamente in indebolimento della proiezione internazionale, che le consente di estrarre plusvalore dal proletariato degli altri paesi. Anche perché l'Italia reagisce a questo indebolimento con l'attivismo militare, pur non utilizzando Renzi la retorica bellicista (delegata a intermittenza a Gentiloni).

LE MISSIONI MILITARI

La “pacifica” Italia da molti anni investe risorse e uomini in numerose missioni militari, ognuna delle quali risponde a precisi scopi imperialistici.¹

Da questo punto di vista da Berlusconi a Monti, da Letta a Renzi c'è una perfetta continuità nella politica estera italiana, che è al servizio dell'export di merci e capitali, degli investimenti e delle commesse dei grandi gruppi, ma anche delle piccole-medie imprese internazionalizzate. L'affiancamento delle missioni militari, le relazioni stabilite con le classi dirigenti locali e con gli altri imperialismi che intervengono creano una complessiva influenza politica.

L'Italia è l'ottava potenza nel mondo per PIL nominale,² è il decimo paese al mondo per volume di scambi, è la seconda potenza manifatturiera in Europa e la quinta nel mondo. In proporzione al suo peso economico, tuttavia, secondo il Sole 24 Ore, soffre di un “deficit reputazionale”. Renzi si gloria spesso di aver ridato all'Italia il posto che merita. In tutti i suoi viaggi come procacciatore di affari (e ne ha fatti tanti)³ non lesina gli autoincensamenti ed esalta questo “paese di costruttori di dighe e oleodotti”. Poco ci preoccupa che da destra gli si rimproveri che l'Italia spesso non è invitata ai meeting che contano. Vogliamo invece smontare la tesi di certa sinistra secondo cui l'Italia non ha una sua propria politica estera, che è succube degli Usa; addirittura qualcuno parla di “paese dominato” o “paese a sovranità limitato”. Definizioni che finiscono per diventare quasi una assoluzione mistificante, e per negare il

carattere imperialistico delle numerose missioni militari italiane. Missioni che ovviamente per la propaganda sono sempre “di pace” e “umanitarie”, ma in realtà corrispondono a interessi concreti di specifici gruppi, anche se sono pagate dalla “collettività” vale a dire da chi paga le tasse, cioè nella stragrande maggioranza, dal lavoro dipendente.

LE AMBIZIONI ITALIANE IN LIBIA

Nelle decisioni di intervento militare spesso il Parlamento ha avuto un ruolo puramente di avallo delle decisioni prese dall'esecutivo; situazione che diventerà più frequente quando sarà approvato un disegno di legge fermo al Senato che mira ad esautorare il legislativo in particolare sullo stanziamento dei fondi per finanziare le missioni militari e per decidere gli interventi. Non ci illudiamo che il Parlamento sia un freno adeguato, ma il dibattito parlamentare consente per lo meno di non passare sotto silenzio le decisioni.⁴

In primo piano fra le ambizioni italiane c'è un intervento in Libia. A questo ha lavorato Renzi nell'ultimo anno. E intorno a questo nodo si è posizionato il nostro esecutivo che sull'intervento è compatto, se mai c'è disaccordo sui tempi e sulle modalità.⁵ Deve essere un intervento concordato con Usa, Russia e Germania: l'ambizione è di giocare un ruolo da mediatore fra Usa e Russia, ingraziandosi entrambe, posizione non comodissima tenuta a partire dalla crisi ucraina nel 2014,⁶ ma estesa alla Libia e alla Siria; difficile anche il rapporto con la

Germania che ha snobbato le velleità italiane di un asse comune sui profughi, convocando vertici a cui l'Italia è stata sistematicamente esclusa.

Soprattutto il mantra è che l'intervento deve essere a guida italiana, perché sono ancora fortissime le ambizioni di Francia, Emirati e Qatar di ridimensionare il peso dell'Eni (i caccia francesi da mesi volano lungo la costa della Sirte; gli Emirati hanno già bombardato nell'estate del '14; l'intelligence inglese è presente sul territorio, mentre le forze speciali Usa atterrate ad al-Wattyah a Sud di Tripoli sono state costrette a ritirarsi). Renzi vuole il ripristino dei pozzi interni e, perché no, anche mettere sotto controllo i flussi di migranti, grazie alla propria flotta, magari in collaborazione con la flotta russa, creando dei campi di concentramento sulle coste libiche, gestite dagli italiani, che magari poi faranno la selezione di chi ammettere e chi no. L'altra ambizione è di ottenere la formazione della polizia locale, anche se le esperienze in materia sono tutt'altro che entusiasmanti⁷ e ottenere il controllo di almeno un aeroporto. Naturalmente chi preme per un intervento subito sottolinea come gli altri imperialismi “perseguano interessi nazionali generalmente ostili a quelli italiani” e quindi attendere troppo significa perdere il treno come nel 2011 (Analisi Difesa 29 dicembre 15 “Libia, detenere il comando senza sporcarsi le mani”).

La guerra del 2011 ha fortemente danneggiato gli interessi del capitalismo italiano: è stata voluta da Francia e Usa per indebolire la forte posizione dell'Eni

nell'estrazione di gas e petrolio ed espellere le imprese russe e cinesi. Nei fatti, però, nessun altro paese belligerante è riuscito a sfruttare la situazione a suo vantaggio. Shell, Exxon, Marathon Oil, Total, BP se ne sono andate. L'Eni, forte di un radicamento pluridecennale, fino all'autunno 2014 ha mantenuto nel paese il personale italiano che poi ha dovuto far rientrare, ma ha continuato a sfruttare i pozzi off-shore col personale libico (Sole 24 Ore 12/12/15) tanto da portare quest'anno la produzione a 300 mila barili al giorno, più della quota anteguerra, mentre il gasdotto Greenstream funzionava a pieno ritmo. Soprattutto l'Eni ha continuato a scoprire nuovi giacimenti a Bahr Essalam South e a Bouri North (Rigzone, 15 ott. 2015), protetta da solide alleanze con tutti i gruppi di combattenti locali anche di opposte fazioni. Ma con la guerra si sono bloccate le grandi opere commissionate a Salini-Impregilo, Ansaldo, Pirelli Cavi, le commesse per Agusta, Alenia, Iveco, con una perdita secca di 4 miliardi di €. Oltre 100 aziende italiane hanno più di un miliardo di crediti inesigibili per i lavori già svolti. Del tutto bloccata l'attività della Sme Task Force (82 imprese italiane del Nord-Est), consorziate nel 2012 per operare nel mercato libico. Nonostante tutto la Camera italo-libica di Tripoli è rimasta aperta e l'Italia ha partecipato con 55 imprese alle fiere di Tripoli del 2014.

La Lega Nord, nel corso del 2015 ha chiesto a gran voce una reazione "forte" al caos libico, un intervento militare per riaprire alle imprese nazionali un mercato nel cortile di casa e bloccare gli immigrati e i profughi dalla Libia. Al di là dell'apparente contrasto col governo, in realtà Salvini ha fatto da mosca cocchiera per conto di questi gruppi economici utilizzando la propaganda xenofoba come strumento.

Il problema è che oggi in Libia ci sono due governi, uno a Tripoli riconosciuto dalla Turchia e appoggiato dal Qatar, e uno a Tobruk riconosciuto da tutti e supportato da Emirati e Egitto. In mezzo c'è la Cirenaica (Bengasi, Misurata) con infiltrazioni dell'Isis. Il governo italiano vuole la garanzia che se ci fosse intervento, l'Italia sarà capofila della missione. In marzo 2015 Renzi ha ottenuto da Putin la promessa di

pattugliamento russo-italiano del mare antistante la Libia. Non è invece stata realizzata la missione Onu di realizzare la pace fra i due governi di Tripoli e di Tobruk, in modo da poter dire che la missione militare è una risposta a una richiesta libica. L'Italia infatti ha interessi in tutte le aree libiche, non può inimicarsi né Tobruk né Tripoli, ma nemmeno i loro sponsor internazionali, affezionati clienti e acquirenti di Finmeccanica. Il primo mediatore Onu, De Leon, ha fallito (e poi si è scoperto che era al soldo degli Emirati). Adesso è stato incaricato, non a caso, un tedesco, Martin Kobler, come "Rappresentante speciale delle Nazioni Unite", ma ha un *senior advisor* italiano, il generale Paolo Serra, un veterano del Libano.

E a coronamento di tutto è venuta la Conferenza internazionale promossa a Roma il 12 dicembre dal segretario di Stato Usa Kerry e dal ministro degli esteri italiano Gentiloni, cui ha presenziato una folta delegazione di paesi dall'Africa del Nord (Marocco Algeria, Tunisia, Egitto), dall'Africa Centrale (Ciad), dal Golfo (Qatar Emirati Arabia Saudita), la Giordania, la Turchia e per l'Europa Italia, Spagna, Francia, Germania, Italia, i cinque paesi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina oltre che Francia, Gran Bretagna) Lega Araba, Unione Africana e UE.

Sulla spinta della pressione internazionale, ma anche minacciati dall'Isis i due governi rivali di Libia hanno firmato dopo molti tentennamenti un accordo il 17 dicembre in Marocco, che prevede il cessate il fuoco e un governo unitario entro 40 giorni. Ma forte della sua influenza su Tripoli che controlla la Banca nazionale, l'ente petrolifero di Stato e la maggior parte del territorio, il Qatar ha già parlato di firme apposte da funzionari fantoccio. L'Egitto manovra il generale Khalifa Haftar, a Tobruk. I giochi insomma sono tutt'altro che fatti, la situazione è in movimento, l'Italia, ben posizionata nell'estrazione di gas, punta per questo sulla diplomazia. Il 28 dicembre Renzi e Gentiloni hanno incontrato il primo ministro libico designato Fayez Al-Serraj; sul tavolo il rinnovo del «Trattato di amicizia e di cooperazione» firmato il 30 agosto del 2008 da Berlusconi e Gheddafi, trattato, sospeso nel 2011, che prevedeva in

particolare un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche da parte italiana. Cinque giorni prima De Scalzi per l'Eni aveva incontrato il presidente della compagnia petrolifera di Stato libica National Oil Corporation (Noc), Mustafa Sanalla.

IRAQ, AFGHANISTAN, LIBANO

L'Italia ha sempre escluso di intervenire in Siria, ma ha mantenuto un forte contingente in Libano e, in linea con le decisioni Usa, è re-intervenuta in Iraq e ha prolungato la missione in Afghanistan, sia per interessi in loco, sia nell'ipotesi di barattare un intervento di sostegno in Iraq e Afghanistan con un chiaro appoggio Usa a una leadership italiana in un eventuale intervento in Libia.

È chiaro che **si esclude l'intervento in Siria** per evitare di posizionarsi esplicitamente nei riguardi del conflitto Turchia-Russia, paesi entrambi partner importanti sul piano commerciale, pur essendo evidente che molti ambienti economici italiani tifano per l'intervento russo in Siria. In cambio, dai dati Sipri si evince che l'Italia ha venduto salomonicamente armi sia ad Assad che ai gruppi ribelli.

In Iraq invece l'Italia c'è dal 2014. Si era ritirata nel 2006, dopo tre anni di guerra che, dal punto di vista della borghesia italiana, hanno prodotto di fatto un significativo insuccesso. Nel 2003 l'Italia intervenne allo scopo di conservare il controllo dei giacimenti petroliferi di Nassiriya, concessi sulla parola all'Italia da Saddam prima dello scoppio della guerra. Ma nel dicembre 2006 i giacimenti di Nassiriya passano alla Nippon Oil, che poi li cede alla compagnia irachena, South Oil Company. A parziale risarcimento per la perdita dei campi petroliferi di Nassiriya, nell'ottobre 2009 l'ENI ottiene in concessione un grande campo petrolifero nell'estremo sud dell'Iraq, Zubair, assai meno vantaggioso.⁸ Il 20 agosto 2014 l'Italia torna con una nuova missione ("Prima Parthica"), che prevede di addestrare soldati sunniti a Bagdad e peshmerga curdi a Erbil.⁹

Erbil è un centro importante del Kurdistan iracheno, dove molte società straniere hanno investito nell'estrazione di petrolio e dove evidentemente l'Eni

spera di introdursi, dopo essersi ingraziato i capi curdi addestrandone la polizia. A questi peshmerga (che garantiscono l'ordine interno, non combattono con l'Isis) è stata fornita anche "una consistente quantità di armi italiane". Nei primi nove mesi 2015 si sono spesi 135 milioni di € e impegnati prima 280, poi 750 militari (istruttori, consiglieri militari, forze speciali e team del Genio per lo sminamento). In più si inviano i Tornado per missioni di ricognizione, partendo dagli aeroporti del Kuwait. Il Kuwait diventa la base del comitato d'affari di Finmeccanica che firma un contratto da 8 miliardi di € col Kuwait (per l'acquisto di Eurofighter), vende sempre più armi ad Arabia ed Emirati, partecipa all'Air Show di Dubai, assieme a Alenia Aermacchi, Agusta Westland e Selex ES, apre un proprio ufficio di rappresentanza ad Abu Dhabi non solo per vendere, ma anche per promuovere "partnership industriali e corsi personalizzati di istruzione avanzata in collaborazione con le università italiane" e per produrre componenti in collaborazione con le aziende locali in Qatar ed Emirati.¹⁰ Nel 2014 il 28% dell'export di armi italiane si è concentrato in Nord Africa e Medio Oriente, andando anche a paesi in guerra come l'Arabia.

Il 15 dicembre 2015 Renzi annuncia l'invio di altri 450 uomini alla diga 50 km a nord di Mosul, città del Nord iracheno in mano all'Isis, su invito del governo di Bagdad, irritato per l'invio da parte turca di un contingente militare. E qui si vede il semplicismo di chi vede riduttivamente la politica estera italiana ispirata solo da Eni e Finmeccanica. Alla diga di Mosul, che ha bisogno di un intervento veloce per evitarne il crollo che travolgerebbe tutte le città a valle, opera la Trevi di Cesena. La missione dovrebbe partire nell'aprile 2016.

In Medio Oriente, ma anche in Africa o in America Latina, oltre all'estrazione del petrolio, e all'export di manufatti e di armi, un settore cruciale per il capitale italiano sono le **infrastrutture**, termine con cui si intendono mega opere come l'impiantistica, i trasporti (dalle autostrade all'attrezzare un porto), l'energia (oleodotti, gasdotti, turbine, scavo dei pozzi ecc.), e le telecomunicazioni. In questo settore operano ad es. la Salini-Impregilo, la

Danieli, la Saipem, la Tecnimont, l'Italferr (gruppo FS), ma anche aziende meno note come appunto la CMC, la Trevi ecc. Queste società ispirano le missioni diplomatiche di Renzi, ma anche sono utilizzate come punta avanzata per la penetrazione economica complessiva nei territori. Abitualmente le grandi imprese si dotano di servizi di sicurezza privati. Il governo italiano ha preso al balzo il pretesto del contratto Trevi per posizionarsi militarmente in un'area cruciale, tra ISIS, esercito turco che ha sconfinato in Iraq nonostante la diffida di Bagdad, esercito iracheno, forze curde. Con qualche incidente di percorso. Così dopo l'annuncio italiano dell'intervento a Mosul, il governo di Bagdad ha smentito di averlo autorizzato e anche l'appalto alla Trevi deve ancora essere assegnato!?

Poco prima il governo italiano aveva deciso di mantenere in Afghanistan le truppe inviate con la missione *Resolute Support* (che dal 1° gennaio 2015 sostituisce ISAF). Spesso si sente dire: ma che ci stiamo a fare in Afghanistan? Magari non è evidente, ma per gli Usa l'Afghanistan è un caposaldo militare fondamentale nei confronti di Russia e Cina da un lato e Iran dall'altro. Questo vale anche per gli europei, compresa l'Italia e ancor più per la Germania, anche se per gli europei vale meno l'intento di minaccia, quanto l'idea che si possa in questo modo garantire i confini di paesi amici (Iran e Turkmenistan per l'Italia; Cina per la Germania) con cui si intrattengono scambi commerciali, in cui si investono ecc. Lo stesso vale per la Turchia che intrattiene intensi rapporti con le etnie turcofone delle repubbliche islamiche ex sovietiche, ma anche della Cina.

Ma non vanno sottovalutati gli interessi economici in Afghanistan: l'oppio, la cui produzione dal 2007 è passata direttamente sotto il controllo delle grandi case farmaceutiche occidentali, col consenso e l'assistenza dei militari.¹¹ Le stesse aziende puntano al controllo dei rifornimenti di lithio, importanti anche per la metallurgia e l'elettronica. Da anni è in corso una lotta fra i paesi occidentali per il controllo dello smercio dello zafferano afgano. Ma interessi anche più grandi si concentrano intorno alle risorse minerarie, ad es. il marmo.

L'Italia è inoltre in prima fila per la costruzione del T.A.P.I. (dalle iniziali dei paesi coinvolti) il faraonico gasdotto che metterà in comunicazione il campo petrolifero di Dauletabad in Turkmenistan, attraverso Afghanistan e Pakistan, a Karachi in India. Il gasdotto sarà affiancato da una ferrovia che collegherà il Turkmenistan, paese in cui l'Italia fa affari da anni, ad Herat, il centro del comando operativo militare italiano in Afghanistan.

Per quanto riguarda gas e petrolio di recente è stato scoperto un grande giacimento ai confini con l'Uzbekistan e cui sono interessate Eni, Total e Heritage Oil.

Ecco perché l'Italia è rimasta a presidiare le regioni nord-occidentali, intorno ad Herat.

L'imperialismo italiano non ha mai mollato la presa **sul Libano** dove il contingente UNIFIL conta ancora 1095 uomini. In una conferenza organizzata da Finmeccanica con la partecipazione di militari e politici è stato detto che "Oggi l'Italia rappresenta il secondo partner economico al mondo (secondo solo agli USA) e l'interscambio è cresciuto mano a mano che la presenza militare nazionale si è fatta più consistente grazie al lavoro di squadra che ha coinvolto Ambasciata Italiana, Contingente Militare, Istituto Commercio Estero". Il Libano è da sempre **la cassaforte del Medio Oriente**. Meta fondamentale per i commerci e il turismo dei paesi confinanti e del Golfo Persico, i depositi monetari presso gli istituti bancari di Beirut sono di una entità sproporzionata rispetto alle dimensioni dell'economia del paese.

La presenza commerciale italiana è ben radicata e copre tutti i settori, dai beni d'investimento a quelli di consumo ed intermedi. Il mercato locale non è certo rilevante per volume, ma dispone di un elevato grado di apertura a scambi e triangolazioni varie, nei segmenti qualitativamente alti, ed è anche piattaforma di lancio verso l'area mediorientale, mettendo al servizio le sue affinità con il mondo occidentale ed i relativi sistemi industriali

La scoperta di **giacimenti offshore di gas** nei tratti di mare di fronte a Gaza¹² e fra Libano e Israele (in misura tale da rendere Israele autosufficiente in campo energetico ed un esportatore di gas se

sfruttati) aumenta l'interesse strategico ad avere una base stabile nel paese.

È evidente quindi che il passaggio dal "pacifico commercio" agli interventi militari più o meno belligeranti nella migliore tradizione imperialista caratterizza l'Italia come gli altri paesi a capitalismo maturo,

cambia l'ideologia ma non la sostanza. Il tutto avviene nel disinteresse della maggior parte degli italiani, che non reagiscono a questi annunci, se si fa eccezione per manipoli di pacifisti cattolici e per sparute minoranze politiche. Mentre quando Cameron è riuscito a far votare ai

Comuni i raid in Siria migliaia di londinesi hanno manifestato per protesta sotto il Parlamento, in Italia stenta a decollare una opposizione non solo internazionalista ma nemmeno semplicemente pacifista.

NOTE

- 1) La più costosa resta quella in Afghanistan, passata dai 4 mila uomini del 2003 ai 760 dell'estate 2015, costata fino al 2014 circa 6 miliardi di €. La spedizione in Iraq del 2003-2006 schierò più di tremila uomini, lasciò sul terreno 35 morti e costò 1534,6 milioni di € (di cui solo 32 per operazioni umanitarie, genere gestione ospedali ecc.). L'intervento in Kosovo (2000-2006) è costato 2,6 miliardi di €. A metà del 2015 l'Italia aveva 4500 militari impegnati all'estero in 38 paesi.
- 2) La classifica del FMI nel 2014 elenca nell'ordine Usa, Cina, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Brasile, Italia, Russia, India, Canada.
- 3) Anche un semplice elenco dà l'idea dei paesi toccati:
 - marzo '14: Tunisia (50% dell'export tunisino riguarda l'Italia);
 - giugno '14: Vietnam (base privilegiata per entrare in altri paesi Asean; vi operano Piaggio, Ariston, Italia sta costruendo una raffineria e un complesso petrolchimico); Cina (con delegazione Eni, Unicredit, Finmeccanica); Kazakistan (visita preliminare alla firma di accordi per 500 milioni di € all'Expo di Milano);
 - luglio '14: Mozambico (Eni giacimento off-shore di gas; invest. previsto 50 miliardi di €; presenti 90 ditte italiane); Congo Brazzaville (accordo per giacimento di petrolio off-shore); Angola (vi operano 70 imprese it., soprattutto dell'agroalimentare e energia);
 - 17 ottobre '14: 14° vertice Asem a Milano;
 - dicembre '14: Algeria (l'algerina Cevital compra pezzi del gruppo Lucchini);
 - marzo '15: Russia /Putin riceve Prodi nel dic. '14, e Berlusconi nel luglio 2015);
 - luglio '15: Etiopia (diga Gibe da Salini Impregilo) e Kenya (diga di Itare Coop di Ravenna, Intesa San Paolo e BNP Paribas);
 - ottobre '15: Cile (investimenti di Eni, Ansaldo che gestisce aeroporto di Santiago), Peru (la linea due della metro di Lima costruita da consorzio guidato da Salini Impregilo con Ansaldo Sts, Breda e Italferr); Colombia; Cuba;
 - novembre '15: Arabia Saudita;
- 4) Si tratta di una legge quadro, in base alla quale basteranno atti di indirizzo, e non esclusivamente leggi, per varare missioni militari. Il governo potrà decidere di applicare per determinate missioni il codice penale militare di guerra invece che quello di pace
- 5) Quando Gentiloni nel febbraio 2015 ha fatto la sua bellicosa dichiarazione di prossimo intervento in Libia è stato prontamente zittito da Renzi, ma appoggiato dai telegiornali di Stato che davano l'Isis già a Roma; questo è stato un tentativo di forzare la mano a Renzi, che non a caso, sta varando una riforma che consentirà al governo il totale controllo delle tre reti Rai. Sempre in funzione di pressione il Corriere della Sera anticipava che "l'Italia bombarderà l'Isis" in Iraq.
- 6) L'Ucraina è stata un perfetto esempio dell'equilibrisimo diplomatico italiano: Renzi ha approvato le sanzioni decise contro la Russia, e l'Italia ha subito perdite intorno al miliardo di € nel suo export, ma Renzi ha continuato a proporsi come mediatore fra Putin e Poroshenko, sia pure senza grandi risultati. In ogni caso ha ricevuto Putin con tutti gli onori (in ottobre '14 al vertice Asem a Milano e in giugno 15 per l'Expo). Putin, nel dubbio si è incontrato a Mosca anche con Prodi (dic.'14) e Berlusconi. La Lega si è presentata come il campione delle piccole medie imprese italiane che hanno tutto l'interesse a liberarsi del "giogo tedesco" e riprendere con gli affari in Russia, mentre Renzi ha avuto un atteggiamento più filo-Atlantico e attento a non rompere né con la Russia né con gli Usa, né con la Germania.
- 7) Analisi Difesa del 29 dicembre scorso ci informa che "delle migliaia di reclute libiche che nel biennio 2013-2014 sono state addestrate in Italia ed Europa si sono perse le tracce. In molti sono stati cacciati per abusi e problemi disciplinari, un buon numero non ha completato l'addestramento, alcuni hanno chiesto asilo nei Paesi che li ospitavano e di quelli rientrati in Libia nessuno di loro ha combattuto lo Stato Islamico mentre non è escluso che in diversi abbiano ingrossato le fila dei gruppi jihadisti".
- 8) Zubair è un premio di consolazione poco vantaggioso anche se l'Italia è capofila col 32%, perché il contratto non prevede una partecipazione agli utili, ma solo 2 \$ al barile pagato all'Eni in cambio del lavoro svolto. In più il deplorabile stato delle infrastrutture porta Eni e autorità irachene a concordare una riduzione della produzione giornaliera (febbraio 2015). Nel 2012 Scaroni torna alla carica con il presidente Al Maliki per riottenere una concessione a Nassirya. Addirittura l'Eni rinuncia alla possibilità di investire del petrolio curdo a nord, per non irritare Al Maliki, ma nel 2014 il quadro politico cambia, al Maliki viene sostituito, gli accordi verbali con lui sono quindi carta straccia e d'altronde Nassirya si trova nell'area di controllo dell'Isis dall'estate 2014.
- 9) Cfr Combat
- 10) Il Medio oriente è un mercato appetibile anche per altre prodotti: nel 2014 assorbe il 5% del nostro export; per fare un confronto sul nostro export del periodo gli Usa pesavano per il 7,5%, tutta l'Africa per il 5,1%, tutta l'America Latina per il 3,5%. È un mercato in continua espansione, in cui ci sono molti giovani e che, rispetto agli altri paesi emergenti, è anche relativamente vicino. Questi paesi sono anche buoni investitori in Italia, la seconda compagna aerea degli Emirati ha comperato mezza Alitalia, il Qatar si è comprato l'intero quartiere di Porta Nuova a Milano.
- 11) Il 90% degli antidolorifici a base di oppio sono consumati nei paesi industrializzati e il loro consumo è quadruplicato negli ultimi 10 anni con profitti medi annui di 11 miliardi di dollari.
- 12) Le riserve di gas accertate al largo di Gaza sono stimate in 30 miliardi di metri cubi di gas; sfruttabile entro 3-4 anni, con un investimento di 1 miliardo di \$ e un ritorno economico di 6-7 milioni di \$ previsti per parecchi anni. Sia Abu Mazen che Netanyahu hanno fatto delle aperture a Gazprom per allargare anche alla Russia lo sfruttamento.

Guerre, profughi, e mercato di vite umane

Oltre alla guerra per il riassetto del Medio Oriente chiamata in modo semplificato “guerra contro IS”, gli imperialismi europei ne stanno combattendo un'altra contro i milioni di uomini che fuggono dai conflitti armati anche da essi provocati. Il numero di coloro che dalla Grecia tentano di entrare nel cuore d'Europa lungo la rotta balcanica sono aumentati di 16 volte rispetto al 2014. Hanno eretto muri e recinzioni sui confini esterni a difesa della “Fortezza Europa” e, non ritenendoli sufficienti a placare i movimenti politici nazionalisti e xenofobi, hanno costruito barriere anche tra gli stessi paesi UE, e hanno reintrodotti i controlli alle frontiere. Un'escalation di misure nazionaliste, al punto che lo stesso presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha avvertito che lo Spazio Schengen è drammaticamente in pericolo e che, se fallisse, l'intera unione monetaria sarebbe a rischio.¹

Il disastro umanitario costituito dai milioni di persone per la maggior parte fuggite alla devastazione della guerra nella speranza di almeno sopravvivere, e costrette ad affidarsi ai mercanti di uomini che le derubano già in partenza della maggior parte dei loro averi, è divenuto merce di scambio politico ed economico tra le stesse potenze che lo hanno causato, oltre che un nuovo mercato per trafficanti e loro indotto.

La guerra contro i profughi svela ancora una volta le **profonde fratture tra i paesi della “Unione” europea**. Si accusano ancora una volta Grecia e Italia di “fare i furbi”, avendo registrato, secondo i dati forniti da Frontex, solo il 20% dei profughi sbarcati sulle proprie coste per non avere l'obbligo di accoglierli. Ora viene chiesto di registrarli con le impronte digitali, se necessario anche con la forza. Grecia e Italia ribattono che la redistribuzione di 120mila emigranti, decisa la scorsa estate, non è avvenuta.

Non “un'unione dei popoli”, ma il “tutti contro tutti”. Si è giunti ad un aspro scontro tra Serbia e Croazia.² La Svezia ha ripristinato i controlli ai flussi dalla Danimarca, che a sua volta li ha imposti sui confini con la Germania.

Mercanteggiare sui profughi

Il Primo ministro italiano ha chiesto lo “sconto migranti”, un abbuono di 3 miliardi nel calcolo del deficit, trasformandolo in un capitolo della battaglia tra Roma e Bruxelles per ottenere maggiore libertà di manovra per il bilancio statale. Renzi sperava che servisse anche a smorzare le proteste xenofobe dei leghisti di Salvini, che però ha subito contrattaccato contrapponendo la supposta spesa per gli immigrati a quella necessaria a sostenere occupazione e pensioni. L'ennesimo tentativo di contrapporre i lavoratori e pensionati italiani ai loro compagni di classe immigrati.

Lo “sconto” potrebbe tornare utile anche alla Merkel, assieme al suggerimento tedesco di pagare la quota comune delle spese per la gestione degli immigrati attingendo al fondo di coesione europeo per vincere le resistenze dei paesi di Visegrad (Rep. Ceca, Ungheria, Slovacchia e Polonia). La Slovacchia ha presentato ai primi di dicembre un ricorso alla Corte di Giustizia europea contro la quota a lei destinata dei 160mila profughi che devono essere ridistribuiti; intende farlo anche l'Ungheria.

L'Accordo Merkel-Erdogan

Un piatto sostanzioso dello scambio sulla pelle dei profughi è il **negoziato che la UE ha concluso nel vertice straordinario del 29 novembre 2015 con il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, su pressione e intervento diretto della Cancelliera tedesca**. In un primo tempo sul patto avevano espresso cautela alcuni governi europei, la Francia in particolare, riserve cadute in seguito all'accelerazione degli eventi e al riposizionamento delle alleanze: intervento militare della Russia, attentati di Parigi del 13 novembre, decisione francese di bombardare ISIS in Siria collaborando con la Russia; abbattimento di un caccia russo da parte della contraerei turca.

Viste la lentezza del dibattito e le divisioni interne alla UE, la Merkel era andata a trattare personalmente con Ankara. **Le proposte avanzate dalla Cancelliera sono state infine quelle recepite nella formulazione conclusiva dell'accordo:**



tre miliardi di euro “iniziali”, specificazione strappata da Erdogan;³ facilitazione per i cittadini turchi dei visti per l'Europa; ripresa del processo per l'ingresso della Turchia nella UE e, non ufficialmente, la non ingerenza sulla “legittima” repressione contro il PKK, in quanto organizzazione terrorista, e di conseguenza contro qualsiasi organizzazione che venga definita tale. In cambio Ankara si impegna nella gestione dei profughi, che verrebbero bloccati in una stretta fascia di terra occupata militarmente tra Turchia e Siria, per impedirne la marcia verso l'Europa. Si calcola che vi potrebbero essere confinati fino a cinque milioni di profughi, in sei nuovi campi principali, di cui tre nella zona cuscinetto nella Siria del Nord, costituiti da container. Container, appunto, come per qualsiasi merce.⁴ **Questo territorio di fatto finirebbe sotto il controllo turco e servirebbe a impedire l'unificazione delle tre enclaves curde.** Probabilmente la Merkel, suggerendo alle grandi potenze concorrenti che la Turchia è alleata della UE di cui potrebbe in futuro far parte, ha cercato di bilanciare il rafforzamento dell'Iran favorito dall'intervento militare e diplomatico russo.

L'utile tiranno!

Nulla di nuovo sotto il sole. Prima delle primavere arabe, l'Italia in prima fila e l'Europa contrattavano con i Gheddafi, i Mubarak, i Ben Ali perché trattenessero gli immigrati a morire nel Sahara, chiudendo tutti e due gli occhi sulla loro tirannica gestione degli affari interni.

Ora è la volta del “sultano Erdogan”! Non c'è dubbio che per Erdogan l'accordo siglato è stato anche un utile tassello della propria assordante campagna elettorale, giocata tutta sulla tematica della sicurezza ma anche della nuova statura internazionale della Turchia. Per vincere le elezioni Erdogan ha condotto una dura e sanguinosa repressione dell'opposizione politica, in primis quella curda. In un sol colpo **la UE ha calpestato con l'accordo i diritti dei profughi, quelli dei curdi e dei lavoratori turchi.** In cambio di aiuti per la “risoluzione” della crisi dei profughi. Vale a dire: **pattuglie congiunte di Turchia e Grecia e Bulgaria, con la supervisione dell'agenzia europea Frontex, devono fermare i profughi diretti alle isole greche, e deportarli direttamente in Turchia.** Ma perché la cosa sia “legale”, l'Unione europea deve riconoscere la Turchia come “paese terzo sicuro”, come propone ESI (Istituto per la Stabilità Europea) in un suo documento.⁵ E se la Turchia venisse riconosciuta “paese sicuro”, per gli oppositori turchi perseguitati dal regime e per la minoranza curda diventerebbe più difficile chiedere asilo nei paesi europei.

Tra le decisioni contemplate dall'accordo sono previsti due vertici annuali UE-Turchia, oltre a regolari incontri a livello ministeriale sulla politica estera, di sicurezza e anti-terrorismo, **un riconoscimento politico del regime di Erdogan.**

Il cordone sanitario è stato esteso ai confini della Grecia con l'Albania e la Macedonia. Dando di fatto il via alla chiusura dei confini per i numerosi profughi provenienti da Siria, Afghanistan e Irak.

Il *Guardian* (10.12.2015) informa di 3000 arresti operati dalla polizia turca nella città di Ayvacik, ad inizio dicembre, per lo più siriani e iracheni che intendevano chiedere asilo. Una parte dei

detenuti nella precedente settimana (i siriani) è stata rilasciata, mentre altri rimangono in sovraffollati centri di detenzione, chiamati “centri di rimpatrio”, **in attesa di essere deportati in paesi dove rischiano gravi abusi, in eclatante violazione del diritto internazionale. La legge turca, come quella italiana, vieta di lavorare alla maggior parte dei richiedenti asilo e agli immigrati,** così secondo un recente rapporto della Confindustria turca (TISK) **400mila siriani, per la maggior parte minorenni, lavorano clandestinamente,** senza assicurazione, e con salari inferiori al già magro minimo salariale. **Un altro affare della borghesia sulla pelle dei lavoratori in fuga dalla guerra.**

La UE, Italia compresa, è a conoscenza delle **innumerevoli violazioni dei diritti umani compiute in Turchia contro oppositori e minoranze curde e lavoratori.** In passato ha fatto leva su queste violazioni per condizionare il processo di ingresso nella UE. Oggi **gli europei preferiscono chiudere entrambi gli occhi.**

Tattiche e strategie della Merkel

La scorsa estate,⁶ di fronte all'accelerazione dei flussi di immigrati, soprattutto siriani, in arrivo dai Balcani la Merkel si presentò con una facciata umanitaria. **Le testate della borghesia tedesca spiegavano che il padronato, lungi dall'allarmarsi per i previsti 800mila richiedenti asilo per l'anno in corso, vedeva nei rifugiati un'opportunità da cui attingere forza lavoro qualificata** per assicurare la crescita delle aziende e la prosperità di lungo periodo, di fronte al calo demografico. Queste posizioni di apparente benevolenza verso gli immigrati non hanno impedito tuttavia che a luglio il Bundestag (parlamento) varasse una legge che facilita i respingimenti e ne amplia la possibilità di attuazione. Ad esempio se nella sua fuga un profugo ha dato denaro a un trafficante viene punito respingendolo! Inoltre la legge elimina per il futuro i sussidi in denaro ad essi erogati. I rifugiati riceveranno solo prestazioni in genere.

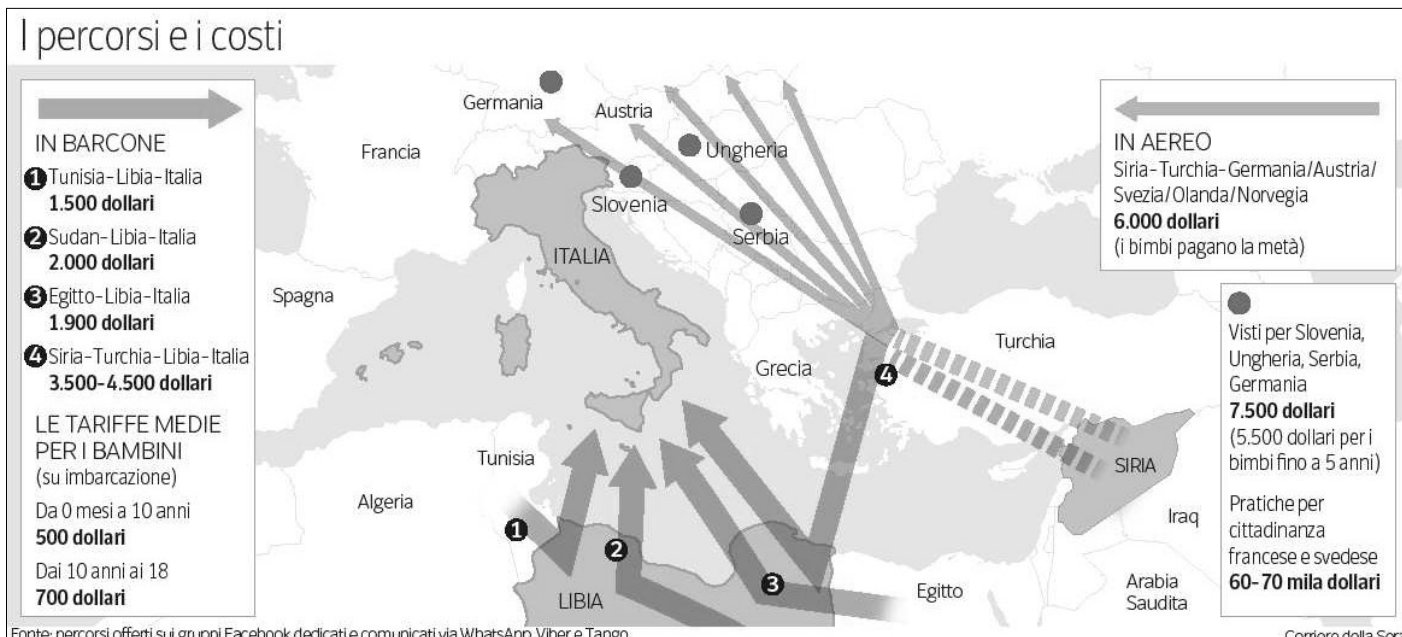
Da ottobre **l'ingresso non è più illimitato, ma “controllato”** a causa delle **divisioni in seno alla borghesia tedesca** e ai suoi rappresentanti politici anche dentro la coalizione di governo e nello stesso partito della Merkel, la CDU, e al **montare delle manifestazioni e delle azioni squadristiche xenofobe.**⁷

It is business, stupid!

Un altro fattore di peso non minore è quello degli affari.

La Germania è il maggior partner commerciale della Turchia;⁸ la guerra nei paesi confinanti non ferma gli investimenti esteri nel paese che, dopo una fase di rallentamento, sono ripresi con forza,⁹ soprattutto nella chimica, manifatturiero, energia e servizi. Su un totale di 28 500 gruppi esteri operanti in Turchia, quelli tedeschi sono 4688, il gruppo più numeroso, seguiti dai 2345 del UK.¹⁰

Attirano le imprese, non solo tedesche, le commesse che si prospettano per una serie di grandi progetti infrastrutturali varati dal governo turco.¹¹ La ripresa della produzione manifatturiera registrata già nel 2014 e che continua quest'anno, significa una maggior domanda di macchinari e



impianti, settore per il quale i gruppi tedeschi sono i maggiori fornitori.

E qui si trovano le ragioni per cui **ai vertici dei Balcani sull'immigrazione l'Italia**, è stata sistematicamente esclusa. Possiamo ipotizzare che, nonostante i ripetuti corteggiamenti di Renzi, **la Germania**, unico dei maggiori imperialismi europei a partecipare/dirigere l'incontro, **abbia preferito non avere concorrenti di peso in un'area come i Balcani** che vuole mantenere sotto la sua sfera di influenza e per i quali con l'Italia si è già scontrata negli anni '90. Ma certo anche per **non consentire all'Italia di entrare nella partita con la Turchia, dove pure i due paesi competono.**

Il business del contrabbando di uomini

Intanto con l'"outsourcing" della questione profughi ad Ankara, i profughi si trovano bloccati in un limbo di disperazione in Turchia, sulle cui coste si trova il più grande "bazaar di esseri umani" del mondo, che rende milioni di \$, secondo il rapporto presentato quest'anno da Frontex. La rete del contrabbando si è fortemente ampliata e nel corso dell'autunno coinvolgeva, secondo Europol, 30 000 "mercanti", concentrati attorno a Smirne. Una rete che raggiunge tutte le maggiori città siriane, dove i trafficanti locali con un sistema di bustarelle si assicurano che i profughi riescano a passare tutti i check point verso la Turchia e poi la Grecia. Spesso i trafficanti del gradino inferiore sono profughi essi stessi che cercano di raccogliere il denaro per pagare il debito per il loro viaggio... Calcolando che vengono caricati fino a 60 persone alla volta sui battelli di gomma che ne potrebbero portare 12 al massimo, con un costo di \$1200 dollari per adulto e \$600 per bambino, ogni viaggio rende fino a \$72 000. Intascano lauti guadagni anche gli autisti di autobus, taxi, operatori di telefoni cellulari, commercianti, albergatori; fiorente la vendita di gommoni usati, per lo più cinesi, di salvagenti fuori norma che invece di sostenere assorbono tanta acqua da far affogare.

Gruppi per i diritti umani come Amnesty denunciano che i vari sistemi in atto per scoraggiare e bloccare gli emigranti non

fermano il loro flusso, lo deviano verso nuove rotte rendendo il contrabbando di uomini ancora più clandestino e pericoloso per i profughi, e più redditizio per i trafficanti, che alzano perciò la "polizza assicurativa". Le reti del contrabbando di esseri umani sono all'incirca le stesse usate per altri tipi di contrabbando, dalla droga alle armi, e per la maggior parte sono costituite da piccole bande che usano la propria auto, in forte concorrenza tra loro. C'è anche un segmento "di lusso" destinato ai membri in fuga della borghesia, ad es. siriana o irachena, che trovano alloggio in ampi appartamenti ben dotati invece che nei campi profughi. Come per qualsiasi merce trattata sul mercato capitalistico, quando il mercato tira, i trafficanti di uomini aumentano gli investimenti, si passa a minibus e furgoni, a nuovi veicoli più veloci e a minore rischio di guasti, vengono rafforzate le sospensioni dei veicoli perché il peso dei profughi non venga notato dall'esterno. Si verifica anche un processo di concentrazione di questo tipo di imprese, quelle più deboli vengono espulse dal mercato (evidenziato dalle file di auto in panne sui lati della strada), quelle più forti ne prendono la quota di mercato. C'è la "professionalizzazione" del contrabbando, della quale possono avvalersi però solo i profughi più benestanti. I peggiori incidenti con feriti o vittime sono causati per la maggior parte da contrabbandieri non "professionisti". Dunque un mercato in tutto e per tutto integrato nel grande e inumano mercato capitalistico: che si tratti di esseri umani, forza lavoro, merci, droghe o armi, è finalizzato al profitto, non al soddisfacimento dei bisogni umani.

Le nuove missioni anti-scafisti nel Mediterraneo, prove militari per la Libia

Nel Mediterraneo meridionale dai primi di ottobre è dispiegata "contro i trafficanti di emigranti", la più grande flotta finora raccolta dall'Europa: **nove navi da guerra, un sottomarino, sei elicotteri e tre aerei di nove paesi per Sophia**, la seconda operazione di Eunavfor Med. Forza centrale del dispositivo la portaerei italiana, Cavour. Sembrano in tutto e

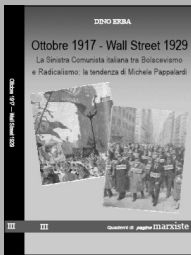
per tutto le prove generali per un nuovo intervento in Libia. Per la fase 3 (= neutralizzazione delle imbarcazioni dei contrabbandieri in territorio libico) occorrerà che diventi operativo l'accordo Tripoli-Tobruk. *Le enormi sofferenze umane provocate da guerre e respingimenti, per il capitale sono solo "effetti collaterali". Ma la popolazione dei paesi di transito dei profughi non è rimasta*

insensibile alle loro tragedie, che cerca di alleviare come può. Una solidarietà naturale per un essere umano, che purtroppo rimane relegata all'iniziativa individuale o di gruppi di volontariato. Se anche politicamente motivata contro le cause profonde di questi disastri, potrebbe divenire un punto di partenza per la lotta più generale contro la società capitalista.

NOTE

- Schengen è stato sospeso una ventina di volte dal 1995, sei volte solo dal 2013. Ma la decisione della Germania di reintrodurre i controlli ai confini con l'Austria lo scorso 13 settembre è stata la prima nella storia della UE motivata dalla pressione migratoria, seguita da una serie di paesi (Austria, Slovacchia, Cechia, Paesi Bassi, Danimarca). Poi, a seguito degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, su esplicita richiesta della Francia, la UE nel suo insieme ha irrigidito le politiche migratorie, introducendo l'obbligatorietà dei controlli su tutti i viaggiatori alle frontiere dello spazio Schengen, compresi i cittadini europei; gli emigranti saranno registrati sistematicamente con la presa delle impronte digitali. Il presidente della Commissione UE, Juncker, da settembre sta proponendo la creazione di una nuova autorità UE per il controllo dei confini, con poteri maggiori di Frontex, proposta accettata di principio dai 28 membri dell'Unione.
- La Serbia, dopo aver chiesto alla Croazia di riaprire le frontiere (chiuso dopo che l'Ungheria aveva chiuso il confine con la Serbia), ha messo in atto la minaccia di bloccare l'ingresso a tutte le merci croate. Non si è fatta aspettare la risposta di Zagabria, che per quasi tre giorni ha vietato l'ingresso a tutti i veicoli serbi, creando una fila di 15 km di camion in attesa (e perdite economiche agli imprenditori locali valutato in circa 30 mn. di €).
- Dei **3 miliardi**, 500 milioni dovrebbero essere stanziati dal bilancio comunitario, e altri 2,5 miliardi dagli Stati membri. Ma i dettagli del finanziamento non sono ancora stati fissati perché molti i paesi UE litigano sulla quota che spetterebbe ad ognuno. Almeno quattro paesi hanno già detto di non voler pagare: Cipro, Grecia, Croazia e Ungheria. Sembra che a Germania contribuirà con 534 mn, il UK con 409, la Francia con 386, la Spagna con 191.
- Potrebbero cioè seguire altre somme, condizionate al "bisogno e natura del finanziamento" che "saranno riviste alla luce dello sviluppo della situazione". Il tedesco Manager Magazine dice che non è chiaro per quale periodo valgano i miliardi; secondo Erdogan sarebbero annuali.
- Dal testo dell'accordo: "entrambe le parti, come concordato e con effetto immediato, rafforzeranno la loro collaborazione sui migranti che non necessitano di protezione internazionale, evitando i viaggi in Turchia e Ue, assicurando l'applicazione dei piani di riammissione bilaterale stabiliti e rimandando velocemente i migranti che non necessitano di protezione internazionale nei loro Paesi di origine". Turkey as a "Safe Third Country" for Greece, 17 ottobre 2015. ESI è un think tank politico-economico, che si occupa del S-E Europa e dell'allargamento della UE, finanziato da governi e fondazioni, dalla Scandinavia all'Irlanda, dalla Rockefeller Foundation alla Robert Bosch Stiftung, al German Marshall Fund.
- Cfr. art. del 4 sett. 2015, Profughi, Guerre e Profitti, su <http://www.combat-coc.org/profughi-guerre-e-profiti/>
- Nel 2014 si sono contati 170 attacchi contro strutture destinate ad ospitare i profughi, il triplo dell'anno precedente; nei primi sei mesi del 2015 sono già il 50% di più dello stesso periodo del 2014; nel primo fine settimana di ottobre, sono scesi in piazza in Sassonia 10mila manifestanti anti-immigrati.
- Per le esportazioni in Turchia al primo posto la Germania, seguono UK, Irak e al 4° posto l'Italia; per le importazioni: al primo posto la Cina, seguono Germania, Russia e ancora al 4° l'Italia.
- Nei primi otto mesi 2015 +36% sullo stesso periodo 2014. Le imprese tedesche operanti in Turchia sono 4688, le più numerose seguite dalle 2345 del UK, su un totale di 28 500 gruppi esteri; oltre la metà (14,574) sono di paesi della UE.
- Dati Camera di commercio turco-Usa.
- Due centrali nucleari, un aeroporto, un gasdotto transanatolico, autostrade, una raffineria, un centro finanziario, un canale, un tunnel euroasiatico
- Contro i circa \$15 richiesti ad un turista per un passaggio da Smirne all'isola greca di Kos.

DINO ERBA
 Ottobre 1917 - Wall Street 1929
La Sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michele Pappalardi
III Serie blu
SECONDA RISTAMPA
 124 pagine



ALESSANDRO PELLEGGATTA
I figli dei serrati
 Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)
I figli dei serrati
 Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)
SECONDA RISTAMPA 56 pagine




GRAZIANO GIUSTI
L'imperialismo italiano
 Dall'Unità d'Italia alla caduta del fascismo (1861 - 1943)
Il Serie bianca
 308 pagine



GRAZIANO GIUSTI
La rivoluzione dal basso
 Dagli IWW ai Comunisti dei Consigli (1905 - 1923)
Il Serie blu
2ª RISTAMPA
 204 pagine



GUIDO CACCIA
L'altroComunismo nella
Rivoluzione russa
Opposizioni
Rivoluzionarie nella
Russia
Sovietica
1917 - 1921
I Serie blu
SECONDA RISTAMPA 132 pagine



IL MOVIMENTO COMUNISTA E IL CAOS MEDIORIENTALE

Tra le correnti che, nei paesi occidentali, si rifanno in un modo o nell'altro al marxismo, regna una grande confusione sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle forze in campo nel Medio Oriente. C'è una tendenza, che si proclama "antimperialista", ma che in realtà identifica l'imperialismo solo con gli USA e i loro alleati, che si schiera per la difesa del regime di Assad, a fianco dell'imperialismo russo e del regime degli ayatollah. Altri gruppi, partendo dal fatto che ISIS e il "terrorismo islamico" fanno leva su un sentimento anti-imperialista delle masse arabe, appaiono restii a denunciarne il carattere reazionario e borghese. Altri ancora, partendo dall'incontestabile contenuto sociale alla base delle "primavere arabe", si illudono che movimenti come l'Esercito Libero siriano o le milizie curde possano essere la chiave per una riscossa dell'area, benché privi di un programma autonomo di classe e foraggiati dalle varie potenze imperialiste.

Noi riteniamo che, oltre ad opporci ad ogni intervento imperialista, a partire da quelli del nostro imperialismo (italiano), anche in Medio Oriente l'unica strada percorribile sia quella dello sviluppo di un movimento a base proletaria che si opponga ad entrambi gli schieramenti islamisti (sciita-iraniano e sunnita a sua volta diviso tra Turchia e Arabia-Egitto), e i loro sponsor imperialisti. È questa a nostro parere la prospettiva fedele ai principi che animarono il movimento comunista internazionale dopo la Rivoluzione d'Ottobre, tenendo conto degli enormi mutamenti sociali e politici avvenuti nell'area nel secolo trascorso. Senza una base di classe nessuna tattica comunista è possibile, neppure verso realtà composite come Kobane.

Quasi cent'anni fa, al Congresso dei Popoli d'Oriente tenuto a Baku nel 1920, e nel successivo 4° Congresso dell'Internazionale Comunista del dicembre 1922 i comunisti lanciarono l'alleanza tra il proletariato industriale dell'Occidente e i contadini poveri dell'Oriente contro il dominio del capitale rappresentato dalle potenze imperialiste con in testa la Gran Bretagna. Nelle *Tesi sulla Questione d'Oriente* del IV Congresso si rileva l'intensificazione della lotta contro l'oppressione coloniale e imperialista (la lotta di liberazione dei nazionalisti turchi che rende carta straccia il Trattato di Sèvres, movimenti rivoluzionari-nazionali in India, Mesopotamia, Egitto, Marocco, Cina e Corea) e il manifestarsi del proletariato come forza indipendente (lotte del proletariato giapponese, costituzione di partiti comunisti in quasi tutti i paesi considerati), ciò che "pone una sfida al controllo esclusivo della lotta antimperialista da parte di elementi feudali e della borghesia nazionale, che sono pronti al compromesso con l'imperialismo".

Proletari e contadini

Tuttavia "Il nuovo movimento operaio dell'Est è un prodotto del recente sviluppo del capitalismo indigeno. Finora perfino il nucleo centrale della classe operaia di questi paesi è stato in uno stato di transizione, dal piccolo negozio artigianale alla grande fabbrica capitalistica", mentre la grande massa della popolazione era

costituita da contadini, molti dei quali vivevano ancora rapporti di sfruttamento feudali e semi-feudali. Per questo l'Internazionale Comunista indica per questi paesi la linea dell'alleanza tra il proletariato nascente e i contadini poveri con la rivendicazione dell'esproprio dei grandi proprietari terrieri, e il "Fronte Unico anti-imperialista" con le giovani borghesie che rivendicano libertà di commercio contro i paesi imperialisti che vogliono isolare i paesi coloniali all'interno delle proprie sfere economiche per garantirsi i sovraprofiti monopolistici.

Tuttavia le Tesi osservano come le borghesie di questi paesi siano legate per mille fili sia alle classi feudali e borghesi-feudali sia ai paesi imperialisti che hanno associato entrambi al proprio sistema di sfruttamento, per cui "le classi dominanti dei popoli coloniali e semicoloniali diventano sempre più incapaci e riluttanti a dirigere la lotta contro l'imperialismo quando si evolve in un movimento rivoluzionario di massa".

"Solo la rivoluzione agraria per l'esproprio dei grandi latifondisti può sollevare le vaste masse contadine, che saranno un fattore chiave nella lotta contro l'imperialismo. Il timore dei nazionalisti borghesi per le rivendicazioni agrarie ... [è] un'indicazione dello stretto legame tra la borghesia locale e i grandi proprietari feudali e feudal-borghesi, e la loro dipendenza intellettuale e politica da essi. Le forze rivoluzionarie devono utilizzare queste esitazioni e ambiguità per criticare e denunciare fino in fondo i compromessi

fatti dai leader borghesi dei movimenti nazionalisti".

Riforme dall'alto

A quasi cent'anni di distanza occorre trarre un bilancio di questa strategia. Un secolo di sviluppo capitalistico ha profondamente mutato la struttura sociale ed economica di questi paesi. La maggioranza della popolazione attiva non è più costituita da contadini, ma da lavoratori salariati nell'industria e nei servizi. Diversamente dalle attese dell'Internazionale, le riforme agrarie nei vari paesi non sono avvenute per via rivoluzionaria con l'alleanza operai-contadini poveri, ma dall'alto, ad opera di governi nazionalisti borghesi, che subito dopo aver liberato il loro paese dal giogo diretto dell'imperialismo hanno lanciato la riforma agraria per abolire i resti di feudalesimo, ridimensionare il potere politico dei proprietari terrieri, fino allora classe dominante, e darsi una base di massa nelle campagne tra i contadini. Nel caso dell'Iran la riforma è stata varata direttamente dallo Scià Reza Pahlavi, su pressione dello stesso governo americano (Kennedy), nel tentativo di ridurre il potere della proprietà terriera e trasformarla in azionariato industriale.

La Terza Internazionale aveva giustamente individuato nei rapporti di produzione nelle campagne un nodo su cui far leva contro le classi agrarie feudale, capitalistica, e capitalistico-feudale, ma il proletariato e i partiti comunisti di questi paesi non hanno avuto

la forza di sollevare le masse contadine contro le varie forme di sfruttamento cui erano sottoposte dagli agrari e mettersi alla loro testa, né i contadini hanno avuto la capacità di sollevarsi autonomamente.

Ora si può discutere se la responsabilità di questa mancata sollevazione sia da attribuire alla controrivoluzione staliniana in URSS, che perseguendo gli interessi statuali dell'URSS al posto di quelli della rivoluzione proletaria internazionale, ha posto in primo piano i rapporti con le borghesie e i vari Stati nazionali rispetto ai rapporti tra le classi, oppure se la strategia indicata dal IV Congresso fosse impossibile da realizzare. Il fatto è che il nodo della riforma agraria e della "rivoluzione democratico-borghese" con l'abolizione dei rapporti feudali è stato sciolto definitivamente dalle varie borghesie nazionali, che hanno promosso in un modo o nell'altro lo sviluppo capitalistico, anche nell'agricoltura, spesso con successive controriforme agrarie negli anni '80 e '90 (vedi Egitto e Iraq).

Il proletariato diventa maggioranza

Il risultato di questo sviluppo capitalistico è la trasformazione della maggioranza della popolazione in proletariato industriale, dei servizi, e agricolo, e in sottoproletariato. L'agricoltura occupa ormai meno di un quarto della popolazione attiva della regione. Il proletariato non è più una classe in fasce che ha bisogno di appoggiare la lotta di altre classi, ma ovunque come nelle vecchie metropoli si pone all'ordine del giorno la sua lotta contro la borghesia, nazionale e internazionale per rovesciare la dittatura del capitale e imporre quella del proletariato. Strati di piccola borghesia impoverita che rischia di precipitare nel proletariato possono essere attratti a fianco di quest'ultimo solo se esprime una lotta forte e decisa. La vera alleanza può essere oggi solo coi settori del proletariato internazionale che lottano su posizioni internazionaliste.

Ciò non significa che l'area mediorientale non abbia le sue specificità. Una prima specificità è che mentre in Europa l'assetto degli Stati, oggetto di infinite guerre e massacri (almeno dalla guerra dei Trent'anni nel '600 alle guerre napoleoniche alle guerre di liberazione nazionale tedesca, italiana, polacca, alle guerre balcaniche e alla Prima e Seconda Guerra Mondiale, le "guerre di successione" della ex Jugoslavia) è oggi pressoché stabilizzato, nel Medio Oriente

l'assetto degli Stati è il prodotto della spartizione imperialista seguita alla Prima Guerra Mondiale (sostanzialmente tra Francia e Gran Bretagna) e confermata dai vincitori della Seconda, che negli ultimi decenni ha mostrato una grande instabilità.

La spartizione imperialista

La spartizione imperialista del Medio Oriente aveva smembrato l'Impero Ottomano cancellando inizialmente anche la Turchia (Trattato di Sèvres del 1920: Istanbul e Stretti sotto mandato internazionale, Tracia e Smirne alla Grecia, Sud Anatolia all'Italia, Stato Curdo e grande Armenia sotto protezione francese – vedi Fig. 1). Ma a seguito della guerra di liberazione nazionale e poi di conquista dei Giovani Turchi che sconfissero la Grecia e cacciarono gli inglesi da Costantinopoli e gli Stretti (con l'appoggio dell'URSS ma anche favoriti dalle manovre anti-britanniche di Italia e Francia, che dovettero abbandonare le posizioni occupate a Sud e Nord-Est) portò alla creazione della grande Turchia e alla cancellazione dello Stato curdo, assegnando Siria e Libano all'influenza francese, Mesopotamia (Iraq), Giordania e Palestina a quella britannica. Il Trattato di Losanna (1923) sanciva così l'oppressione della popolazione curda e la creazione di Stati plurinazionali e pluriconfessionali come Siria, Libano, Iraq e lo stesso Iran, nei quali le potenze imperialiste potevano utilizzare le tensioni interne per continuare ad esercitare la loro influenza. Ad aggiungere tritolo alla polveriera nel secondo dopoguerra giunse l'insediamento di Israele, dapprima avversato dalla Gran Bretagna, poi ratificato dall'ONU, con le varie guerre arabo-israeliane e la crescente repressione sulle popolazioni palestinesi.

Le politiche degli imperialismi, pure in concorrenza tra loro, hanno concorso nell'impedire l'unificazione dell'area attraverso il panarabismo, o comunque la formazione di uno Stato egemone, che avrebbe ridotto la loro influenza sull'area: fallimento dei tentativi di unificazione Egitto-Siria nella Repubblica Araba Unita (1958-61) e la Federazione delle Repubbliche Arabe (Egitto, Siria, Libia, 1972-77), politica di bilancia negli 8 anni della Guerra Iran-Iraq (1980-88) per impedire che uno dei due prevalesse, Prima Guerra del Golfo (1991) contro l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq;

Seconda Guerra del Golfo (2003-) che ha portato di fatto allo smembramento dell'Iraq, e ora lo smembramento della Siria.

Nuove potenze regionali e guerre di religione

Tuttavia lo sviluppo capitalistico ha fatto emergere quattro potenze regionali con ambizioni egemoniche sull'area: Turchia, Iran, Egitto, Arabia. La lotta tra queste potenze, che si interseca con gli interventi delle vecchie potenze imperialiste, moltiplica l'instabilità e fa leva sui fattori etnici e religiosi per destabilizzare gli avversari e accrescere la propria influenza.

Già le *Tesi sulla questione d'Oriente* rilevavano come "Nei paesi musulmani il movimento nazionale è diretto nelle sue prime fasi dagli slogan religiosi-politici del movimento pan-islamico, e ciò dà alla diplomazia e ai funzionari delle Grandi Potenze l'opportunità di sfruttare i pregiudizi e l'ignoranza delle larghe masse per volgerle contro il movimento nazionale (l'imperialismo britannico gioca con il pan-islamismo e pan-arabismo e ha piani per trasferire il Califfato in India; l'imperialismo francese simula "simpatie musulmane". Tuttavia, con la crescita e maturità dei movimenti di liberazione nazionale, gli slogan religioso-politici del pan-islamismo saranno sostituiti da rivendicazioni politiche. Ciò è confermato dalla recente lotta in Turchia per eliminare il potere temporale dal Califfato".

Anche questa previsione-auspicio dell'Internazionale ha trovato solo parziale conferma. A seguito del venir meno di un riferimento rivoluzionario internazionale quali erano stati la Rivoluzione d'Ottobre e l'Internazionale Comunista fino al suo IV Congresso, l'uso dei pregiudizi etnici e religiosi si è intensificato nel corso di un secolo. È vero che i movimenti di liberazione nazionale misero da parte gli slogan religiosi per portare avanti il loro programma politico. Ma una volta preso il potere le borghesie nazionali sono divenute conservatrici e hanno preso esse stesse a utilizzare la religione a fini reazionari. Il kemalismo in Turchia aveva estromesso la religione dallo Stato, il nasserismo in Egitto e poi i regimi baathisti in Iraq e Siria avevano sottoposto le istituzioni islamiche al controllo statale; ma ora Erdogan utilizza la religione quale strumento di potere interno e di influenza

LE RIFORME AGRARIE NEL MEDIO ORIENTE

In quasi tutti i paesi del Medio Oriente (tranne che in Turchia) sono state effettuate riforme agrarie negli anni 1950-70. Gli iniziatori furono gli **ufficiali liberi** che rovesciarono la monarchia e il dominio britannico in **Egitto**, con alla testa Gamal Abdel Nasser: a poche settimane dal colpo di Stato essi vararono la **riforma agraria** centrata su due punti:

Drastica riduzione degli affitti (a 7 volte le imposte sui terreni agricoli) e loro trasformazione in contratti a tempo indeterminato, praticamente con ereditabilità;

Esproprio dei possedimenti superiori a 200 feddan (1 feddan = 0,42 ettari), e a 300 per capifamiglia con più di due figli (limite ridotto a 100 feddan nel 1961) dietro compensazione con titoli di Stato trentennali con rendimento del 3% (ridotto all'1,5% nel 1958).

Le terre così requisite sarebbero state cedute in appezzamenti di 5 feddan al massimo con un sovrapprezzo del 15% (10% dal 1958).

Prima del 1952 i grandi proprietari (1 su mille) possedevano il 20% delle terre coltivabili, mentre il 75% dei contadini possedeva meno di 1 feddan; gli affitti monetari valevano spesso più dei 2/3 del prodotto; i mezzadri dovevano consegnare tutto il cotone coltivato e metà del grano. Per questo il calmiere posto agli affitti fu l'aspetto più importante della riforma, portando a un forte aumento del reddito dei coltivatori sulle terre altrui.

In teoria le terre così redistribuite avrebbero dovuto andare a contadini poveri e braccianti, ma in pratica i grandi proprietari limitarono gli espropri suddividendo la proprietà tra i diversi membri delle famiglie, e la redistribuzione, pari al 15% delle terre coltivabili, finì col favorire i contadini medio-ricchi tra i 20 e i 50 feddan, che potevano permettersi di pagare le rate.

I successori di Nasser, Anwar Sadat e Hosni Mubarak attenuarono e poi annullarono la riforma, con la restituzione di 147 mila feddan di terra ai vecchi proprietari, il triplicamento dei fitti agrari e il diritto di sfratto dei fittavoli a fine contratto, o prima, previo indennizzo. Le controriforme, culminate con la legge 96 del 1992, ebbero per scopo l'introduzione dei principi di mercato nella gestione della terra, con possibilità di compravendita e conseguente concentrazione, ingresso di imprese capitalistiche, estromissione di contadini poveri ed eventuale assunzione di salariati agricoli, adozione delle colture più redditizie e spinta alla meccanizzazione. Circa 1 milione di famiglie contadine hanno subito gli effetti della controriforma.

Il clero musulmano, i cui alti gradi erano espressione di famiglie agrarie, si era opposto alla riforma agraria in quanto contraria alla Sharia, e ha in seguito di fatto appoggiato la controriforma.

Iraq

Dalla metà del 19° secolo un processo di sedentarizzazione delle tribù dedite all'allevamento aveva ridotto il potere degli sceicchi e avviato la dissoluzione dei legami tribali.

La Gran Bretagna che aveva ottenuto il mandato sull'Iraq tuttavia rafforzò il potere degli sceicchi negli anni '30 imponendo la trasformazione delle terre tribali in proprietà privata, attribuita in gran parte agli sceicchi (autorità militari-religiose) collaborazionisti, per legare questi al proprio dominio e poter esercitare lo sfruttamento sui contadini, trasformati in fittavoli, mezzadri, e braccianti. Anche ricchi mercanti e funzionari statali acquisirono la proprietà su parte delle terre. Al tempo stesso venne incentivata l'installazione di pompe per l'irrigazione. Una legge del 1933 vietava ai mezzadri di lasciare i campi se indebitati con il proprietario: una neo-servitù della gleba, dato che essi erano in gran

parte indebitati. Nelle zone risicole di Al Amaraq (S-E) le peggiori condizioni per i lavoratori agricoli.

Nel 1958, alla vigilia della rivoluzione nazionalista, otto famiglie possedevano quasi 400 mila ettari di terre irrigue, e il 2% dei proprietari possedevano i due terzi delle terre, mentre l'86% possedeva solo il 10% delle terre. Il governo militare che rovesciò la monarchia e cacciò i britannici, con a capo il colonnello Qasim, confiscò le proprietà eccedenti i 100 ha se irrigui, 200 se non irrigui, ossia il 75% delle terre coltivabili, con indennizzo in titoli di Stato (dopo il 1969 senza indennizzo). La terra confiscata sarebbe stata ceduta ai contadini in appezzamenti di 7-15 ha (il doppio se non irrigui) con obbligo di entrare in una cooperativa.

Nei 10 anni fino al 1968 vennero confiscati 1,7 milioni di ettari (ha), di cui solo 440 mila erano stati redistribuiti (insieme ad altri 200 mila ha di terreni statali). La distribuzione tuttavia non significò per tutti "la terra a chi la lavora", dato che nel 1971 solo il 52% della terra era gestita dai proprietari (anche con salariati) e il 41% era data in affitto. L'inefficienza del governo e delle cooperative nel fornire crediti e servizi (sementi e materiali vari, attrezzature) creò inoltre una situazione caotica a bassa produttività. Causa questi problemi e tre anni di siccità si generò un forte esodo dalle campagne verso le città, dove era in corso la prima industrializzazione.

Una nuova legge agraria nel 1970 modificò le estensioni massime delle proprietà a seconda del tipo di coltivazione, con nuove confische e indennizzi solo per le opere di miglioria. Una legge venne varata nel 1975 per spezzare le proprietà terriere dei proprietari tribali curdi. La produzione agricola tuttavia non migliorò, anche per la salinizzazione dei terreni con l'irrigazione senza adeguato drenaggio; dati i bassi redditi e salari agricoli contadini e braccianti negli anni '70 accentuarono l'esodo dalle campagne fu tale da provocare penuria di manodopera agricola, con importazione di braccianti egiziani. La popolazione rurale scese dal 61% nel 1947 al 56% nel 1965 al 36% nel 1977 e circa 32% nel 1987.

Nonostante le cooperative, la parcellizzazione delle aziende agricole ostacolava la meccanizzazione, per cui il governo puntò sulla collettivizzazione. Nel 1981 vennero istituite 28 grandi aziende agricole statali con 180 mila ettari di terreno e 1.346 lavoratori, ma non fu un successo.

Una legge del 1981 favorì l'acquisizione in affitto di terreni statali da parte di società arabe o estere, con la stipula di oltre mille contratti di affitto entro il 1984, e venne istituita la distribuzione degli utili nelle fattorie statali.

Nel 1987 il governo annunciò piani per la riprivatizzazione dell'agricoltura con la vendita delle aziende statali ai privati... Il ciclo si chiudeva, dalla distribuzione della terra ai contadini alla totale trasformazione capitalistica dell'agricoltura.

Siria

Durante il mandato francese, i francesi si appoggiarono alle popolazioni nomadi contro la borghesia urbana indipendentista. Conquistata l'indipendenza nel 1946, i vari governi siriani vararono leggi per regolamentare le tribù e costringerle alla sedentarizzazione, mentre tutte le terre non coltivate vennero proclamate proprietà dello Stato.

La prima riforma agraria venne attuata nel 1958, sull'onda dell'unione della Siria con l'Egitto, e sul modello egiziano, volto a favorire chi lavorava la terra con contratto di affitto o mezzadria e a limitare i poteri dei proprietari, cui venivano confiscate le proprietà al di sopra di determinate superfici. Veniva anche autorizzata l'organizzazione sindacale dei salariati agricoli.

| Iran: Evoluzione della popolazione e delle forze lavoro | | | | | | | |
|---------------------------------------------------------|------------------|-------|-------|-------|-----------------------------|-----------|-----------|
| | numero [milioni] | | | | Tasso di crescita annua [%] | | |
| | 2000 | 2005 | 2010 | 2015 | 2000-2005 | 2005-2010 | 2010-2015 |
| Popolazione totale | 65,91 | 70,15 | 74,46 | 79,48 | 1,25 | 1,2 | 1,31 |
| Forza lavoro totale | 21,85 | 26,45 | 30,44 | 33,64 | 3,9 | 2,85 | 2,02 |
| Forza lavoro in agricoltura | 5,82 | 6,33 | 6,59 | 6,60 | 1,69 | 0,81 | 0,03 |

Fonte: FAOSTAT, FAO

| Iran: Evoluzione della composizione della popolazione e delle forze lavoro | | | | | | | |
|----------------------------------------------------------------------------|------------------|-------|-------|-------|-----------------------------|-----------|-----------|
| | Composizione [%] | | | | Tasso annuo di crescita [%] | | |
| | 2000 | 2005 | 2010 | 2015 | 2000-2005 | 2005-2010 | 2010-2015 |
| Popolazione rurale [% della pop. totale] | 35,96 | 32,44 | 31,06 | 30,34 | -2,04 | -0,87 | -0,47 |
| Forza lavoro agricola [% della forza lavoro totale] | 26,64 | 23,94 | 21,67 | 19,63 | -2,11 | -1,97 | -1,96 |
| Donne [% della forza lavoro in agricoltura] | 38,81 | 42,11 | 46,67 | 51,08 | 1,65 | 2,08 | 1,82 |

Fonte: FAOSTAT, FAO

20% dei profitti e l'azionariato dei dipendenti delle imprese pubbliche e private. La Rivoluzione bianca diede anche il voto alle donne, istituì squadre di alfabetizzazione, di medici e di tecnici agrari nelle campagne, l'istruzione gratuita e obbligatoria per tutti, sottratta al clero, un sistema pensionistico che avrebbe dovuto dare pensioni pari al 100% della retribuzione...

Un tentativo di riforma dall'alto alla Bismark per produrre una rapida modernizzazione del paese, da semif feudale a industriale, che portò al quadruplicamento della classe operaia e dei ceti medi intellettuali urbani a cui vietava però di organizzarsi sindacalmente e politicamente. La stessa distribuzione a pioggia della

La riforma venne arrestata nel 1961 dal nuovo governo che pose fine all'unione con l'Egitto, su pressione della proprietà terriera, ma venne rilanciata nel 1963 col ritorno al potere del Baath, che fissò un interesse dell'1,5% sui titoli quarantennali a risarcimento delle confische.

La redistribuzione venne effettuata a un prezzo pari a un quarto del prezzo di indennizzo, da pagare in 20 anni. Con la riforma la terra venne redistribuita tra una parte della popolazione contadina, che tuttavia al 1975 era limitata a 50 mila capifamiglia (altri preferirono l'affitto all'acquisto), rafforzando la base del partito Baath nelle campagne. Secondo dati governativi non verificabili le piccole aziende agricole sotto gli 8 ha salirono da un ottavo a circa la metà delle terre, e quelle medie fino a 25 ha al 42%. Ma alla stessa data circa i due terzi delle terre confiscate dovevano ancora essere assegnate, o erano state concesse a cooperative ed enti pubblici.

Tra il 1970 e il 1983 la forza lavoro agricola è scesa dal 50% al 30% del totale.

La commercializzazione agricola è stata privatizzata dal 1986, e negli anni '90 sono stati eliminati o ridotti i sussidi. La forte siccità degli anni 2006-10, i cui effetti sono stati accentuati dalla mala gestione delle risorse idriche, ha provocato l'abbandono della campagna di molti contadini impoveriti; la guerra civile che è seguita ha fatto il resto distruggendo o impedendo la manutenzione delle opere idriche e le coltivazioni. Tra le conseguenze della guerra in corso c'è anche un drastico spopolamento delle campagne, oltre che delle città.

Iran

La "Rivoluzione bianca" venne lanciata da Reza Pahlavi, Scià di Persia, nel 1963. Da tempo l'alleato americano (in particolare il Presidente John Kennedy) consigliava il varo di una riforma agraria per abolire i residui feudali e allargare la base di massa del regime mentre cresceva il fermento sociale e politico tra i ceti urbani.

La "Rivoluzione bianca" fu approvata con plebiscito con 5,6 milioni di voti a favore e poco più di 4 mila contrari. Con essa il governo acquistò le terre dai grandi proprietari feudali e borghesi a un prezzo considerato di mercato, e le concesse in piccoli appezzamenti a 1,5 milioni di famiglie contadine, pari al 40% della popolazione iraniana, a un prezzo del 30% inferiore. In teoria avrebbe dovuto trasformare i mezzadri-servi della gleba in piccoli proprietari.

Vennero inoltre privatizzate industrie di Stato per cederne le azioni anche agli ex signori feudali, con l'intento di riciclarli in finanziari-industriali, mentre il regime cercò di accattivarsi anche i lavoratori salariati con una compartecipazione al

rendita petrolifera che avrebbe dovuto risultare dalle riforme non avvenne che in piccola parte perché la famiglia reale e la nuova borghesia si accaparrarono gran parte della ricchezza.

Anche la riforma agraria ebbe effetti diversi da quelli annunciati. Ad avvantaggiarsene furono soprattutto i contadini già ricchi, che riuscirono ad allargare i loro possedimenti, mentre i servi-mezzadri non ebbero più di 10 ha che in gran parte finirono col rivendere in cambio di azioni delle cooperative, mentre i braccianti non riuscirono a comprare la terra e restarono salariati agricoli, molti emigrarono in città.

L'opposizione dei proprietari terrieri il cui potere nelle campagne era stato demolito, alleati al clero che nelle sue alte sfere proveniva dalla classe feudale (anche se non venne espropriato delle terre ecclesiastiche), riuscirà nel 1979 a prendere la direzione della protesta delle masse urbanizzate, utilizzando anche la possente ondata di lotte operaie, poi duramente represses, e a rovesciare il regime dello Scià, istituendo la teocrazia con base di massa nella piccola borghesia urbana, ma anche tra la nuova piccola borghesia rurale, grazie a forti sussidi all'agricoltura (prezzi di favore per l'ammasso, sussidi per gli input agricoli).

Anche se la forza lavoro agricola è rimasta pressoché costante negli ultimi 15 anni, la sua quota sul totale della forza lavoro ha continuato a diminuire, dal 26% a meno del 20%.

Il comunista internazionalista iraniano Mansoor Hekmat così sintetizza le conseguenze della riforma agraria: "... furono le riforme agrarie degli anni '60 che definirono le sorti della tradizionale opposizione nazionalista e liberale. Politicamente, le riforme disarmarono la tradizionale opposizione nazionalista e segnarono la fine virtuale del Fronte Nazionale quale forza politica attiva. Inoltre esse contribuirono a consolidare l'autocrazia e a conferirle il carattere di un moderno Stato di polizia. Economicamente esse dissolvettero tutte le forme di produzione precapitalistiche e crearono un grande esercito di lavoratori salariati urbani. Hanno segnato il trionfo del capitalismo e l'integrazione di tutte le frazioni del capitale in un mercato interno unificato, eliminando le ultime apparenze di divisione all'interno dell'economia tra una borghesia "nazionale" e un'altra "dipendente". Iniziò un processo di accumulazione accelerata che assorbì completamente la borghesia e i suoi rappresentanti intellettuali. La borghesia lasciò la causa del liberalismo e della riforma alla piccola borghesia insoddisfatta, solo per ritornarvi in seguito quando il pericolo di una rivoluzione si pose seriamente".²

esterna (vedi anche il suo appoggio ai Fratelli Musulmani in Egitto, finito con la spietata repressione ad opera dei militari); l'Arabia Saudita ha speso l'iperbolica cifra di 70 miliardi di dollari per diffondere con il wahabismo la propria influenza politica nel mondo, alimentando nel percorso organizzazioni come Al Qaeda e ISIS; in Iraq, dove la Gran Bretagna aveva istituzionalizzato il predominio della minoranza sunnita sulla maggioranza sciita, il passaggio del controllo statale agli sciiti ha scatenato una lunga guerra di fazioni sotto veste religiosa che viene alimentata da Iran e petromonarchie sunnite ed è sfociata nella formazione dell'ISIS. Mentre negli anni '60 e '70 i movimenti panarabi avevano carattere laico, non c'è ormai lotta tra fazioni borghesi in Medio Oriente che non assuma veste religiosa per "sfruttare i pregiudizi e l'ignoranza delle larghe masse" e farne letteralmente carne da macello per i propri interessi.

È vero che l'uso che viene fatto dell'islamismo, sia da parte sciita che sunnita, è formalmente anti-imperialista, e fa leva sui fondati risentimenti contro il lascito del colonialismo e la perdurante pressione delle potenze imperialiste.

Il dramma è che le masse che vengono gettate a scannarsi le une contro le altre (e non contro le influenze imperialiste se non con atti di rilevanza mediatica ma non strategica come gli attentati di Parigi) non sono più i contadini analfabeti, ma in maggioranza proletari con un discreto livello di istruzione. L'uso dell'ideologia religiosa non serve solo a mobilitare contro Stati e fazioni rivali, serve anche a controllare ideologicamente i proletari, a dissolverne l'identità di classe in quella della comunità dei correligionari e a prevenire/reprimere le lotte operaie. Il clero islamico è, nei suoi strati dirigenti, diretta espressione delle famiglie possidenti, un tempo dei proprietari terrieri, ora in parte riciclati nel commercio e nella finanza, ed è visceralmente anticomunista: dagli ayatollah sciiti iraniani ai Fratelli Musulmani e Hamas, alle contrapposte fazioni sciite e sunnite in Iraq essi hanno sempre sostenuto una concezione interclassista, contrastato e represso ogni movimento autonomo del proletariato e condannato la lotta di classe, dove ne hanno la forza reprimendo nel sangue i comunisti.

Per questo mentre rispettano ogni credo religioso e contrastano la campagna islamofobica-imperialista in corso in Europa, i comunisti devono contrastare l'influenza degli apparati clericali islamici sul proletariato, volta a sottometterlo al controllo della borghesia, che dopo essere stata laica si appoggia al clero.

I comunisti devono lottare per unificare il proletariato, anche in Medio Oriente, al di là delle provenienze etniche e religiose, contro il comune sfruttamento da parte delle borghesie locali e del capitale internazionale. La borghesia araba ha mostrato la sua incapacità a unificare l'area, e con le sue lotte intestine continua a fare il gioco delle potenze imperialiste e a portare i proletari a scannarsi per gli interessi delle proprie fazioni. Solo una rivoluzione proletaria e la costituzione di una Federazione del Medio Oriente potrà portare pace nell'area. Le lotte operaie, in Egitto, in Tunisia, in Iran, in Turchia testimoniano che la base oggettiva per un movimento politico proletario esiste.

Ma per sottrarre il proletariato mediorientale alla polarizzazione religioso-settaria occorre che anche nelle metropoli a partire dall'Europa si ricrei un "polo" proletario e classista.

LE TESI SULLA QUESTIONE D'ORIENTE

Riportiamo di seguito estratti dalle "Tesi sulla questione d'Oriente" del IV Congresso della Terza Internazionale (dicembre 1922)*

La Prima Guerra Mondiale imperialista e la crisi postbellica hanno "aggravato la concorrenza imperialista sulle colonie e quindi turbato la bilancia dell'intero sistema imperialista mondiale (la lotta per il petrolio, il conflitto anglo-francese nell'Asia Minore, la rivalità nippo-americana per il dominio sul Pacifico, ecc.).

Rivalità e indebolimento dell'influenza imperialista nelle colonie hanno "agevolato la crescita del capitalismo indigeno nei paesi coloniali e semi-coloniali, crescita che continua a muoversi al di là dei ristretti confini del dominio imperialista delle Grandi Potenze [che] finora ha cercato di isolare i paesi arretrati dal commercio mondiale insistendo sui diritti monopolistici ai sovrapprofitti derivanti dallo sfruttamento commerciale, industriale e fiscale di questi paesi". "Il progresso delle forze produttive indigene nelle colonie si pone quindi in acuto contrasto con gli interessi dell'imperialismo mondiale".

Oggi le rivalità tra potenze da un lato accrescono i gradi di libertà di potenze regionali come Turchia, Iran, Arabia, Egitto, ma portano anche enormi distruzioni e sfacelo sociale (Iraq, Siria, Yemen). Il riferimento alle forze produttive deve essere correttamente inteso: insieme alla dotazione di mezzi di produzione che riducono la dipendenza di questi paesi dalle importazioni dai paesi sviluppati c'è lo sviluppo di una classe operaia locale. Le Tesi descrivono per questi paesi una situazione di arretratezza, con "stadi diversi raggiunti nella transizione dai rapporti feudali e feudali-patriarcali al socialismo" con il

predominio del capitale commerciale. "Il capitalismo straniero trasforma le élite feudali (e in parte anche semi-feudali, semi-borghesi) di queste società in agenti del proprio dominio (i signori della guerra in Cina, l'aristocrazia e gli esattori rurali - zamindar e talukadar - in India, la burocrazia feudale e l'aristocrazia in Persia, i capitalisti proprietari delle piantagioni in Egitto, ecc.

"Per questa ragione le classi dominanti dei popoli coloniali e semicoloniali diventano sempre più incapaci e riluttanti a dirigere la lotta contro l'imperialismo quando si evolve in un movimento rivoluzionario di massa" [...]

"Nei paesi musulmani il movimento nazionale è diretto nelle sue prime fasi dagli slogan religiosi-politici del movimento pan-islamico, e ciò dà alla diplomazia e ai funzionari delle Grandi Potenze l'opportunità di sfruttare i pregiudizi e l'ignoranza delle larghe masse per volgerle contro il movimento nazionale (l'imperialismo britannico gioca con il pan-islamismo e pan-arabismo e ha piani per trasferire il Califfato in India; l'imperialismo francese simula "simpatie musulmane". Tuttavia, con la crescita e maturità dei movimenti di liberazione nazionale, gli slogan religioso-politici del pan-islamismo saranno sostituiti da rivendicazioni politiche. Ciò è confermato dalla recente lotta in Turchia per eliminare il potere temporale dal Califfato".

"Solo la rivoluzione agraria per l'esproprio dei grandi latifondisti può sollevare le vaste masse contadine, che saranno un fattore chiave nella lotta contro l'imperialismo. Il timore dei nazionalisti borghesi per le rivendicazioni agrarie ... [è] un'indicazione dello stretto legame tra la borghesia locale e i grandi proprietari feudali e feudali-borghesi, e la loro dipendenza intellettuale e politica da essi. Le forze

rivoluzionarie devono utilizzare queste esitazioni e ambiguità per criticare e denunciare fino in fondo i compromessi fatti dai leader borghesi dei movimenti nazionalisti”.

“Il nuovo movimento operaio dell’Est è un prodotto del recente sviluppo del capitalismo indigeno. Finora perfino il nucleo centrale della classe operaia di questi paesi è stata in uno stato di transizione, dal piccolo negozio artigianale”.

“Il movimento rivoluzionario coloniale è inizialmente sostenuto dalla borghesia indigena e dall’intelligentsia borghese, ma come le masse proletarie e semiproletarie contadine accrescono il loro coinvolgimento e gli interessi sociali della gente comune vengono posti in primo piano, il movimento comincia a separarsi dagli elementi grandi borghesi e agrari-borghesi. Si prospetta una lunga lotta per il proletariato di nuova formazione nelle colonie, una lotta che coprirà un’intera epoca storica e affronterà sia lo sfruttamento imperialista che le classi dominanti locali, ansiose di monopolizzare per sé tutti i vantaggi dello sviluppo industriale e culturale e di tenere le vaste masse lavoratrici nella loro precedente condizione “preistorica”.

“La lotta per l’influenza sulle masse contadine preparerà il proletariato indigeno alla leadership politica. Solo quando il proletariato avrà svolto questo lavoro preliminare nelle proprie fila e in quelle degli strati sociali più vicini ad esso, potrà sfidare la democrazia borghese, che nelle condizioni dell’Oriente arretrato è anche più inadeguata che in Occidente”.

Dopo aver criticato sia il rifiuto di prendere parte alla lotta contro l’oppressione imperialista che il rifiuto di partecipare alla lotta per gli interessi immediati del proletariato in nome dell’“unità nazionale” con la borghesia democratica, le Tesi affermano:

“I partiti comunisti e dei lavoratori dei paesi coloniali e semicoloniali hanno un **duplice compito**: da un lato lottano per una risposta più radicale alle esigenze della rivoluzione democratico-borghese, volte a conquistare l’indipendenza politica nazionale; dall’altro organizzano le masse dei lavoratori e contadini a lottare per i loro interessi di classe, utilizzando tutte le contraddizioni nel campo nazionalista borghese. Nell’agitare le rivendicazioni sociali, i comunisti stimoleranno e sprigioneranno l’energia rivoluzionaria che non può trovare sbocco nelle richieste liberali borghesi”.

Le condizioni per il Fronte Unito anti-imperialista

Le Tesi indicavano anche la parola d’ordine del Fronte unito antimperialista con la borghesia democratica dei paesi coloniali e dipendenti, tenendo conto tuttavia della “tendenza delle classi dominanti indigene al compromesso con il capitale straniero contro gli interessi fondamentali della massa della popolazione”, per cui lo slogan del fronte unito antimperialista “aiuterà a denunciare gli ondeggiamenti dei vari gruppi nazionalisti borghesi”. D’altra parte “accordi temporanei con la democrazia borghese possono essere considerati ammissibili o necessari” solo a fronte della costituzione del movimento dei lavoratori quale “fattore rivoluzionario indipendente” avente “completa autonomia politica”. In tal caso “il proletariato sostiene e porta avanti rivendicazioni parziali quali una repubblica democratica indipendente, l’abolizione di tutti i diritti e privilegi feudali, l’introduzione dei diritti delle donne, ecc. nella misura in cui non è in grado, dati i rapporti di forza presenti, porre all’ordine del giorno l’attuazione del suo programma sovietico”.

“La rivoluzione coloniale può trionfare e difendere le proprie conquiste solo se accompagnata dalla rivoluzione proletaria nei paesi avanzati.

“Il pericolo di un accordo tra il nazionalismo borghese e una o più potenze imperialiste rivali è molto maggiore nei paesi semi-coloniali (Cina, Persia) o nei paesi che conquistano l’indipendenza statale grazie alla competizione interimperialista (Turchia), che non nelle colonie”: anche se

spacciata per indipendenza formale, “lascia il paese esattamente come prima – uno stato cuscinetto semicoloniale, il fantoccio dell’imperialismo mondiale”. Alla richiesta di alleanza con la Repubblica sovietica proletaria occorre unire la lotta per il massimo di democratizzazione per togliere alla reazione il sostegno popolare e “dare alle organizzazioni operaie il diritto di lottare per i loro interessi di classe (rivendicazioni della repubblica democratica, riforma agraria, riforma fiscale, organizzazione della pubblica amministrazione sulla base dell’autogoverno popolare, legislazione del lavoro, restrizione del lavoro minorile, welfare per madri e bambini, ecc.). Perfino nella Turchia indipendente la classe operaia non gode di libertà di associazione, cosa che è un buon indicatore dell’atteggiamento dei nazionalisti borghesi nei confronti del proletariato”.

Le borghesie nazionali, che hanno conquistato l’indipendenza “grazie alla competizione interimperialista” (non solo USA/URSS, ma anche USA/ potenze europee) una volta al potere non hanno esitato a schiacciare i comunisti: a partire dal massacro del CC del PC turco nel 1921, e dei comunisti cinesi a Shanghai e Canton nel 1926 e 1927, quindi in Egitto ad opera dei nasseriani nei primi anni ‘50, poi del regime iracheno e degli ayatollah in Iran fino a oggi, per non parlare del massacro di centinaia di migliaia di comunisti indonesiani di cui ricorre il 50° anniversario: ciò che vi era stato di progressista in queste borghesie è da lungo tempo scomparso lasciando il campo alla reazione. Nessun fronte unito è più possibile con queste borghesie che si destreggiano tra gli imperialismi ma non hanno esitazioni a schiacciare ogni movimento indipendente del proletariato.

I lavoratori comunisti e gli immigrati

L’ultima parte delle Tesi affronta i problemi dell’area del Pacifico (dove viene vista come inevitabile una guerra tra Giappone e Stati Uniti) e la necessità di “eliminare i fattori che disorganizzano il movimento dei lavoratori” nei paesi imperialisti, e precisamente il problema dell’immigrazione di lavoratori a bassi salari nelle piantagioni del Sud-Est Asiatico

“La maggior parte dei lavoratori di colore portati dalla Cina e dall’India a lavorare nelle piantagioni di zucchero nel Pacifico Meridionale sono ancora reclutati con il sistema del lavoro a contratto vincolato (indentured). Questo fatto ha portato alla richiesta di introdurre leggi contro l’immigrazione di lavoratori di colore da parte dei lavoratori dei paesi imperialisti, sia in America che in Australia. Queste leggi restrittive acuiscono l’antagonismo tra lavoratori di colore e bianchi, il che divide e indebolisce l’unità del movimento operaio.”

“I partiti comunisti d’America, Canada e Australia devono condurre una vigorosa campagna contro le leggi restrittive dell’immigrazione e devono spiegare alle masse proletarie in questi paesi che tali leggi, infiammando l’odio razziale, sul lungo periodo si ripercuoteranno contro di loro”.

“I capitalisti sono contro le leggi restrittive nell’interesse della libera importazione di forza lavoro di colore a buon mercato e con essa l’abbassamento dei salari dei lavoratori bianchi. L’intento dei capitalisti di passare all’offensiva può essere correttamente affrontato solo in un modo – i lavoratori immigrati devono entrare nei sindacati dei lavoratori bianchi. Al tempo stesso occorre rivendicare che il salario dei lavoratori di colore sia portato allo stesso livello di quelli dei lavoratori bianchi. Tale mossa da parte dei partiti comunisti smaschererà le intenzioni dei capitalisti e al tempo stesso dimostrerà concretamente ai lavoratori di colore che il proletariato internazionale non nutre pregiudizi razziali”.

Anche questa pagina ci è d’insegnamento per l’oggi.

La tormentata maturazione capitalistica del Medio Oriente

La guerra senza fine in Medio Oriente ripropone l'esigenza di chiarire, oltre alle dinamiche politiche, anche quelle economiche e sociali dell'area. La guerra coi suoi massacri e distruzioni mentre colpisce pesantemente le condizioni di vita delle popolazioni accelera i processi di espropriazione e di proletarizzazione tipici del capitalismo. Nei sette decenni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale imperialista il Medio Oriente si è trasformato da area con prevalenza di rapporti precapitalistici ad area a sviluppo capitalistico tra intermedio e avanzato, non solo per effetto della rendita petrolifera. Il proletariato, da sparuta minoranza è divenuto la grande maggioranza della popolazione. Ma ogni suo tentativo di organizzazione politica indipendente è stato stroncato sul nascere dalla dura repressione delle borghesie nazionali.

Occorre lavorare per un fronte comune tra le forze proletarie e internazionaliste delle metropoli europee e del Medio Oriente.

In questo articolo forniamo alcuni dati sulle dinamiche economico-sociali del Medio Oriente e Nord Africa.

Dal punto di vista della struttura economico-sociale, la regione del Medio Oriente è nettamente divisa in due settori: da un lato gli Stati del Golfo grandi esportatori di petrolio e gas, che stanno realizzando un'accumulazione accelerata con forti caratteri parassitari e massiccio utilizzo di manodopera immigrata, dall'altra gli altri paesi arabi che stanno attraversando un più lento processo di sviluppo capitalistico, con livelli molto inferiori, anche se differenziati, di prodotto e reddito pro capite, e frequenti ricadute indietro a causa delle guerre incessanti.

L'Iraq, che si poneva a cavallo tra i due settori (esportatore di petrolio con significativa popolazione), è stato scompaginato anche nell'economia dalla guerra scatenata dalla coalizione a guida statunitense e non ha ancora ritrovato compattezza politica e territoriale, né i livelli di export anteguerra. Per l'Iran, pur essendo anch'esso esportatore di petrolio e gas, dati i numeri della popolazione (intorno agli 80 milioni), l'aspetto della produzione interna e quindi dello sfruttamento del proletariato locale è comunque prevalente rispetto alla rendita da idrocarburi, compressa negli ultimi anni dalle sanzioni che hanno limitato investimenti, produzione ed export.

Nel presente articolo vogliamo concentrare l'attenzione sulla loro struttura sociale, nella prospettiva di un collegamento tra le forze proletarie a livello internazionale.

Guerra e accumulazione capitalistica

Già a un primo sguardo è chiaro come per il Medio Oriente il fattore politico, nella forma della guerra dall'esterno e interna, prende spesso il sopravvento su quello meramente economico, anche se "in ultima istanza" riconducibile ad esso.

Praticamente il Medio Oriente è in continua guerra dagli anni '60: oltre alle guerre arabo-israeliane e le ricorrenti aggressioni israeliane contro Gaza e nei territori occupati, guerra civile libanese (1975-90), guerra Iran-Iraq 1980-88 (oltre un milione di morti), l'invasione irachena del Kuwait e la Prima Guerra del

Golfo a direzione USA (1991), seguita da un durissimo embargo contro l'Iraq di Saddam Hussein parallelo a quello contro l'Iran, la Seconda Guerra del Golfo con seguito della guerra civile in Iraq (2003-) cui ha fatto immediato seguito la guerra civile siriana (2011-) e l'intervento militare NATO (+Giordania, Qatar, EAU, Svezia) in Libia.

Queste guerre non solo hanno provocato la contrapposizione tra gruppi etnici, linguistici e religiosi che convivevano da decenni, e prodotto il massacro di milioni di uomini e donne, ma hanno provocato "pulizie etniche" e lo sradicamento di milioni di persone dalle loro case e dalla loro terra per sfuggire alla violenza dei vincitori sul terreno, con un inevitabile effetto dirompente oltre che sulle vite delle grandi masse, anche sull'attività economica.

La guerra è tuttavia proprio per questo un violento acceleratore dei processi di proletarizzazione tipici del capitalismo. Le masse sradicate degli sfollati diventano in grandissima parte proletari allo stato puro, braccia (e cervelli) costrette a offrirsi sul mercato per sopravvivere.

Che in una tale situazione l'area abbia potuto non solo sopravvivere ma crescere in termini economici, anche se con forti differenziazioni interne, può quindi sorprendere. (vedi tab 1).

Prendiamo in considerazione le stime a parità di potere d'acquisto, che permettono confronti più realistici rispetto ai cambi correnti, anche se sono disponibili solo a partire dal 1990. Come si può vedere dalla Tab. 1 nei 24 anni considerati il prodotto mondiale è più che raddoppiato (aumentando di 2,23 volte) e quello del M.O.-Nord Africa è aumentato di 2,57 volte. Il M.O.-N.A., come il resto dell'Africa, ha quindi tenuto il passo con la crescita mondiale, ma è stato distaccato dall'Asia Orientale emergente e in sviluppo (Cina ecc.), cresciuta di 6,5 volte, e dall'Asia Meridionale (4 volte). L'America Latina è cresciuta poco meno della media, mentre le metropoli europee e del Nord America (insieme al Giappone) hanno perso terreno. L'Italia appare il fanalino di coda anche all'interno della tartaruga Europa, con un incremento del solo 16% in 24 anni.

Tab. 1 - Prodotto Interno Lordo 1990-2014 a parità di potere d'acquisto, Medio Oriente e Nord Africa, e principali aree mondiali

| | PIL a parità di potere d'acquisto, in \$ int'li costanti del 2011, 1990 = 100 | | | | |
|-----------------------|-------------------------------------------------------------------------------|------------|------------|------------|------------|
| | 1990 | 2000 | 2007 | 2010 | 2014 |
| | Algeria | 100 | 118 | 163 | 175 |
| Bahrain | 100 | 172 | 254 | 289 | 337 |
| Egitto | 100 | 152 | 207 | 244 | 265 |
| Iran | 100 | 144 | 213 | 236 | 228 |
| Iraq | 100 | 143 | 163 | 194 | 245 |
| Israele | 100 | 203 | 252 | 281 | 320 |
| Giordania | 100 | 165 | 263 | 304 | 340 |
| Kuwait | 100 | 100 | 169 | 157 | 187 |
| Libano | 100 | 191 | 260 | 338 | 362 |
| Libia | 100 | 100 | 146 | 156 | 104 |
| Marocco | 100 | 132 | 187 | 214 | 247 |
| Oman | 100 | 157 | 180 | 217 | 239 |
| Qatar | 100 | 100 | 219 | 336 | 455 |
| Arabia S. | 100 | 131 | 186 | 215 | 265 |
| Tunisia** | 100 | 159 | 218 | 245 | 261 |
| Emirati A.U. | 100 | 158 | 232 | 231 | 276 |
| Cisgiord. e Gaza | 100 | 100 | 114 | 129 | 150 |
| Yemen | 100 | 174 | 227 | 254 | 231 |
| M.O. e N.Afr. | 100 | 145 | 204 | 230 | 257 |
| <i>Italia</i> | <i>100</i> | <i>118</i> | <i>128</i> | <i>122</i> | <i>116</i> |
| UE | 100 | 124 | 147 | 144 | 148 |
| Asia Orient. in svil. | 100 | 213 | 388 | 494 | 655 |
| America Latina | 100 | 136 | 173 | 188 | 211 |
| Nord America | 100 | 140 | 165 | 165 | 179 |
| Asia Meridionale | 100 | 167 | 268 | 326 | 415 |
| Africa Sub-Sahara | 100 | 124 | 190 | 219 | 261 |
| Mondo | 100 | 134 | 180 | 194 | 223 |

Fonte: nostra elaborazione su dati Banca Mondiale, *World Development Indicators*

Popolazione quadruplicata in cinquant'anni

Nel valutare questa crescita della regione occorre però tener conto di due aspetti: l'aumento della popolazione e la distribuzione fortemente ineguale del reddito.

La Tab. 2 mostra alcuni dati demografici per l'area.

Tra il 1960 e oggi la popolazione dell'area considerata è quadruplicata da 105 a 416 milioni, e si è moltiplicata per 2,26 volte tra il 1980 e il 2014; paesi come l'Egitto e l'Iran sono divenuti potenze demografiche con 90 e 80 milioni rispettivamente. Nel giro di due generazioni l'Arabia è passata da 4 a 30 milioni di abitanti, gli Emirati da qualche villaggio con 93 mila abitanti a 9 milioni, lo stesso Iraq da 7,3 a quasi 35 milioni. Questa espansione demografica è stata spinta nel secolo scorso da un forte tasso di fertilità, che nel 1960 era pari a circa 7 figli per donna, e ancora 6,2 nel 1980. La generazione successiva ha visto un forte calo della natalità, a 3,2 figli per donna nel 2000 e 2,72 nel 2013: sia in Egitto che nelle petromonarchie, pur con livelli di reddito così differenti, l'abbandono delle campagne e inurbamento, con il passaggio dalla famiglia contadina a quella di lavoratori

Tab. 2 – Dinamica demografica di Medio Oriente e Nord Africa, 1960-2014

| | Popolazione (milioni) | | | 2014 (1980=1) | |
|------------------|-----------------------|----------------|----------------|---------------|------------|
| | 1960 | 1980 | 2014 | 1980=1 | 1960=1 |
| | Algeria | 11.125 | 19.338 | 38.934 | 2,0 |
| Bahrain | 163 | 360 | 1.362 | 3,8 | 8,4 |
| Egitto | 27.072 | 43.370 | 89.580 | 2,1 | 3,3 |
| Iran | 21.907 | 38.668 | 78.144 | 2,0 | 3,6 |
| Iraq | 7.290 | 13.653 | 34.812 | 2,5 | 4,8 |
| Israele | 2.114 | 3.878 | 8.215 | 2,1 | 3,9 |
| Giordania | 844 | 2.181 | 6.607 | 3,0 | 7,8 |
| Kuwait | 262 | 1.384 | 3.753 | 2,7 | 14,3 |
| Libano | 1.805 | 2.605 | 4.547 | 1,7 | 2,5 |
| Libia | 1.435 | 3.191 | 6.259 | 2,0 | 4,4 |
| Marocco | 12.329 | 20.072 | 33.921 | 1,7 | 2,8 |
| Oman | 552 | 1.154 | 4.236 | 3,7 | 7,7 |
| Qatar | 47 | 224 | 2.172 | 9,7 | 45,9 |
| Arabia S. | 4.087 | 9.913 | 30.887 | 3,1 | 7,6 |
| Siria | 4.593 | 8.956 | 22.158 | 2,5 | 4,8 |
| Tunisia | 4.221 | 6.384 | 10.997 | 1,7 | 2,6 |
| Emirati A.U. | 93 | 1.017 | 9.086 | 8,9 | 98,1 |
| Cisgiord. e Gaza | | | 4.295 | | |
| Yemen | 5.166 | 8.059 | 26.184 | 3,2 | 5,1 |
| MENA | 105.102 | 184.408 | 416.148 | 2,3 | 4,0 |
| <i>Italia</i> | <i>50.200</i> | <i>56.434</i> | <i>61.336</i> | <i>1,1</i> | <i>1,2</i> |

Fonte: Nostra elaborazione su dati Banca Mondiale, *World Development Indicators*

Tab. 3 – PIL pro capite, a parità di potere d'acquisto

| | PIL pro capite a parità di potere d'acquisto in \$ internazionali costanti del 2011, 1990 = 100 | | | | |
|-----------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|------------|------------|------------|
| | 1990 | 2000 | 2007 | 2010 | 2014 |
| Algeria | 100 | 98 | 123 | 125 | 132 |
| Bahrain | 100 | 128 | 123 | 114 | 123 |
| Egitto | 100 | 126 | 151 | 168 | 167 |
| Iran | 100 | 123 | 167 | 178 | 164 |
| Iraq | 100 | 106 | 100 | 110 | 123 |
| Israele | 100 | 150 | 164 | 172 | 182 |
| Giordania | 100 | 109 | 147 | 159 | 163 |
| Kuwait * | 100 | 100 | 129 | 99 | 121 |
| Libano | 100 | 159 | 172 | 210 | 215 |
| Libia * | 100 | 100 | 129 | 133 | 89 |
| Marocco | 100 | 114 | 149 | 165 | 180 |
| Oman * | 100 | 127 | 126 | 134 | 111 |
| Qatar * | 100 | 100 | 110 | 113 | 121 |
| Arabia S. | 100 | 100 | 117 | 125 | 140 |
| Tunisia * | 100 | 136 | 174 | 189 | 196 |
| Emirati A.U. | 100 | 94 | 70 | 50 | 55 |
| Cisgiord. e Gaza* | 100 | 100 | 95 | 99 | 107 |
| Yemen * | 100 | 117 | 125 | 129 | 108 |
| M.O. e N.Afr. | 100 | 117 | 144 | 152 | 157 |
| <i>Italia</i> | <i>100</i> | <i>117</i> | <i>124</i> | <i>116</i> | <i>108</i> |
| UE | 100 | 122 | 140 | 137 | 138 |
| Asia Orient. in svil. | 100 | 188 | 324 | 403 | 462 |
| America Latina | 100 | 116 | 134 | 140 | 147 |
| Nord America | 100 | 124 | 137 | 133 | 136 |
| Asia Meridionale | 100 | 136 | 195 | 226 | 246 |
| Africa Sub-Sahara | 100 | 94 | 120 | 127 | 131 |
| Mondo | 100 | 116 | 142 | 148 | 155 |

Tab. 4 – PIL Pro capite a parità di potere d'acquisto. Nord America = 100

| PIL pro capite a parità di potere d'acquisto in \$ int'l'i costanti del 2011, Nord America = 100 | | | | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| | 1990 | 2000 | 2007 | 2014 |
| Algeria | 28 | 22 | 25 | 26 |
| Bahrain | 97 | 100 | 87 | 85 |
| Egitto | 16 | 17 | 18 | 20 |
| Iran | 26 | 26 | 32 | 31 |
| Iraq | 31 | 26 | 23 | 27 |
| Israele | 47 | 57 | 56 | 61 |
| Giordania | 19 | 17 | 21 | 22 |
| Kuwait | | 165 | 191 | 145 |
| Libano | 21 | 27 | 27 | 33 |
| Libia | | 49 | 57 | 29 |
| Marocco | 11 | 10 | 12 | 14 |
| Oman | 96 | 99 | 88 | 77 |
| Qatar | | 249 | 247 | 272 |
| Arabia S. | 97 | 78 | 82 | 97 |
| Tunisia** | 15 | 17 | 19 | 21 |
| Emirati A.U. | 314 | 238 | 160 | 123 |
| Cisgiord. e Gaza | | 9 | 8 | 8 |
| Yemen | 9 | 9 | 8 | 7 |
| M.O. e N. Afr. | 30 | 28 | 31 | 33 |
| Italia | 84 | 80 | 76 | 65 |
| UE | 68 | 67 | 70 | 68 |
| Asia Orient. in svil. | 6 | 9 | 14 | 22 |
| America Latina | 27 | 25 | 26 | 29 |
| Nord America | 100 | 100 | 100 | 100 |
| Asia Meridionale | 5 | 6 | 7 | 10 |
| Africa Sub-Sahara | 7 | 5 | 6 | 7 |
| Mondo | 24 | 23 | 25 | 28 |

salariati porta alla riduzione della natalità, come avvenuto in tutti i paesi nel corso dello sviluppo capitalistico.

Ciò è avvenuto nonostante il basso tasso di attività delle donne nella regione, in buona parte dovuto a fattori culturali: il velo o il burka frenano ma non sopprimono il cambiamento dei costumi. Nella famiglia contadina i figli sono braccia in più e il sostentamento per la vecchiaia, in quella di lavoratori dipendenti i figli comportano un costo molto più elevato per la cura e l'istruzione. Il forte calo della mortalità nell'area (la probabilità di morire prima dei 60 anni per un adulto), ridottasi dal 30% nel 1960 al 10% nel 2013 per le donne, e dal 35% al 16% per gli uomini, mentre la mortalità infantile entro il primo anno è scesa dal 13,5% al 2% tra il 1970 e il 2013, ha contribuito all'aumento demografico degli scorsi decenni.

Aumento demografico significa forte aumento della forza lavoro disponibile e quindi del potenziale produttivo, del mercato e di profitti (e anche della carne da cannone) per il capitale, anche perché la forte offerta di forza lavoro, superiore in molti paesi alla capacità di accumulazione del capitale, contribuisce a tenere bassi i salari: si pensi all'Egitto.

Forti differenze sociali

Dal punto di vista del proletariato, il forte aumento del numero è sì aumento della forza potenziale, se si organizza autonomamente, ma intanto significa che la crescita economica è andata solo a vantaggio del capitale, mentre le

condizioni di vita di gran parte dei proletari rimangono di miseria. I dati del PIL pro capite mostrano che in una generazione c'è stato sì un incremento, ma limitato e differenziato.

Rispetto alla crescita del PIL totale, l'aumento del PIL pro capite si ridimensiona a un +57% medio nel corso di una generazione, con alcuni paesi sopra, altri sotto la media (da notare la caduta in Libia, causata dallo sconvolgimento politico provocato dall'intervento imperialista, e la ricaduta dell'Iraq nel 2007 al livello del 1990, a causa della guerra. Notare inoltre come sempre l'Italia fanalino di coda).

Per avere un'idea più concreta del tenore di vita medio in questi paesi poniamo = 100 il PIL pro capite del Nord America. Dalla tabella risulta che il PIL pro capite dell'area M.O. -N. Africa è di poco risalito nel periodo, a un terzo di quello del Nord America e metà circa di quello europeo, un livello comunque superiore a quello dell'Asia Orientale e dell'America Latina, oltre che un multiplo di Asia Meridionale e resto dell'Africa. Si tratta però di una media tra situazioni del tutto differenti, sia perché alcune petromonarchie hanno un PIL procapite addirittura superiore a quello degli USA, mentre l'Egitto è al 20%. Da notare anche qui l'arretramento relativo dell'Italia, passata dall'84% al 65% del PIL procapite di USA e Canada, e da 16 punti più della media UE a 3 punti meno, nonostante l'allargamento UE ai paesi a reddito più basso. Si noti inoltre che l'Asia Orientale, nonostante la sua crescita strepitosa che ha portato il reddito medio pro capite dal 6% al 22% di quello del Nord America, si colloca ancora a un livello analogo all'Egitto. L'Asia Meridionale è a un livello pari alla metà di quello egiziano, e l'Africa nera a un terzo: questi bassi livelli riflettono il peso delle economie contadine basate sull'autoconsumo: nella misura in cui il loro circuito viene spezzato si tratta di riserve di milioni di uomini e donne che vivono al livello di sussistenza, pronti a emigrare in cerca di migliori condizioni.

Dato che circa metà del PIL dei paesi del Golfo è costituita da petrolio e gas, il raddoppio o dimezzamento del prezzo degli idrocarburi ha un impatto dell'ordine di un quarto del PIL, ma questo non significa che con l'aumento del prezzo del petrolio migliorino in proporzione le condizioni di vita dei lavoratori della regione. La rendita petrolifera è incamerata dagli Stati, che sono tutt'uno con le famiglie regnanti e i loro entourage, le quali investono sui mercati finanziari quello che non riescono a consumare (sciacquare) o investire in loco. La forza lavoro immigrata è impiegata con salari che, ad. esempio in Arabia, sono pari a un quarto dei salari dei lavoratori sauditi per i livelli bassi di istruzione.

Anche i dati dei singoli paesi vanno presi con le pinze, essendo la nota "media del pollo": nelle petromonarchie tra lavoratori immigrati ai livelli bassi, lavoratori autoctoni che rappresentano una aristocrazia salariale (operai ben pochi), e l'aristo-borghesia di Stato che oltre a sfruttare la forza lavoro immigrata si accaparra gran parte della rendita petrolifera, che altro non è che plusvalore prodotto dai lavoratori in tutto il mondo e intercettato dai venditori di petrolio, oltre a una quantità crescente di profitti dagli investimenti finanziari all'estero. Nei paesi non petroliferi il PIL pro capite è la media tra una massa contadina e di proletari con salari infimi, inferiori

a quelli degli immigrati nel Golfo (meno di 100 euro al mese in paesi come l'Egitto), una piccola borghesia a reddito medio-basso e una ricca borghesia privata e di Stato che opera anche sui mercati finanziari internazionali.

Un altro dato importante è la distribuzione settoriale della forza lavoro (Tab. 5).

| | agri-coltura | industria | servizi | salariati |
|-----------------|--------------|-------------|-------------|-------------|
| Algeria | 10,8 | 30,9 | 58,4 | 69,0 |
| Egitto | 29,2 | 23,5 | 47,1 | 61,1 |
| Iran* | 22,8 | 32 | 45,1 | 51,4 |
| Iraq* | 15,1 | 21,6 | 59,7 | nd |
| Israele* | 1,6 | 21,6 | 75,6 | 87,3 |
| Giordania | 2 | 18,1 | 85 | 84,1 |
| Marocco | 39,2 | 21,4 | 39,3 | 43,7 |
| Oman | 5,2 | 26,9 | 57,9 | 96,3 |
| Qatar | 1,4 | 51,9 | 46,8 | 99,3 |
| Arabia S. | 4,7 | 24,7 | 70,7 | nd |
| Siria** | 14,3 | 32,7 | 53 | 62,6 |
| Tunisia | 16,2 | 33,5 | 49,6 | 71,2 |
| Turchia | 23,6 | 26 | 50,4 | 64,1 |
| Tot. M.O.-N.A.* | 23,5 | 25,5 | 50,6 | 54,8 |
| <i>Italia</i> | <i>3,7</i> | <i>27,8</i> | <i>68,5</i> | <i>75,3</i> |

* dato 2007; ** dato 2011

Fonte: Banca Mondiale, *World development indicators*

Come mostra la tabella, l'agricoltura è scesa sotto un quarto dell'occupazione ovunque tranne in Marocco (39%, livello analogo all'Italia degli anni '50) e in Egitto (29%, paragonabile all'Italia anni '60). Nel 1960 i contadini erano ancora il 61% della forza lavoro dell'area,¹ ora solo il 23,5%, ma producono solo il 6,4% del valore aggiunto complessivo. La questione contadina diviene ormai questione residuale man mano che le nuove generazioni abbandonano la terra. Da questo punto di vista il Medio Oriente-Nord Africa è più "avanti" nel processo di trasformazione capitalistica rispetto all'Asia Orientale, dove la quota in agricoltura risulta ancora pari al 36,7%, anche se il processo di meccanizzazione è ancora solo agli inizi: il numero di trattori nell'area era aumentato da 160 mila nel 1970 a 670 mila nel 2000, a fronte di oltre un milione 600 mila nella sola Italia. Nel M.O.-N.A. ci sono ancora circa 50 lavoratori agricoli per trattore, contro quasi due trattori per lavoratore in Italia. Il prodotto per lavoratore agricolo nel 2007 era pari a 3.300 dollari l'anno, circa un decimo rispetto all'Italia e un quindicesimo rispetto al Nord America, ma anche solo un quarto della produttività dei settori non-agricoli dell'area. Per questo i redditi agricoli sono più bassi, e l'esodo agricolo prosegue, frenato solo dalla mancanza di posti di lavoro nelle città. L'emigrazione verso il Golfo e l'Europa è lo sbocco alternativo.

La quota dell'industria varia tra un quinto e un terzo degli occupati, come nelle metropoli industrializzate, anche se andrebbe disaggregata tra artigianato tradizionale in calo e

industria moderna in espansione. I servizi variano tra circa la metà e i tre quarti degli occupati (fa di nuovo eccezione il Marocco, intorno al 40%).

Nei paesi del Golfo è in corso un intenso processo di industrializzazione realizzato con l'investimento di parte della rendita petrolifera, con creazione di diverse nuove città industriali e grandi gruppi industriali, innanzitutto nella petrolchimica, ma anche nella meccanica, nell'auto, nell'elettronica e altri settori, spesso con tecnologie delle maggiori imprese multinazionali. Ad esempio tra il 2002 e il 2012 i lavoratori dell'industria manifatturiera dell'Arabia sono aumentati da 448 mila a 733 mila. Tuttavia la maggior crescita è stata finora nelle costruzioni (da 630 mila a 1 milione 587 mila) e nel commercio (raddoppiato a un milione 666 mila).

Salariati in maggioranza

Il dato per noi più importante è tuttavia quello dell'ultima colonna, relativo alla quota dei *lavoratori salariati* sul totale: ovunque (tranne che in Marocco) essi sono più della metà degli occupati, con circa il 60% in Egitto, Siria, Libano e Turchia, 70% in Algeria e Tunisia, 84% in Giordania e oltre il 90% nei paesi del Golfo. Ciò significa che il lavoro salariato, con oltre 76 milioni di lavoratori dipendenti, è ormai il rapporto sociale predominante fuori dell'agricoltura, anche se esistono ancora nei paesi non petroliferi ampie aree di lavoro autonomo a conduzione familiare nel commercio e artigianato, in gran parte destinate alla proletarizzazione. Diversamente che nel dibattito avvenuto nei primi anni '20 del secolo scorso nell'Internazionale Comunista, come spieghiamo in un altro articolo, ora anche nel Medio Oriente e nei paesi arabi il proletariato costituisce la maggioranza della popolazione, e lo Stato è saldamente in mano alla classe borghese che si arricchisce sfruttando il lavoro salariato, e che nei suoi strati dominanti è strettamente interconnessa al capitale internazionale e, laica o islamica che fosse, ha spietatamente represso il movimento proletario ogni volta che si è organizzato politicamente in una prospettiva rivoluzionaria: in Egitto come in Iraq e Siria, in Turchia come in Iran.

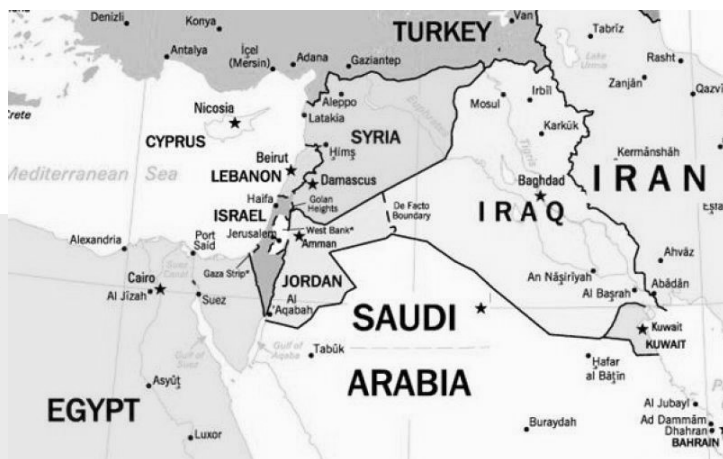
Non si pone più quindi una questione di alleanza tra proletariato delle metropoli e "borghesie nazionali" in lotta contro l'oppressione coloniale dei paesi imperialisti.

Oggi si pone l'esigenza di un fronte comune tra lavoratori delle metropoli, specie d'Europa, e del Medio Oriente-Nord Africa contro le proprie borghesie e in particolare contro l'intervento delle potenze imperialiste, che fanno leva sulle rivalità tra le borghesie regionali per impedire l'unificazione dell'area e continuare ad esercitare la loro influenza.

Il problema vero oggi è tuttavia l'assenza nelle metropoli di forze comuniste con un'influenza reale nella classe, che possano portare avanti concretamente questa azione internazionalista. L'unità nella lotta contro il proprio imperialismo e nella creazione di un fronte proletario internazionale possono favorire il necessario processo di aggregazione dei dispersi raggruppamenti internazionalisti.

Il Califfato dei petrodollari

L'ISIS è una organizzazione politico militare che oggi controlla un'area grande all'incirca come la Giordania a cavallo fra Siria e Iraq, in cui vivono circa 10 milioni di persone e in cui sorgono almeno 9 pozzi di petrolio. La sua dirigenza nasce dalla convergenza dei vertici dell'esercito di Saddam e del partito Baath con i capi religiosi radicali. I primi forniscono l'esperienza militare, i legami politici, la capacità organizzativa, i jihadisti forniscono il collante ideologico, gli "ideali". Fra questi la rinascita di una nazione panaraba sunnita che cancelli le artificiali frontiere tracciate dai colonialisti. Isis si forma nel contesto della guerra settaria in Iraq, nel 2006, recependo i rancori degli sconfitti, recluta nelle carceri americane in Iraq, trova consensi nella borghesia sunnita irachena emarginata dal governo sciita intorno a un programma di riscossa anti-americano e anti iraniano. Quando scoppia la guerra siriana, nel 2011, l'ISIS ha le carte in regola per presentarsi come una delle formazioni anti Assad e anti Iran. Per questo riceve quindi armi, finanziamenti, rifugi sicuri prima dalla Turchia, poi dalle petromonarchie del Golfo, ma anche da molti paesi occidentali, la Francia stessa, la Gran Bretagna, gli Usa. Oltre a questi introiti vende sottocosto il petrolio delle aree occupate, vende beni archeologici senza disdegnare rapine, rapimenti e traffici illeciti, dai falsi passaporti alla droga. L'ISIS o Isil o Daesh, a questo punto funziona come uno stato. L'ideologia dell'ISIS è reazionaria, ma l'uso mediatico della propaganda è moderno, l'armamento efficiente, il giro d'affari anche. Esattamente quello che si può dire della classe dirigente dell'Arabia Saudita. La demonizzazione dell'Isis da parte dei paesi occidentali nasconde la loro "coda di paglia" e fornisce all'Isis stessa la patente di movimento antimperialista, mentre si tratta del frutto avvelenato dei petrodollari e degli interventi imperialistici.



nuovo nome all'organizzazione terroristica: ISI (Islamic State of Iraq) nell'ottobre 2006.

ISI prima fase

Dopo aver chiuso l'infame carcere di Abu Graib, gli Usa hanno aperto a Sud, vicino al confine col Kuwait e la Siria, il carcere di Camp Bucca. Fra il 2004-2009 ci passano quasi 100 mila prigionieri sunniti; i civili arrestati per reati comuni sono imprigionati con gli ex ufficiali Baath e con elementi radicali. Qui avviene la saldatura fra baathisti e mussulmani radicali, che uniscono le forze reclutando nel carcere i futuri jihadisti dello Stato Islamico. Nonostante dichiarare una capitale, Baqubah, e costituisca nuclei stabili a Mosul, Dyala e Al Anbar, fra 2007 e 2010 l'ISI è sottoposta a un forte ridimensionamento.

Il nuovo comandante in capo Usa in Iraq, Petraeus può contare su un aumento significativo degli effettivi Usa (il "surge") e si assicura la collaborazione di 20 tribù sunnite della regione di Anbar, stufe del prolungarsi dello stato di guerra. Questi sunniti, ben pagati e armati sgominano l'ISI nella loro area (controinsurrezione), tanto che nel 2009 Camp Bucca viene chiuso nel quadro della politica di disimpegno di Washington, ma anche perché i vertici militari valutano che la situazione si stia normalizzando. In quest'occasione viene rilasciato anche Abu Bakr al Bagdadi, all'epoca semplice imam. Nel 2010 i due capi dell'ISI, al-Masri e Abu Omar al-Bagdadi vengono uccisi da un raid mirato Usa. Nell'agosto dello stesso anno il contingente Usa si ritira lasciando solo 50 mila uomini e decine di migliaia di contractor mercenari. L'Irak del 2010 è solo apparentemente pacificato, perché i nodi politici e sociali non sono cambiati.

Gli antecedenti in Iraq

L'invasione e la conquista Usa del paese durano solo 21 giorni (19 marzo – 1 maggio 2003). Nel decennio precedente, a nord, ha prosperato, all'ombra della no fly zone attuata dagli Usa dopo il conflitto del 1991, un'entità curda indipendente che si trova rafforzata dalla caduta di Saddam. Gli Usa smantellano la struttura statale irachena, completamente dominata dal Partito Baath, che aveva la sua base sociale nella borghesia sunnita. Migliaia di impiegati statali e soldati vengono licenziati. Molti non accettano passivamente, si ribellano utilizzando anche il terrorismo. Una parte però collabora con l'occupante. La borghesia sciita, maggioritaria, si spacca in frazioni regionali per la suddivisione della rendita petrolifera. Nel Sud del paese c'è un movimento insurrezionale, sciita, che a

Bagdad è guidato da Muktdad al Sadr (cfr. Classi e frazioni in Irak, novembre 2004, PM n.5). Alle elezioni del gennaio 2005 gli sciiti conquistano il governo, mentre la borghesia sunnita prosegue nella lotta armata, appoggiata anche da buona parte del suo clero.¹

In questo contesto la lotta armata sunnita riceve consistenti aiuti dall'Arabia Saudita, preoccupata per la crescente influenza iraniana; anche la Siria di Assad simpatizza con la resistenza sunnita dati gli antichi legami con gli ufficiali baathisti. Un giordano, Abu Musab al-Zarqawi fonda una branca di al Qaeda in Iraq, che si oppone sia all'occupazione Usa che all'influenza dell'Iran. La guerra settaria conosce un'impennata (attentati, rapimenti, decapitazione di ostaggi dall'una e dall'altra parte), producendo più di 100 mila morti. Ucciso Zarkawi, gli succede Abu Ayyub al-Masri che dà un

La borghesia sunnita tenta di rientrare nel governo e di reinserirsi nell'esercito, ma il governo sciita di Al Maliki li discrimina a tutti. Nel campo sciita continua il braccio di ferro fra Bagdad, che vuole centralizzare e Bassora che vuole il federalismo per aver mano libera sulle risorse petrolifere del Sud. La dirigenza curda preme per avere l'autonomia politica completa.² Il proletariato iracheno organizza scioperi di rilievo che sottolineano una situazione drammatica ma non riesce a esprimere una propria organizzazione abbastanza forte da superare le divisioni tribali e religiose. Viene quindi mobilitato su basi etnico confessionali come carne da cannone. Le organizzazioni minoritarie che portano avanti posizioni di classe vengono distrutte.

Molti paesi mediorientali sono ansiosi di riempire il vuoto lasciato dagli Usa. Ad esempio nella campagna elettorale di marzo scorrono fiumi di denaro straniero: dall'Iran all'Arabia saudita, dalla Turchia alla Siria, dall'Egitto alla Giordania tutti sostengono un proprio candidato, accampando motivazioni etniche, religiose, di affinità politica o culturale. Questi paesi a giovane capitalismo giocano in proprio, non sono coordinati con gli Usa o la Russia o i paesi europei. Il governo al Maliki d'altronde indice un'asta per 15 campi petroliferi e qui si scopre che paesi come l'Italia, la Gran Bretagna o gli Usa che hanno profuso impegno militare e risorse nel paese non sono premiati in proporzione nelle assegnazioni. In più chi si è imposto come primo partner commerciale è l'Iran.

La base economico sociale dell'opposizione irachena

In questo quadro la borghesia sunnita è stata esclusa dai redditizi affari del settore statale (petrolio, infrastrutture), ma anche dal commercio, si è gettata sulla economia sommersa, in particolare gestisce il contrabbando con la Turchia. Le grandi banche di proprietà dei sunniti si sono trasferite ad Amman, in Giordania. Gli ex funzionari, gli ufficiali ecc. si sono trasferiti in Arabia, presso i nuclei con cui hanno legami tribali. Dall'estero finanziano i gruppi di guerriglieri e raccolgono fondi presso imprenditori e finanzieri dei paesi arabi a prevalenza sunnita. Ma ben presto i guerriglieri si finanziano imponendo il pizzo ai commercianti e ai camionisti, in

particolare quelli che trasportano petrolio (gli oleodotti sono spesso interrotti da attentati o episodi di guerriglia) o allestendo check point improvvisati sulle strade di grande traffico, che la corrotta polizia irachena lascia incustodite. La disoccupazione, al 34% fra gli uomini in età da lavoro, garantisce alle varie milizia grande facilità di reclutamento.

Il bilancio umano per gli iracheni del periodo 2003-2010 è di 2 milioni di emigrati, 3 milioni di profughi, 1 milione fra morti e mutilati gravi, 1 milione circa di persone che sono state imprigionate per periodi medio lunghi di tempo. Il paese è avvelenato dall'uranio arricchito e dal fosforo, l'elettricità e l'acqua sono forniti in modo irregolare, vi scorrazzano guerriglieri e contractor di ogni risma. Le pensioni sono anch'esse pagate saltuariamente, i servizi sociali non esistono più. La mancata manutenzione ha portato al quasi prosciugamento dello Shatt al Arab, il mare risale fino a Bassora e minaccia le riserve di acqua dolce.

Apparentemente sconfitto l'ISI prosegue in modo coperto la sua propaganda e il reclutamento, trovando appoggi per il suo progetto di riedizione dello Siraq, il Califfato, al di là dei confini artificiali tracciati dai paesi colonialisti dopo la Prima Guerra Mondiale.

Lo scoppio della guerra civile in Siria offre allo Stato Islamico una nuova opportunità. La primavera araba in Siria nasce dal peggioramento delle condizioni economiche, è una protesta economica ma anche una richiesta di libertà politiche contro il soffocante regime degli Assad, che risponde con una feroce repressione.³

La borghesia sunnita siriana, che negli anni precedenti aveva accettato l'emarginazione politica da parte del regime alawita in cambio di prosperità e buoni affari, si schiera contro Assad ma non ha né la capacità di esprimere una opposizione organizzata né la tenacia necessaria, mentre la minoranza alawita che compone l'esercito e l'apparato dello Stato combatte all'ultimo sangue per un potere che è anche garanzia di sopravvivenza. Alla fine del 2011 Assad, consapevole di non riuscire a domare la rivolta, lascia libere le enclave curde in territorio siriano e permette al leader del PYD curdo di rientrare in Siria: lo scopo è creare una zona cuscinetto curda fra sé e la Turchia, paese che protegge e finanzia il primo gruppo di guerriglieri (il "Libero esercito siriano" - Free Syrian Army).

In questa partita si gettano gli imperialismi europei e quello Usa, ma soprattutto le potenze regionali (Turchia, Emirati, Sauditi, Qatar, Kuwait) ansiosi di abbattere Assad, da sempre alleato di Russia e Iran, ma anche fiduciosi di aggiudicarsi una fetta di Siria in caso di spartizione.

Ma naturalmente l'intervento sarà per procura attraverso gruppi di guerriglieri reclutati ad hoc, armati e finanziati. Il primo gruppo islamista a comparire ufficialmente in Siria, nel gennaio 2012, è stato al Nusra, formato dai reduci del gruppo al Zarkawi, che presto si è rivelato il più abile a reclutare e a raccogliere fondi all'estero, ridimensionando il peso dei ribelli finanziati dalla Turchia e il sogno neo-ottomano di Erdogan. Nel 2012 i guerriglieri dell'ISI si confondono fra quelli di al Nusra, da cui si separeranno ufficialmente nel gennaio 2013 (per poi gradualmente riassorbire al Nusra man mano che le loro conquiste si allargano).

Gli Usa si ritirano dall'Iraq

Agli inizi del 2012 vengono ritirati circa 40 mila soldati Usa dall'Iraq (ne rimangono solo 9800). Obama dichiara che il governo al Maliki e l'esercito iracheno sono in grado di garantire la sicurezza e la stabilità del paese. Obama è costretto a questa mossa da ragioni economiche, se vuole aumentare lo sforzo bellico in Afghanistan. Ma è anche convinto che il focolaio siriano impegni le medie potenze regionali e le usuri a suo vantaggio (l'obiettivo Usa è la bilancia di potenza: favorire l'equilibrio fra le potenze dell'area impedendo che una di loro prevalga sulle altre e inizi un processo di unificazione della regione); in quel momento gli Usa ritenevano consolidata l'entità curda in Iraq, dove c'erano sostanziosi investimenti della Exxon, e l'Egitto di Morsi d'altronde si presentava come un partner collaborativo per gli Usa.

Appena partiti gli americani, al Maliki arresta i membri sunniti del suo governo accusandoli di terrorismo. La repressione ridà slancio alla guerriglia sunnita e quindi all'ISI, che ricomincia a raccogliere solidarietà e fondi in tutti i paesi sunniti, tanto da poter reclutare professionisti da Cecenia e Afghanistan e bassa manovalanza dal Centro Africa, grazie agli effetti collaterali della invasione della Libia (migliaia di lavoratori, ma anche ex mercenari di Gheddafi, rimandati dalla

Libia nei loro paesi senza più prospettive). Fonti israeliane rivelano la presenza fra loro di agenti dell'intelligence francese e inglese. I guerriglieri filtrano dall'Iraq in Siria grazie ai legami tribali fra sunniti, ma anche grazie al fatto che l'esercito di Assad non controlla più il confine, ma si è arroccato intorno ad Aleppo e Damasco e lungo la costa.

La crisi siriana passaporto per il ritorno della Russia nel Mediterraneo

Oltre che sulla fedeltà dell'esercito, Assad può contare sulle forniture e l'assistenza militare della Russia, sull'aiuto diretto delle milizie Hezbollah e di contingenti dall'Iran. Per la Russia si tratta di confermare una tradizionale alleanza, che le garantisce un porto sicuro nel Mediterraneo, cioè Tartus. Per una curiosa coincidenza, appena prima del ritiro americano dall'Iraq, nel dicembre 2011 i russi hanno posizionato a Latakia sulle coste siriane, presso la loro base navale di Tartus la loro unica portaerei, la Kuznetov.⁴

È l'inizio di un processo che avrà sviluppi significativi negli anni successivi. Approfittando della caduta del governo Morsi e dei cattivi rapporti Usa con il nuovo premier al Sissi, la Russia firma con l'Egitto un ricco contratto di fornitura di armi ottenendone in cambio una base navale ad Alessandria (che si aggiunge a quelle di Cipro e Tartus). Ancora più clamoroso il riavvicinamento di Israele alla Russia, che incrina un asse con gli Usa che risale al 1948. Persino i sauditi sollecitano collaborazioni da Putin. Viene accantonata invece una possibile installazione di navi russe nel porto greco del Pireo: un accordo privilegiato con Tsipras significherebbe inasprire i contrasti con la UE e né Mosca né Pechino fanno questa scelta. Simbolicamente, tuttavia, mentre Putin si posiziona nel Mediterraneo Orientale, in passato monopolio della Sesta Flotta, nel settembre 2015 nessuna portaerei Usa staziona nel Mediterraneo o nel Golfo Persico. L'Italia è lo sponsor più entusiasta del rientro russo, esiste una sua ambizione trasversale ai partiti (da Prodi a Berlusconi a Renzi) di giocare il ruolo di mediatore fra Usa e Russia. L'Italia ha agevolato i russi nella Libia anteguerra cedendo a Gazprom una

quota del giacimento Elephant e utilizza i suoi legami economici in Siria per sostenere a Ginevra la linea russa.⁵

ISI seconda fase

La spia del ruolo sempre maggiore dell'ISI in Siria si ha nell'aprile 2013 quando il gruppo cambia nome e diventa ISIL (Stato Islamico di Iraq e Levante, al Sham in arabo) o ISIS (Stato Islamico di Iraq e Siria). A metà del 2013, l'ISIS controlla già almeno 4-5 pozzi nella Siria Orientale; solo dalla vendita a prezzi scontati del petrolio ricava 1,5-2 milioni di \$ al giorno, di fatto funziona "come un'azienda petrolifera di Stato", assume i migliori ingegneri e tecnici sul mercato, li paga bene. L'assoluta efficienza dell'operazione fa pensare ad una accurata preparazione precedente alle conquiste. Lo sfruttamento diretto del petrolio rende l'ISIS sempre meno dipendente dai donativi esterni (cfr. IS figlio legittimo degli scontri fra grandi e medie potenze PM n. 37, novembre 2014).

Nel corso del 2013 prosegue lo stallo siriano: il governo Hollande è il più accanito nel chiedere un intervento diretto in Siria contro Assad (e indirettamente contro l'Iran), ma resta solo; Obama pur dichiarando che Assad ha usato le armi chimiche poi fa retromarcia, Cameron vorrebbe intervenire ma viene sconfessato dal suo parlamento. Alla fine non se ne fa nulla. I rischi impliciti di un intervento diretto di terra non sembrano compensati dai prevedibili futuri vantaggi. L'atteggiamento Usa non dipende da ignoranza della situazione o sottovalutazione dell'ISIS. David Cohen, sottosegretario di Stato per il terrorismo cita un Rapporto del 2013 del Dipartimento di Stato Usa che dimostra una perfetta conoscenza dei canali di finanziamento del gruppo. I finanziamenti vengono raccolti da Fondazioni che hanno sede in Kuwait, che ha una legislazione bancaria particolarmente poco trasparente, provengono da Arabia, Qatar, Giordania, Emirati e nelle operazioni sono coinvolti personaggi di spicco del Kuwait, compresi imprenditori edili, magnati del petrolio ecc. Per le petromonarchie del Golfo l'ISIS è positiva, perché logora gli Alawiti ma anche l'Iran ed Hezbollah.

Anche la Turchia è complice, nonostante agisca in proprio con il Free Syrian Army: è sul suo territorio che avviene la consegna di denaro e armi provenienti da

Doha e Riyad all'ISIS, ne ospita i feriti nei propri ospedali, garantisce santuari sicuri ai guerriglieri. Per gli Usa l'ISIS è un mezzo di pressione contro l'Iran e il governo iracheno. L'avanzata dei gruppi islamici preoccupa sia i curdi siriani che quelli iracheni e li spinge a coordinarsi e a metter fine alle discordie interne per organizzare militarmente la propria difesa.⁶

ISIS conquista "a sorpresa" il suo Stato e i curdi annettono Kirkuk

A gennaio 2014 l'ISIS sorprende anche gli esperti conquistando contemporaneamente Raqqa in Siria e Falluja in Iraq, mentre le truppe del governo iracheno, addestrate e armate dagli Usa a suon di dollari si squagliano lasciando all'ISIS montagne di armi, blindati e artiglieria pesante ultimo modello. Poi i jihadisti conquistano i giacimenti petroliferi di Ajil e Allas, nella provincia nordorientale di Kirkuk e infine prendono Mosul, la seconda città irachena per importanza, due milioni di abitanti (luglio 2014) e da ultimo Tikrit, città natale di Saddam Hussein. Solo quando l'ISIS minaccia Erbil e gli ingenti investimenti delle multinazionali occidentali nel Kurdistan iracheno gli Usa intervengono con bombardamenti aerei in Siria e in Iraq (dall'agosto 2014). Nell'ambito di questa operazione anche l'Italia invia circa 750 "istruttori" a Erbil e Bagdad ("Prima Parthica"). Il 70% dei raid non trovano neanche l'obiettivo. La teoria americana del doppio contenimento aveva bisogno dell'ISIS. Il quale tenta di sfondare verso Kobane attorno a cui si attesta la resistenza curda del YPG della Rojava siriana, mentre i turchi lungi dal bombardarlo, colpiscono il PKK curdo. L'avanzata dell'ISIS se chiede un pesante tributo di sangue ai curdi siriani, consente a quelli iracheni di occupare Kirkuk, loro aspirazione storica, resa possibile dal totale indebolimento del governo centrale iracheno. Oltre che dagli Usa i curdi sono aiutati in modo coperto dagli israeliani.⁷

Gli avvenimenti confermano che nessuna delle rivendicazioni nazionali di autonomia portate avanti dai vari gruppi etnici religiosi (curdi, sunniti, palestinesi) ha forza propria tanto da riuscire ad affermarsi, ma solo la capacità di guadagnare terreno all'ombra di un

“protettore” esterno che abbia interesse a cavalcare il loro separatismo.

L'assertività saudita e il sistema di alleanze instabili in Medio Oriente

La situazione si trascina per tutto il 2014 e nel primo semestre 2015, quando il nuovo sovrano saudita interviene nel conflitto yemenita a bombardare gli houthi filosciiti, ponendosi a capo di una coalizione pan araba trasversale fra Africa e Medio Oriente. È l'approdo di una linea di tendenza che ha visto l'Arabia Saudita acquisire peso demografico, armarsi ed esplicitare ambizioni regionali crescenti anche in contrasto con la pax americana. Sono i sauditi a finanziare il colpo di Stato di Al-Sissi in Egitto. Sono loro a intervenire militarmente a schiacciare la rivolta del Bahrein, loro a bloccare l'avanzata degli Houthi in Yemen. In alleanza con gli Emirati e l'Egitto contendono al Qatar il controllo delle fazioni libiche in lotta.⁸ Questo processo è parallelo all'indebolimento Usa, cui resta comunque l'arma del ricatto militare (senza la loro assistenza tecnica l'Arabia non potrebbe attaccare lo Yemen) ma a cui i sauditi rifiutano di diminuire la loro produzione petrolifera per frenare il crollo del prezzo del greggio. La presidenza Obama ha del resto l'interesse strategico a spostare l'asse di intervento verso l'Asia; le necessità di risanamento del bilancio rendono sempre più onerosa la spesa militare dedicata al Medio Oriente. Per questo, per realizzare nella regione una bilancia di potenza in cui nessun attore regionale prevalga sugli altri, il segretario di stato statunitense Kerry porta avanti per conto di Obama le trattative sul nucleare con l'Iran, che si concludono nel luglio del 2015, grazie alla fattiva opera di mediazione svolta da Putin, nonostante tutti i tentativi delle cancellerie del Golfo e di Israele di farle fallire e nonostante l'accanita opposizione della Francia.

L'ISIS si espande nel Siraq e in Africa

Nel complesso fra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 l'ISIS non solo ha “tenuto”, ma ha aggiunto nuovi territori a quelli che già controlla in Iraq (dove conquista Ramadi, Nassiriya) e Siria (dove assedia Aleppo, conquista Palmira Homs e Hama). Espande la sua influenza sulle coste africane, in Libia, creando nel 2014 una testa di ponte a Derna in un'area che si sente estranea a entrambi i governi in

concorrenza cioè quello di Tripoli e quello di Tobruk, poi insediandosi a Sirte nel febbraio 2015, dove facilmente recluta gli sbandati delle varie milizie islameggianti, cui offre stipendio fisso, ma può anche mettere le mani sui pozzi abbandonati. Inizia da un lato a intessere legami con i vari gruppi africani e contemporaneamente recluta futuri terroristi nelle periferie europee degradate, le stesse banlieue da cui è partita la rivolta del 2005 in Francia o il quartiere Molenbeek di Bruxelles.

Nel luglio 2015, firmato l'accordo con l'Iran, gli Usa convincono Erdogan a concedere la base di Incirlik come base di partenza per i raid contro l'ISIS. Il governo turco teme infatti l'isolamento e il collegamento anche territoriale che ormai si è stabilito fra enclave curde in Siria e curdi iracheni. In cambio Usa ed europei tacitamente lasciano mano libera a Erdogan contro i curdi.⁹

L'intervento russo, gli attentati e la reazione

Ma la partita militare riceve uno scossone solo con i bombardamenti russi in Siria in ottobre. Certamente Putin ha intravisto la possibilità di cavalcare un “vuoto di leadership” da parte Usa nell'area, ritenendo di aver intessuto sufficienti reti diplomatiche, ma la ragione prevalente è stato il recente significativo indebolimento di Assad, non più in grado di garantire il ricambio dei soldati e che rischiava di perdere l'area di Latakia e la zona di costa dove sorge Tartus.¹⁰ Tutti gli altri attori regionali hanno protestato, ma di fatto accettato. L'intervento russo ha in ogni caso permesso il contrattacco dell'esercito regolare siriano, che punta a liberare totalmente Aleppo e la provincia di Latakia. La Russia infatti più che bombardare l'ISIS ha attaccato la Free Syrian Army filoturca e i guerriglieri di Jaysh al-Fatah, foraggiati da Turchia e Arabia. Tuttavia l'attentato all'aereo russo sul Sinai viene rivendicato dall'ISIS e dà il via agli attentati che culminano con quelli di Parigi del 13 novembre, cui seguono quelli di Bamako, in Mali e in Tunisia.

Ma questo e gli altri attentati, più che un messaggio terroristico che mira a colpire il pubblico occidentale sono un messaggio propagandistico ai gruppi jihadisti africani (di qui l'attacco alla Francia che bombarda in Siria, ma ha condotto anche sanguinose guerre in Centro Africa a sostegno dei

regimi filofrancesi). L'attentato a Bamako e a Tunisi sono anch'essi simboli di questa volontà di collegare i gruppi islamici africani al nucleo ISIS che si trova in Libia.

Gli attentati permettono ai governi, coinvolti e non, da un lato di bloccare l'opposizione interna in primis quella operaia, imponendo per ragioni di sicurezza stato d'assedio, proibizione di manifestazioni e scioperi, censura sulla stampa ecc.

Dall'altra sono il pretesto per giustificare nuove guerre, in Africa come in Medio Oriente, nuovi investimenti nella Difesa.

La necessità di coordinare gli interventi militari obbliga ancora una volta a rivoltare le alleanze.

Il maestro in quest'arte delle giravolte è proprio Hollande, che riallaccia ottimi rapporti con Putin.

La santa Alleanza Usa-Russia-Germania-Francia contro il “mostro islamico” sta stretta a molte potenze mediorientali, ma inferocisce la Turchia, dato che i russi bombardano aree turcofone ai propri confini. La Turchia denuncia più volte violazioni del proprio spazio aereo da parte dei russi (interessante accusa da parte di un governo che ogni giorno viola il confine iracheno e siriano per bombardare i curdi). Finché il 24 novembre abbattono il jet russo. Una aperta provocazione turca che ha lo scopo di rompere un'eventuale nuova Yalta in Medio Oriente; Obama approva, forse perché l'asse improvvisato con la Russia gli va stretto. La Turchia peraltro raccoglie più o meno la sola solidarietà Usa, mentre Israele chiede addirittura la sua espulsione dalla Nato. Secondo i politologi Erdogan medita di riutilizzare l'arma profughi contro Germania e Francia, come già nella scorsa estate.

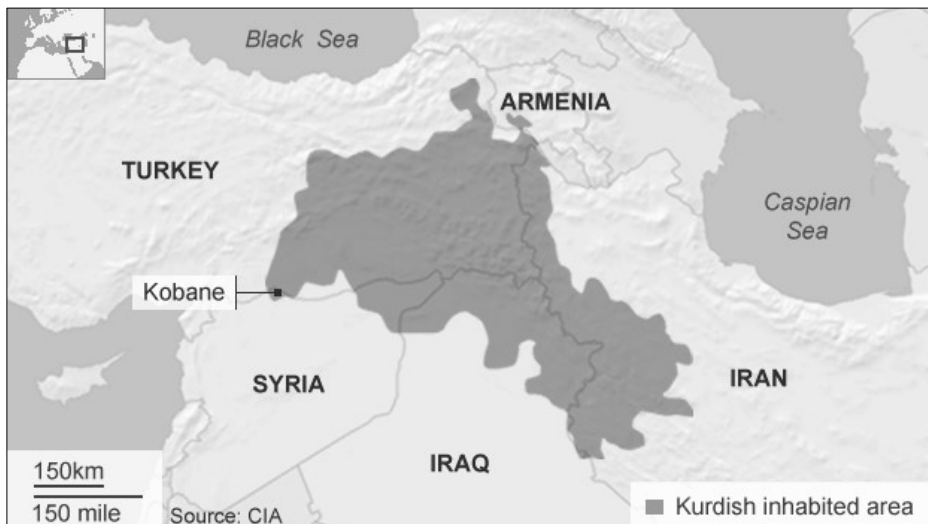
In conclusione si viene preparando una stagione di nuove guerre e/o interventi militari. Tutti i governi giocano le loro carte, ognuno per proprio conto pur invocando la grande coalizione, e da alcuni segnali si preparano al riarmo che ha anche un risvolto economico (quando il 17 novembre Hollande ha fatto bombardare Raqqa, le borse europee hanno segnato un rialzo senza precedenti) I governi cosiddetti “democratici” stanno restringendo gli spazi delle libertà civili, comprimendo le lotte sindacali e di protesta, secretando i loro piani militari e l'entità delle spese per la difesa.

Sono sempre gli stessi governi che stringono accordi economici e militari con le dittature che dominano il Medio Oriente, che forniscono loro armi, con cui condividono gli investimenti e lo sfruttamento dei lavoratori mediorientali. Per l'imperialismo italiano ne sono un esempio l'acquisto del 49% di Alitalia da parte di Etihad (compagnia di bandiera degli Emirati Arabi Uniti), l'acquisto di un nuovo quartiere milanese da parte del sovrano del Qatar, la visita a Riyad del premier Renzi, la vendita di armi a diversi governi della regione, incluse le bombe all'uranio impoverito da usare contro la popolazione Houthi in Yemen.¹¹ Finché il mondo sarà fondato sul capitalismo, non vi saranno solo sfruttamento e oppressione politica magari mascherata da libertà democratica, ma anche guerre per spartirsi i proventi dello sfruttamento. Per porre fine a questi disastri umanitari è indispensabile l'abbattimento del sistema che li produce.

NOTE

1. cfr. Costituzione, regioni e petrolio in Irak, «Pagine Marxiste» n. 9, ottobre 2005.
2. cfr. Il ritiro americano nel vuoto di potere iracheno, «Pagine Marxiste» n. 25, settembre 2010.
3. cfr. Siria, lo stallo della rivolta PM n. 28 ottobre 2011.
4. cfr. L'area mediorientale gravida di crescenti conflitti PM n. 9 febbraio 2012.
5. cfr. Combat - Siria: contro la nuova guerra imperialista "umanitaria" www.combat-coc.org/siria-contro-la-nuova-guerra-imperialista-umanitaria/
6. cfr. www.combat-coc.org/il-risultato-non-voluto-della-crisi-irachena/.
7. cfr. www.combat-coc.org/le-guerre-dimenticate-siria-e-libano.
8. cfr. www.combat-coc.org/lybia-bombardata-campo-di-battaglia-per-gli-appetiti-delle-borghesie-arabe/.
9. cfr. www.combat-coc.org/la-svolta-nella-politica-turca-scombina-le-alleanze-in-medio-oriente/.
10. cfr. www.combat-coc.org/israele-strizza-locchio-all'intervento-russo-in-siria/.
11. cfr. www.combat-coc.org/armi-e-petrodollari-non-olent/.

I curdi nei conflitti del Medio Oriente



La questione curda è aperta nei suoi termini attuali da quasi un secolo, da quando alla popolazione curda venne impedito di costituirsi in Stato nazionale e venne divisa tra quattro Stati nati dalla fine dell'Impero Ottomano. Una frammentazione territoriale voluta dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale in accordo con la nuova repubblica di Atatürk era volta ad impedire la realizzazione di una nazione curda unitaria, su un territorio nel quale si concentrano enormi ricchezze naturali, dal petrolio,¹ alle risorse idriche, ai numerosi minerali.

La Turchia, che ha inglobato nel proprio territorio la maggioranza dei curdi (più di 20 milioni attualmente) ha per decenni negato l'esistenza stessa di una minoranza etnica e linguistica, reprimendo ogni manifestazione culturale e linguistica dei curdi, oltre che ogni rivendicazione di autonomia o indipendenza. La borghesia turca ha utilizzato il proletariato curdo emigrato a milioni verso le città industriali, come forza lavoro a buon mercato.

La borghesia curda, formatasi nel secolo scorso, non è mai riuscita a condurre una lotta nazionale unitaria, ma si è divisa in fazioni che si sono sempre appoggiate le une contro le altre a uno Stato della regione rivale del proprio oppressore (che opprimeva a sua volta la propria minoranza curda), e all'intervento di qualche potenza imperialista, venendone strumentalizzate. L'unificazione delle

popolazioni curde potrà avvenire solo all'interno di una libera Federazione degli Stati del Medio Oriente a seguito di una rivoluzione proletaria.

Classi sociali e ideologie nazionaliste

Ma, al di là della sostanziale comunanza di lingua² e di cultura, del fatto che hanno abitato per oltre 2 millenni in una stessa area, della comune storia di repressione³ da parte dei diversi Stati in cui sono frammentati, indipendentemente dalle differenze religiose⁴ non possiamo ovviamente parlare dei curdi come entità socialmente omogenea e quindi con uguali interessi.

Anche i curdi hanno vissuto le trasformazioni sociali fondamentali prodotte dallo sviluppo capitalistico subite dagli altri gruppi etnici della regione. Benché, ad esempio nel Kurdistan iracheno, permangano i legami della antica società tribale basata principalmente sull'agricoltura e solo in parte sull'allevamento, anche la società curda si è scissa nelle **moderne classi sociali: proletariato e borghesia**. In Turchia, ad esempio, circa metà dei curdi vive oggi in centri urbani e nelle aree rurali sono quasi scomparsi i rapporti di produzione feudali.

C'è quindi una borghesia curda, spesso ancora organizzata sulla base di clan famigliari e proveniente dalla classe dei

proprietari terrieri che oggi si arricchisce grazie al contrabbando e alla rendita petrolifera, ma anche sfruttando proletari e sottoproletari, nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi.

Il movimento nazionalista curdo non è riuscito a conquistare l'indipendenza da alcuno degli Stati in cui i curdi sono stati divisi, tantomeno a realizzare uno Stato pancurdo.

Infatti la borghesia curda, sostanzialmente formata solo dopo la sua divisione, non ha sviluppato legami economici su base etnica, ma con le borghesie degli Stati in cui è stata divisa. È questa la ragione principale per cui **le borghesie curde**, che continuano ad utilizzare in Iran, Turchia, e Irak **l'ideologia nazionalista** per indurre i proletari curdi a sostenere i propri interessi, **si limitano ormai a rivendicare l'autonomia** entro i diversi Stati che opprimono la minoranza curda, dal Kurdistan iracheno, a quello turco, alla Rojava siriana. E ottengono questa autonomia solo grazie a circostanze particolari, come nel 1991 il Kurdistan iracheno.

Altra cosa sono le lotte e le rivendicazioni dei salariati curdi che in quanto classe travalicano i confini etnici e geografici, come la richiesta di eguaglianza dei diritti, il no alla discriminazione, soprattutto per i posti di lavoro nel pubblico impiego, il no all'oppressione dell'identità culturale.

Interessi, lotte di frazione nel Kurdistan iracheno

Un esempio emblematico di quali siano **gli interessi reali difesi dalla borghesia curda è quello del Kurdistan iracheno, un'area del Nord Irak** dove si concentra buona parte delle risorse petrolifere del paese.

L'autonomia che il governo regionale del Kurdistan (KRG) ha raggiunto nel 1991 non è stata una conquista dal basso della popolazione curda, nonostante che i due raggruppamenti politici importanti, quello di Massoud Barzani e Jalal Talabani avessero organizzato rivolte nel Nord Irak contro il regime di Saddam. L'autonomia è stata il **premio riconosciuto dalle potenze** a questi due clan dominanti borghesi, in particolare quello al quale appartiene Massoud Barzani, il presidente del KRG e leader del KDP (Partito Democratico del Kurdistan), e quello di Jalal Talabani,

nominato presidente dell'Irak dal 2005 al 2014, e leader del PUK (Unione Patriottica del Kurdistan). **Con il riconoscimento di questa autonomia le potenze intervenute (americani, britannici e sauditi) si assicuravano l'indebolimento del regime sunnita di Saddam.**

Raggiunta l'autonomia, inizia la lotta per il controllo della regione, con la guerra civile tra le due fazioni di Barzani e di Talabani iniziata nel 1994. Il conflitto armato terminerà solo nell'inverno 1996/97 dopo aver provocato circa 5000 vittime tra i combattenti e 8000 tra la popolazione civile e milioni di sfollati.

Negli scontri tra le due fazioni vennero coinvolte le fazioni curde di Iran e Turchia, come pure le forze militari iraniane, irachene e turche. Talabani strinse un'alleanza con Teheran, che lo sostenne lanciando un attacco contro il KDP di Barzani. Alleato del PUK di Talabani, il PKK (Partiya Karkerên Kurdistan – Partito turco dei Lavoratori del Kurdistan)⁵ sferrava invece attacchi contro la popolazione di origine assira e contro i sostenitori del KDP dai suoi santuari tra le montagne nel Nord Irak, dove si era ritirato.

Massoud Barzani, dimenticando le atrocità della "Operazione Anfal" del 1988, contro le comunità curde del Nord Irak lanciata dal regime baathista di Saddam - esecuzioni di massa, uso di armi chimiche contro interi villaggi (7000 le vittime), sparizioni, 100mila rifugiati in Iran e Turchia – chiese l'appoggio del dittatore, il quale accettò sperando di sfruttare l'occasione per riattestarsi nel Nord Irak. Così il 31 agosto del 1996, 30 000 soldati di Saddam e i guerriglieri del KDP attaccano e si riprendono Erbil e Sulaimanya; il KDP caccia il PUK dalle sue roccaforti. Il "marxista" PUK si rivolge agli Stati Uniti...

Nel 1997 è la volta dell'esercito turco, che interviene in Nord Irak contro il PKK e il PUK (Operation Hammer). Infine, nel settembre del 1998, con la mediazione americana, Barzani e Talabani siglano un accordo di pace, il Kurdistan viene diviso in due parti, Erbil sotto il KDP, e Sulaimaya sotto il PUK. Due amministrazioni separate, due forze armate distinte.

La storia anche solo del Kurdistan iracheno dimostra che **le classi dirigenti curde non perseguono in modo**

coerente l'obiettivo nazionale, ma lo subordinano ai propri interessi di frazione, per spartirsi il bottino petrolifero, ma entrambi reprimono duramente le proteste dei lavoratori salariati.

Infatti, nel decennio successivo, i Barzani e i Talabani si sono spartiti i settori economici più redditizi del Kurdistan, la società di telefonia mobile, centri commerciali, affari petroliferi in nero.

A fronte di fasce di estrema povertà, forti carenze nei servizi ospedalieri e sanitari, nei maggiori centri del Kurdistan è in atto una edificazione selvaggia con vistosi monumenti, ricchi centri commerciali, edifici pubblici, e abitazioni di lusso recintate per le élite, mentre introiti petroliferi ufficiali e non ufficiali finiscono nei forzieri del governo e del partito.

Nel primo decennio del nuovo millennio, il Kurdistan iracheno è entrato in conflitto con il governo centrale di Baghdad sugli interessi legati alla rendita petrolifera. Ha cominciato a trattare direttamente l'assegnazione delle concessioni petrolifere ai grandi gruppi stranieri, è diventato il fornitore ufficiale della Turchia, in barba agli accordi siglati con il governo centrale e definiti nella Costituzione irachena.

Con la discesa in campo di Daesh, che con l'offensiva dell'estate 2014 nel Nord Irak conquista le città di Samarra, Mosul e Tikrit, il governo del Kurdistan iracheno, vedendo a rischio il controllo delle sue ricchezze petrolifere, mobilita i suoi peshmerga contro Daesh e ne approfitta per prendersi l'importante centro petrolifero di Kirkuk, a lungo disputato con il governo centrale di Baghdad.

Nelle operazioni militari sul terreno contro Daesh, in Irak sono i peshmerga curdi la forza più organizzata e in grado di lanciare offensive, sono loro che sono riusciti a riconquistare territori nel Nord, e che rischiano la vita, non le forze del governo iracheno allo sbando, e neppure i piloti dei caccia della Coalizione. Però, le forze curde addestrate dai militari delle varie potenze accusano la Coalizione di non armarle adeguatamente, chiedono missili a maggiore gittata per colpire i corazzati di Daesh a distanza più sicura, chiedono elicotteri e veicoli corazzati per spostarsi sui campi di battaglia.⁶

Il Pentagono risponde sostenendo che è Baghdad a decidere come distribuire le armi. Se **in una prima fase**, quella dell'avanzata di Daesh nel Nord Irak a

cominciare dall'agosto 2014, **la priorità della Coalizione era data ai peshmerga**, dallo scorso aprile, una volta che questi sono riusciti a stabilire un fronte avanzato, la priorità è passata alle forze irachene, al servizio anti-terrorismo, ai guerriglieri sunniti tribali. **Il timore, di Baghdad e di Washington, è quello di rafforzare eccessivamente le forze del Kurdistan e di dare loro le armi per giocare in proprio** e conquistarsi la piena indipendenza, modificando a proprio vantaggio l'“equilibrio” del caos iracheno.

Così il governo del Kurdistan iracheno chiama in soccorso l'alleato turco. Lo scorso 4 dicembre Ankara ha siglato un accordo con il governo di Barzani per una base militare permanente nella regione petrolifera di Bashiqa dove si trova Mosul, seconda maggiore città irachena da anni disputata tra Baghdad e il KRG, e dall'estate scorsa controllata dallo Stato Islamico. Una mossa utile alla Turchia per assicurarsi gli affari petroliferi del Kurdistan. C'è competizione su questo, perché anche i tedeschi hanno armato e addestrato i peshmerga. Lo stesso giorno è arrivato nell'area un primo reggimento di 150 soldati turchi con 20-25 mezzi blindati e carri armati. Il 14 dicembre, però, dopo la protesta avanzata da Baghdad contro l'iniziativa di Ankara, l'Onu ha ordinato il ritiro dei soldati turchi, che hanno iniziato a spostarsi lentamente verso Nord, ma Erdogan ha dichiarato che non farà uscire le sue truppe dai confini iracheni.

Il proletariato curdo in Turchia

Si calcola che in Turchia ci siano attualmente tra i 14 e i 20 milioni di curdi, sui quasi 78 milioni della popolazione complessiva, una percentuale in crescita dato il più alto tasso di fertilità tra i curdi rispetto ai turchi. I curdi erano storicamente concentrati nell'Anatolia sudorientale, dove il reddito medio pro-capite è pari al 40% della media nazionale, i servizi di istruzione e sanità sono estremamente carenti. Fino al 1991 il governo di Ankara non ha riconosciuto l'esistenza della loro etnia. Evren, il capo della giunta militare del 1980, dichiarò: “non esiste una nazione curda, sono solo turchi delle montagne”. Fino al 2003 era illegale parlare il curdo e usare nomi curdi, e fino al 2013 era vietato l'uso delle lettere dell'alfabeto curdo.⁷

Non essendoci lo spazio politico per un'opposizione legale, i curdi risposero alla repressione creando un movimento di resistenza militare, composto da una serie di gruppi. Il principale di essi, il PKK fondato nel 1978, nel 1984 lanciò una lotta armata per l'indipendenza, nella quale ci furono 40000 i morti e centinaia di migliaia i profughi.⁸

Nel periodo seguente al colpo di Stato del 1980 l'economia della Turchia fu in parte liberalizzata, divenne più integrata nel mercato mondiale e più dipendente dall'export; con la liberalizzazione del mercato del lavoro si diffuse il lavoro a contratto e in subappalto, aumentò la competizione tra i lavoratori indebolendo la loro capacità contrattuale, si intensificò lo sfruttamento e la repressione di tutta la classe lavoratrice.

In questo quadro si assiste alla decadenza dell'economia delle regioni curde dell'Est, in cui viene distrutto il modello di vita basato su un'economia pastorale, con la distruzione dei pascoli sugli altipiani. Numerosi villaggi che si rifiutavano di creare gruppi paramilitari anti-PKK, furono incendiati per togliere al PKK, rifugio, cibo e basi di reclutamento. Questa feroce repressione dell'esercito turco creò un ampio numero di disoccupati e senza tetto. I curdi che emigrarono verso le città occidentali costituirono una forza lavoro numerosa, povera, a bassa qualifica. La loro entrata nel mercato del lavoro venne utilizzata per fare pressione al ribasso sui salari dei lavoratori turchi, mentre essi stessi erano costretti ad accettarne uno ancora inferiore nell'edilizia, nei laboratori del tessile e del cuoio. Ne derivarono divisioni all'interno della classe operaia, i turchi vedevano nei curdi la causa della pressione sui loro livelli salariali. Inoltre i curdi accettavano di lavorare nel manifatturiero in condizioni prive di sicurezza, e in settori ad alta intensità di mano d'opera. Ma hanno anche cominciato a lottare per migliorare le proprie condizioni. Il padronato rispondeva alle rivendicazioni e alle proteste etnicizzando il conflitto, sfruttando le differenze tra i salariati, e presentando le proteste operaie come estensione dell'attività del PKK.

La questione curda e degli immigrati curdi è diventata, come la questione irlandese nell'Inghilterra di Marx ed Engels (e gli immigrati dal Sud prima, dal mondo poi in Italia), una cartina al tornasole dello

schieramento di classe all'interno della sinistra turca.

Il processo di distensione tra governo turco e PKK iniziato nel 2013, e che aveva portato quest'ultimo ad abbandonare i progetti indipendentisti a favore della semplice autonomia dei curdi in cambio del riconoscimento di alcuni diritti civili, è repentinamente cessato con l'estendersi della guerra civile siriana e lo spazio politico da essa creato per l'autonomia della regione storica dei curdi siriani, al confine con la Turchia. L'appoggio che il PKK ha continuato a dare al partito fratello siriano, PYD, ha scatenato una feroce repressione in Turchia da parte del governo di Ankara: bombardamenti sulle postazioni del PKK nel S-E del paese, irruzione di carri armati a Diyarbakir, la capitale di fatto del Kurdistan turco, massacro di giovani attivisti universitari, curdi e turchi, in procinto di portare la propria solidarietà a Kobane, costruzione di un muro sul confine siriano per non far transitare uomini e armi a difesa dei curdi siriani, etc. Erdogan teme che la fluidità dei rapporti di forza in Siria faciliti la saldatura tra il territorio autonomo del Nord siriano e l'area a maggioranza curda di Diyarbakir.

I curdi siriani e il loro ruolo

Nel 2011 il regime di Assad, attaccato da più parti, decide (sembra su consiglio russo) di ritirare le sue truppe, facilitando la rivendicazione di autonomia territoriale avanzata dalle tre storiche enclaves curde (i cantoni di Jazira, Kobane e Afrin), in breve “Rojava”, che si trovano nel Nordest del paese al confine con la Turchia. Lo fa al fine di creare un contrappeso agli altri gruppi ribelli, ma anche in funzione di contenimento anti-turco.

Le tre amministrazioni della regione autonoma della “Rojava” proclamata infine nel 2013 dal partito curdo **PYD** (Partito di Unione Democratica), legato al **PKK** includono non solo curdi, ma anche arabi, cristiani e altre minoranze, che vivono in armonia tra loro.⁹

L'autonomia dei curdi siriani e la loro non belligeranza contro Assad ha trovato l'opposizione dei turchi che aspirano a inglobare come protettorato queste tre provincie, degli Usa, e anche di Barzani che non vuole rovinare le buonissime relazioni economiche con la Turchia, mentre è stata ben accolta dall'Iran.

Nel 2014 Daesh inizia ad espandersi in Siria minacciando direttamente i territori curdi.

Kobane diviene il simbolo dell'eroica resistenza di un pugno di combattenti curdi dell'YPG, costretti a contare essenzialmente sulle proprie forze e su armi leggere per difendersi dall'attacco di Daesh, perché per gli USA Kobane non era un obiettivo strategico.¹⁰ Ma ecco che a fine ottobre 2014, con l'approvazione di Ankara, sia le forze dei ribelli siriani "moderati" del Libero Esercito Siriano che i peshmerga del Kurdistan iracheno passano il confine tra Turchia e Nord Siria per "aiutare" i curdi della Rojava nella difesa contro Daesh. I primi peshmerga entrano in Kobane il 30 ottobre. Un intervento sponsorizzato dalla Turchia che, mentre punta a contenere l'eccessivo rafforzamento di Daesh, cerca di utilizzare e inasprire a proprio vantaggio i contrasti tra i gruppi curdi di Irak, Turchia e Siria, contrapponendo le forze del PKK a quelle di Barzani in una regione in cui sono presenti anche rilevanti risorse energetiche.

A questo punto gli Usa si sentono costretti ad intervenire e, avendo dovuto abbandonare il fallito programma di addestramento dei gruppi siriani di ribelli moderati, hanno di recente rafforzato gli aiuti militari ai curdi nord-siriani. **Lo scorso 10 ottobre, anche in relazione all'intervento russo, su spinta americana il PYD ha formato ufficialmente contro Daesh una nuova coalizione militare con gruppi di ribelli arabi moderati, chiamata "Forze democratiche della Siria" per uno Stato Multietnico (SDF). Si tratta di un'alleanza militare, che si pone l'obiettivo di essere** «una forza unita, nazionale-militare e politica per tutti i siriani – curdi, arabi, aramaici¹¹ e di altri gruppi».¹²

Questa coalizione ha inferto forti sconfitte a Daesh al quale ha ripreso gran parte del territorio sul confine turco-siriano, appoggiata dai caccia americani. Nelle aree strappate a Daesh sono stati creati consigli locali civili; ad esempio a Tel Abyad, provincia di Raqqa, è stato istituito un Consiglio degli anziani, composto da arabi, curdi, turkmeni e armeni; lo scopo è quello di convincere gli abitanti a preferire questo tipo di amministrazione a quella di Daesh. In una conferenza alla quale hanno partecipato fazioni politiche curde, arabe, turkмене e cristiane dell'8-9

I curdi iraniani

La maggior parte dei curdi iraniani, il 10% della popolazione, vive nel Nordovest, al confine con l'Irak, una delle regioni iraniane politicamente più attive.

Nel 1979, dopo il rovesciamento del regime dello scià, in esso il partito Komala promosse la costituzione di soviet, che assunsero il controllo del territorio in diverse città e resistettero a numerosi attacchi del neocostituito regime islamico, che lanciò la jihad contro i curdi insorti. Dopo aver subito pesanti colpi sul terreno militare, anche per l'intervento dei partiti curdi irakeni a fianco del regime iraniano, nel settembre 1983 il Komala si fuse con l'Unione dei Comunisti Militanti di Mansoor Hekmat nel Partito Comunista dell'Iran, su posizioni classiste e internazionaliste (le anime nazionale curda e internazionalista proletaria si scissero poi nel 1991, con la formazione del Partito Comunista Operaio d'Iran).

I lavoratori del Kurdistan iraniano hanno mantenuto una capacità di mobilitazione. Nei primi mesi del 2015 lavoratori e attivisti hanno organizzato una serie di manifestazioni e scioperi chiedendo uguali diritti. Nonostante la svolta "moderata" rappresentata dall'attuale presidente Hassan Rouhani, sdoganato dalle potenze con l'accordo sul nucleare, la questione curda continua ad essere gestita dai falchi del sistema giudiziario e dei Guardiani della Rivoluzione. Le classi al potere a Teheran si preoccupano per le conquiste territoriali e politiche fatte dai curdi nella regione, e in particolare dei loro nuovi "amici" della Coalizione a guida americana; sono preoccupati anche dei movimenti dei guerriglieri PKK nei pressi del confine siriano con l'Irak. Così negli scorsi mesi è stata intensificata la campagna di repressione contro i curdi. In Iran, come in Turchia, l'accusa di terrorismo facilita arresti e detenzione di oppositori curdi e non, ed è noto che la detenzione significa molto spesso feroci torture.

Lo scorso agosto sono stati "giustiziati" in Iran due esponenti del PJAK, il partito curdo siriano fuorilegge, legato al turco PKK, che rivendica l'autonomia dei curdi iraniani. L'ala militare del Pjak ha risposto attaccando una base dei Guardiani della Rivoluzione, la più potente organizzazione militare e di sicurezza del regime, oltre che vera potenza economica, a 20 km dal confine iracheno.

Da ricordare che mentre reprime i lavoratori e i movimenti curdi al suo interno, l'Iran si allea con il PUK iracheno, il partito borghese curdo di Talabani.

«L'Iran vuole inoltre limitare la cooperazione del Kurdistan con Israele e Usa, e impedire che i sauditi accrescano la loro influenza in Kurdistan. È in competizione con questi ultimi per offrire uno sbocco al petrolio curdo, costretto a servirsi del porto turco di Ceyhan, perché Baghdad gli sbarra la rotta in direzione Sud, per Basra.»

www.combat-coc.org/la-battaglia-di-kobane-svela-gli-interessi-in-gioco-di-medie-e-grandi-potenze/

dicembre, è stato formato il Consiglio Democratico di Siria, il fronte politico delle SDF.

Il flusso di armi americane e delle monarchie del Golfo, gestito dalla CIA con i servizi sauditi e del Qatar, si sarebbe intensificato dopo l'intervento russo al fianco di Assad.

Ma in un conflitto con tanti e tali interessi in gioco sono complesse e in continuo movimento anche le relazioni tra forze sociali e tra raggruppamenti politici.

Per cominciare, **l'armonia tra curdi e le altre minoranze non è un dato di fatto**, e il PYD (secondo Amnesty) avrebbe cacciato migliaia di civili di origine araba e

turkmena e distrutto interi villaggi nelle province di Hasakah e Raqqa nel Nord Siria. Una campagna deliberata e coordinata di punizione collettiva di civili in villaggi precedentemente conquistati da Daesh, iniziata nel febbraio 2014 quando le formazioni YPG (ala armata del PYD) riconquistarono il villaggio di Husseiniyah cacciando gli abitanti, incendiando le loro case o radendole al suolo con i bulldozer. In altri casi YPG li minacciò di far bombardare il villaggio dai caccia americani, se si rifiutavano di andarsene. Anche **le relazioni tra i principali gruppi curdi siriani sono complesse, perché essi seguono alleanze contrapposte**

con obiettivi diversi, in particolare PYD di cui abbiamo già detto, e KNC.¹³

Lotta di classe contro il nazionalismo borghese

Ma ci sono lavoratori iracheni e curdi che non intendono mettersi al carro della propria borghesia e che hanno dimostrato di saper distinguere tra gli interessi degli sfruttatori e i legittimi interessi degli sfruttati. Hanno un'arma di lunga gittata, lo sciopero, che non sono costretti a chiedere all'alleato di turno. Ne possono disporre quando vogliono.

Un esempio di questa autonomia di classe è stato dato dallo sciopero dello scorso

febbraio dei lavoratori dell'industria di Baghdad, Kut e Hilla e di diversi altri centri in difesa del potere d'acquisto del salario e dell'occupazione. Lottavano contro il loro governo e i partiti nazionalisti che utilizzano la crisi finanziaria e la guerra contro Daesh per far passare misure di austerità, licenziamenti, riduzioni dei salari, privatizzare i beni pubblici...¹⁴

Un altro esempio è lo sciopero di una settimana ad inizio ottobre dei dipendenti del pubblico impiego del Kurdistan iracheno: ospedali, scuole, università e amministrazioni pubbliche, che ha toccato diverse città, Erbil, Halabja, Sulaimania, Halabchek, Raniyeh, e Koyeh, Kalar. Hanno protestato contro il mancato

pagamento da tre mesi dei salari e contro la corruzione. Mentre il governo dice di non aver il denaro per i salari, gli introiti derivanti dalla vendita di 600mila barili di petrolio al giorno alla Turchia vengono intascati dal KPD – accusa il partito avversario Gorran. Nelle manifestazioni è intervenuta pesantemente la polizia, che ha ucciso quattro manifestanti.

Entrambe queste lotte non si sono lasciate fermare da motivazioni nazionalistiche, come la guerra che i guerriglieri peshmerga del KRG di Barzani e le forze irachene stanno conducendo contro lo Stato Islamico, su procura della Coalizione di potenze occidentali, nella speranza di ricavarne benefici futuri.

NOTE

1. Il petrolio viene estratto in tutti e quattro i paesi «curdi»: in **Turchia** nella regione di Siirt, Raman, Garzan, Diyarbakir. Nel Kurdistan turco sono presenti anche numerosi minerali: fosfati, ferro, argento, lignite, uranio e soprattutto cromo, di cui la Turchia è uno dei maggiori produttori mondiali. In **Siria** si estrae petrolio nella regione di Jiazira, con i pozzi petroliferi di Kerashuk, Ramelan, Zarbe, Oda, Sayede e Lelak 3; in **Iran** nella provincia di Kermanshah. In Irak nelle province petrolifere di Kirkuk, Mosul e Arbil, dove si concentra il 75% dell'intera produzione irachena.
2. In realtà il curdo è costituito da tre gruppi dialettali, il curdo del Nord, del Centro e del Sud, più il gruppo di lingue Zaza-Gorani, parlato da diversi milioni di curdi.
3. Basta ricordare ad esempio che in Turchia tra il 2009 e il 2013 sono stati incarcerati 20 000 curdi con l'accusa di terrorismo, in base ad una legge del 1991; un esempio più recente, nell'ottobre 2014 40 curdi sono stati uccisi negli scontri con la polizia nel S-E della Turchia, mentre Daesh teneva sotto assedio i curdi di Kobane, Siria.
4. I curdi sono per la maggioranza di religione musulmana sunnita, una minoranza è sciita e vive in Iran e nel Centro e Sud-est dell'Irak; nell'Est Anatolia c'è una minoranza di curdi aleviti, branca dell'islamismo sciita.
5. Il PKK dispone di una ala militare, ed ha il suo maggior consenso tra le popolazioni prevalentemente agricole e curde del Sud-Est della Turchia, è attivo anche nel Kurdistan iracheno.
6. I peshmerga dispongono solo di missili anticarro a medio raggio, Milan, e di lanciarazzi anticarro leggeri portatili di fabbricazione svedese AT-4s e chiedono anti-carro americani TOW s Javelin contro i carri armati americani carichi di esplosivi di cui Daesh è venuto in possesso.
7. Questi diritti sono stati in seguito riconosciuti nel corso del processo di distensione avviato nel 2013 da Erdogan con il capo storico del PKK, Ocalan, processo sospeso nel giugno 2015 a seguito della guerra civile siriana e dell'avanzata di Daesh. Ma, nonostante maggiori "diritti civili", le leggi anti-terrorismo per reprimere il dissenso politico e sociale continuano ad essere usate "contro i curdi in misura sproporzionata rispetto al resto della popolazione turca, in tutte le famiglie curde c'è una persona detenuta in base a questi provvedimenti". (Emma Sinclair-Webb di Human Right Watch).
8. Questa prima insorgenza terminò nel 1999, con la dichiarazione unilaterale del cessate il fuoco da parte del PKK. Il conflitto armato riprese con forza dal 2004 e terminò formalmente nel 2013, con l'inizio del dialogo tra governo e PKK.
9. cfr.: <http://www.combat-coc.org/la-battaglia-di-kobane-svela-gli-interessi-in-gioco-di-medie-e-grandi-potenze/>l'esperimento sociale della Rojava ... pur non essendo una mobilitazione proletaria per una società senza classi, resta un esempio di collaborazione interetnica, di parità di genere, di autogoverno partecipativo e di mobilitazione popolare per l'autodifesa che le forze reazionarie dell'IS con la complicità delle potenze stanno ferocemente reprimendo. Riprendiamo un passo di un articolo, comparso sul *Guardian* dell'8 ottobre, di David Graeber, "Perché il mondo ignora i curdi rivoluzionari in Siria?": «La regione autonoma di Rojava, come esiste oggi, è uno dei pochi punti luminosi – molto luminosi – che emergono dalla tragedia della rivoluzione siriana. Dopo aver cacciato gli agenti del regime di Assad nel 2011, e nonostante l'ostilità di quasi tutti i suoi vicini, la Rojava non solo ha mantenuto la propria indipendenza, ma è divenuta un notevole esperimento di democrazia. Sono state create assemblee popolari come organismi decisionali di ultima istanza, consigli scelti in base ad un attento equilibrio etnico (in ogni municipalità, ad esempio, i tre funzionari più alti devono essere un curdo, un arabo e un cristiano assiro o armeno, e almeno uno dei tre deve essere una donna); ci sono consigli di donne e di giovani, e – forte richiamo delle Mujeres Libres della Spagna (rivoluzionaria del 1937 – n.d.R) – un esercito di donne, la milizia "YJA Star" (la "Unione di Libere Donne", dove il termine "star" si riferisce alla antica dea della Mesopotamia Ishtar), milizia che ha condotto una grande parte delle operazioni di combattimento contro le forze dello Stato Islamico. ... Le proprietà del regime siriano sono state trasferite a cooperative gestite da lavoratori».
10. di religione cristiana
11. I tre principali componenti della coalizione: **YPG**, con almeno 20 000 combattenti nel Nord; **Esercito dei Rivoluzionari**, uno dei cosiddetti gruppi ribelli moderati del Nord Siria, che fanno parte del "Libero Esercito siriano", l'associazione ombrello dei moderati; dispone di diverse migliaia di combattenti; **Milizia Assira**, diverse centinaia di cristiani siriani del Nord che si sono armati formando un loro gruppo, per difendere i loro villaggi contro i jihadisti.
12. Il Consiglio Nazionale Curdo - Kurdish National Council, **KNC** - **alleato** del Governo regionale del Kurdistan Iracheno (KRG), **del presidente Massoud Barzani**, ad inizio febbraio 2014 ha deciso di espellere i propri membri favorevoli al piano autonomista del PYD. Dall'accordo di Erbil del 2012, il KNC cooperava con il PYD per amministrare le aree curde. La loro successiva spaccatura è stata determinata dai piani delle potenze sulla Siria. Infatti, il cambiamento di linea del KNC è il risultato della sua adesione all'Opposizione Siriana (OS) chiesta dalle potenze, e della conseguente partecipazione alla Conferenza Ginevra II del dicembre 2013. Il PYD, che gli Usa non hanno voluto entrasse nella raggruppamento dell'OS, ha invece partecipato in proprio alla conferenza.
13. Cfr: Solidarité Ouvrière, 09.02.'15, Soutien à la lutte organisée des ouvriers de l'industrie en Irak!

Il rientro della Russia nel Mediterraneo apre una fase di ulteriore instabilità

Il rientro dell'imperialismo russo, da protagonista nella partita mediorientale, con l'intervento militare diretto in Siria, è il punto di arrivo di una strategia di Putin, ma è stato reso possibile da una presenza americana volutamente inefficace e dal caos indotto da interventi unilaterali delle potenze regionali. Esso costringe gli imperialismi a riposizionarsi e mette in luce importanti cambiamenti nelle alleanze, sempre più fluide, sempre più instabili. Aggiunge miccia all'incendio che sta distruggendo uomini e cose in una dimensione mai vista.

La Russia è stata di fatto estromessa come grande potenza dal Medio Oriente nel 1991, all'epoca dell'intervento capeggiato dagli Usa contro Saddam Hussein, reo di aver invaso il Kuwait. Crollato il muro di Berlino, implosa l'economia, l'Urss era in piena fase di sfaldamento, alle prese con una serie di conflitti nel Caucaso. Non si oppose alla spedizione del 1991, come del resto ebbe scarsa incidenza sugli esiti dei conflitti nella ex Jugoslavia. Perso come alleato l'Iraq e anche lo Yemen del sud, in Medio Oriente l'influenza russa si ridusse alla sola alleanza con la Siria (che a sua volta è stata presente con reparti militari in Libano almeno fino al 2005) e a rapporti mediamente buoni con l'Iran.

Nel contempo l'espansione nell'Est Europa della Nato ha aumentato la pressione sulla Russia "accerchiata". Fra il 1994 e il 2000 la lunga e sanguinosissima guerra in Cecenia logora pesantemente la tenuta dell'esercito russo, mentre anche l'apparato industrial-militare, rimasto sostanzialmente sotto il controllo dello stato, necessita di un intervento di svecchiamento, per contrastare il crollo dell'export di armi. Probabilmente per questo fra il 2000 e il 2008, pur utilizzando in sede Onu il suo diritto di veto, spesso in alleanza con la Cina, la Russia ha evitato ogni coinvolgimento militare diretto.

Intensa invece l'attività diplomatica ed economica per consolidare un'area di influenza sullo spazio ex sovietico; in particolare Putin ha mirato principalmente al consolidamento dei rapporti diplomatici

e all'integrazione economica delle cinque repubbliche centro asiatiche ex Sovietiche e con Ucraina e Bielorussia.¹

Le risorse energetiche sono centrali in questa strategia russa e quindi lo è anche la difesa di sfere di influenza che ne garantiscono l'export, come ad es. il Caucaso. Ecco perché a sorpresa la Russia ha reagito militarmente nel 2008 al tentativo del governo filo-Usa della Georgia di espellere dall'Ossezia del Sud e dall'Abkhazia le truppe russe, che vi stazionavano su mandato Onu. Gli Usa accettano il fatto compiuto, mentre alcuni paesi europei fra cui Francia, Germania e Italia si schierano per il rispetto dello status quo precedente il conflitto.

Nella stessa ottica la Russia influenza pesantemente la politica interna dell'Ucraina, sia per la presenza di una forte minoranza russa, sia perché da lì passano molti oleodotti diretti in Europa, sia per la forte dipendenza dell'apparato militar-industriale dall'export ucraino, sia per l'interesse militare della Russia per il Mar Nero e per la base di Sebastopoli, che consente alla sua flotta di accedere velocemente al Mar Mediterraneo, alla penisola balcanica e al Medio Oriente (in più la Crimea dista pochi chilometri dal Caucaso). Di qui la decisione, nel corso della crisi scoppiata nel 2014, di annettere la Crimea e di sostenere i ribelli del Donbass anche con truppe sul terreno (cfr. Ucraina: una storia di oppressione borghese e di competizione imperialista su PM n. 36, luglio 2014).

L'annessione della Crimea ha avuto costi collaterali pesanti, fra cui le sanzioni economiche che hanno contribuito al forte

rallentamento dell'economia russa, la quale ora deve fare i conti anche con il crollo del prezzo del petrolio e con il deprezzamento del rublo; ma anche l'interruzione del progetto South Stream, sia per la forte pressione esercitata dagli Usa sulla Bulgaria perché facesse saltare l'esecuzione, sia perché alla fin fine il progetto giovava all'Italia, ma non alla Germania.²

La Russia ha comunque conservato la base di Sebastopoli e l'accesso al Mediterraneo.

L'interesse di Putin nel Mediterraneo non è solo "geopolitico", cioè fronteggiare la VI flotta Usa. C'è anche volontà di entrare nella distribuzione del gas e del petrolio in Nord Europa e rafforzare la presenza nell'estrazione in Nord Africa (secondo ambienti governativi americani e francesi l'Italia è il suo cavallo di Troia).

La guerra di Libia nell'ottica franco-americana doveva ridimensionare la predominanza italiana ed espellere cinesi e russi. Obama era particolarmente irritato per l'accordo ENI-Gazprom (15 febbraio 2011) in base al quale l'ENI, che deteneva il 33% dei diritti di sfruttamento del pozzo Elefante (El Feel), ne cedeva la metà a Gazprom. Questo spiega perché Renzi, ma anche i ministri degli esteri egiziano, tunisino e algerino, continuano a parlare del ruolo che la Russia potrebbe giocare in un eventuale blocco navale sulle coste libiche. La Russia infatti ha ottenuto una base navale ad Alessandria, in Egitto, e a Cipro.

La primavera araba, quindi, ha rappresentato per la Russia anche una opportunità in Egitto, dove, dopo la

caduta di Morsi, a torto o a ragione considerato il “cavallo” di Turchia-Usa-Qatar, Putin ha aperto una trattativa con al-Sissi per la fornitura di armi e la costruzione di una centrale nucleare, ottenendo in cambio la base di Alessandria.³

Il terzo porto su cui storicamente la Russia può contare (dal 1971) nel Mediterraneo è appunto quella di Tartus in Siria, che poi è il motivo primario dell'intervento russo nell'ottobre 2015. Putin si è trovato nella necessità di entrare direttamente in campo a fianco di Assad perché quest'ultimo rischiava di perdere ulteriori pezzi della sua area di controllo, già ridotta a circa il 20% del paese). In particolare i russi hanno bombardato non tanto le postazioni dell'ISIS, quanto i ribelli di Jaysh al-Fatah, un nuovo gruppo fondato in marzo e finanziato da Qatar, Turchia e Arabia Saudita. Il gruppo partendo da Nord-ovest minaccia l'area di Latakia, dove i russi controllano la base aerea di Hmeimim, e la zona di costa dove appunto sorge Tartus. Sono stati bombardati anche gruppi turkmeni, che abitano intorno a Jarablus, a nord di Aleppo, dove infuria la battaglia di tutti contro tutti. Una minoranza che è turcofona sopravvive grazie al contrabbando, e si trova fra le due enclave curde in Siria (Kobane e Afrin), quindi è d'ostacolo alla creazione di un corridoio curdo lungo tutto il confine turco. Questo oggettivamente escluderebbe l'ISIS dai rifornimenti che arrivano dalla Turchia, che ha già individuato l'area turkmena come quella adatta ai campi di concentramento per i profughi siriani, che costruirà con tre miliardi di € graziosamente forniti dalla UE.

Putin ha intravisto la possibilità di cavalcare un “vuoto di leadership” da parte Usa nell'area, legato sia agli insuccessi militari che alla perdita di presa politica sui paesi arabi del Golfo in seguito all'accordo Usa-Iran e su Israele. A totale ribaltamento dei vecchi schemi di alleanze Putin si è mosso dopo essersi garantito l'appoggio di Israele (a cui di recente è stata offerta una compartecipazione con Gazprom per lo sfruttamento di Leviathan, il giacimento scoperto offshore sul confine Libano-Gaza).



Bashar Assad, Vladimir Putin e il capo di Hezbollah Sayyed Hassan Nasrallah raffigurati sul retro di un minibus ad al-Qardahah, nei pressi di Latakia, Siria [Reuters/Khaled al-Hariri]

Anche con i sauditi, nel luglio 2015, sono stati firmati vantaggiosi accordi per partnership tramite cui l'Arabia investirà 10 miliardi di \$ in Russia. Si è aperto un canale diplomatico importante perché è l'Arabia che il 9 dicembre ha ospitato l'assemblea dei gruppi ribelli sunniti (sostituendo in questo ruolo la Turchia). Oltre che difendere gli interessi di potenza della Russia e l'investimento su Assad, Putin spera, grazie a un proprio maggiore coinvolgimento militare nello scenario siriano, in una più favorevole rinegoziazione del conflitto in Donbass. Inoltre in un eventuale quadro di spartizione della Siria, Putin può pretendere una enclave alawita, magari a protettorato russo. Due ipotesi che implicano un accordo e un compromesso con gli Usa; compromesso che poteva sembrare impossibile guardando alle dichiarazioni ufficiali di Obama ma che è “ragionevole” se si considera l'interesse comune a Usa e Russia di tenere a bada le ambizioni regionali di Turchia, Arabia, Qatar, Emirati e dello stesso Israele. Non a caso Putin si è adoperato per una positiva conclusione delle trattative Usa-Iran dell'estate 2015: in questo modo l'Iran non è più isolato, ma spetta a Turchia e sauditi fronteggiarlo. Tutti si logoreranno in questa rivalità e con il minimo sforzo si otterrebbe una bilancia di potenza. Un negoziato Usa-Russia era fortemente ostacolato dalla Francia, ma

dopo gli attentati di Parigi questa opposizione è caduta.

Chi non ha accettato questo evolversi della situazione mediorientale è stato Erdogan, che ha visto fallire il suo progetto “neo-ottomano” di leadership in Libia, in Egitto e ora anche in Siria. L'abbattimento del jet russo aveva il palese intento di rompere l'appeasement russo-statunitense e la grande coalizione anti ISIS. La tensione russo-turca ha raggiunto vette imprevedute. Putin che ha denunciato la famiglia Erdogan per i suoi traffici con l'ISIS,⁴ ha varato pesanti sanzioni. Nei giorni successivi Erdogan ha inviato truppe a Mosul, nel Kurdistan iracheno, pare su richiesta del presidente curdo Barzani, suscitando le ire del governo di Bagdad.⁵

In ogni caso la Turchia ha mancato l'obiettivo di impedire le trattative Usa-Russia.

Putin e Obama hanno steso una bozza di accordo sulla Siria che è stata presentata dal segretario di stato Kerry all'Onu e che contiene di fatto una confessione della linea turca perché prevede la richiesta alla Turchia di chiudere il confine con la Siria, per impedirne l'utilizzo da parte dell'ISIS e ovviamente anche per impedire alla Turchia di espandersi in Siria. I negoziati per la pace sono stati fissati per il 25 gennaio ma rischiano di saltare dopo la dura rottura dei rapporti diplomatici fra Iran e Arabia Saudita. (cfr.

Combat: www.combat-coc.org/ riesplodono-le-tensioni-arabia-saudita-iran).

Se la Russia di Putin troverà un limite alla sua iniziativa politica, dunque, esso non sarà rappresentato dalla Turchia, quanto dalla crisi economica, legata sia alle sanzioni che alla diminuzione del prezzo del petrolio. Essendo una potenza nucleare e avendo comunque una tradizione militare di tutto rispetto la Russia può giocare un ruolo di grande potenza, in certi contesti, ma è condizionata dalla debolezza finanziaria e da un export ancora legato massicciamente ad armi e materie prime.⁶ La sua forza comunque sta nel fatto di essere intervenuta finora in aree relativamente vicine ai propri confini.

Della vicenda ci interessa sottolineare la buona stampa che il ruolo di Putin ha

avuto da parte di certa sinistra, ancora legata al retaggio vetero-stalinista che individua negli Usa l'unico "cattivo", ma anche da parte del governo Renzi, di Confindustria e dei vertici dell'Esercito italiano e anche da parte della destra (Salvini e Meloni) senza dimenticare "l'amico" Berlusconi, tutti ansiosi di vedere la fine delle sanzioni e la collaborazione russo-italiana in Libia.⁷ Va chiarito che l'intervento russo è un classico intervento di difesa delle proprie sfere di influenza imperialista, non è un intervento pacificatore né introduce più sicurezza o più giustizia sociale. Putin è un autocrate. È riuscito a costruire un sistema di potere basato sui grandi gruppi privati (controllati dagli "oligarchi", edizione russa dei "robber barons" americani di un secolo prima) e statali, parzialmente ristrutturati anche se

competitivi solo nel campo delle materie prime e degli armamenti e aerospazio – nonostante forza lavoro ad alta qualificazione e con bassi salari. Favorito da anni di alti prezzi degli idrocarburi, ha conservato l'appoggio della sua borghesia e avendo garantito il ripristino di una certa sicurezza e "legalità" interne, che significano spietata repressione di ogni opposizione e di ogni lotta del proletariato.

Per questo non siamo tra coloro che tifano per Putin e caldeggiano più stretti rapporti Italia-Russia, così come non siamo tifosi della NATO o della EU. Le alleanze che noi ricerchiamo non sono quelle tra Stati imperialisti, ma tra i proletari italiani e quelli russi contro i rispettivi padroni e governi.

NOTE

1. Bielorussia Russia Kazakhstan Armenia e Kirghizistan hanno dato vita fra il 2014-15 a uno spazio economico integrato, l'Unione Economica Euroasiatica, su modello della UE. A livello politico la Russia ha incassato la solidarietà di questi paesi durante la crisi ucraina del 2014.
2. Il South Stream era un progetto volto alla costruzione di un nuovo gasdotto che avrebbe dovuto connettere direttamente Russia ed Unione europea, eliminando ogni Paese extra-comunitario dal transito. Era un progetto sviluppato congiuntamente da ENI, Gazprom, EDF e Wintershall. L'accordo si inseriva in una più ampia intesa strategica ENI/Gazprom che avrebbe permesso a Gazprom di entrare nel mercato della distribuzione e vendita del gas naturale in Italia e a ENI di sviluppare progetti di ricerca ed estrazione di idrocarburi in Siberia. Erdogan, e Putin, presenti Berlusconi e Scaroni (per l'ENI) avevano previsto l'attraversamento del tratto turco del Mar Nero. È stata la Bulgaria a mettersi di traverso, su pressione americana, ma probabilmente anche per l'ostilità del governo tedesco. La guerra in Ucraina ha fatto il resto. Putin nel dicembre 2014 ha annunciato la sospensione a tempo indeterminato del progetto; Gazprom ha acquistato le quote appartenenti ad altre compagnie, tra cui ENI, spendendo fra i 12 e i 14 miliardi di \$.
3. L'accordo russo egiziano, siglato nel settembre 2014 prevede la fornitura di armi russe del valore di 3,5 miliardi dollari (missili, caccia ed elicotteri d'assalto), grazie a un prestito all'Egitto da parte dei sauditi. La Russia si è inoltre impegnata a fornire all'Egitto almeno 5 milioni di tonnellate di grano all'anno; è stata creata una zona di libero scambio con l'Unione doganale eurasiatica (Bielorussia, Kazakistan e Russia). I russi inoltre forniranno assistenza per la costruzione del reattore nucleare di al-Dabaa, mentre l'Egitto garantirà una zona economica speciale nei pressi del canale di Suez per investimenti di ditte russe. Sarà avviata una collaborazione nel turismo.
4. Che la Turchia fosse il principale acquirente del petrolio dell'ISIS è il segreto di Pulcinella, descritto da tutta la stampa dal New York Times ad Al Jazeera, come del resto è noto che l'ISIS lo vende anche ad Assad e ai gruppi di ribelli, attraverso intermediari, a prezzi davvero competitivi. I russi hanno fornito ora delle prove fotografiche del coinvolgimento dei turchi nell'acquisto di contrabbando del petrolio dell'ISIS e hanno accusato la famiglia di Erdogan di essere direttamente implicata (il figlio del presidente turco è a capo di una delle principali compagnie energetiche, e il genero è ministro dell'Energia). L'accusa quindi è anche di nepotismo.
5. La Turchia si era abilmente inserita sul mercato russo per compensare il mancato export europeo, seguito alle sanzioni tanto che la Russia era diventato il secondo partner commerciale di Ankara. Per ora i tagli più pesanti previsti riguardano il turismo (basta vacanze dei russi in Turchia) l'agricoltura e il settore tessile (che da solo vale 1 miliardo di \$). Ma Ankara è anche uno dei più importanti mercati per il grano russo e compra da Mosca il 60% del proprio fabbisogno di gas. In tutto l'interscambio di beni e servizi fra i due paesi vale nel 2014 44 miliardi di \$. Nel 2013 inoltre la Turchia ha commissionato alla russa Rosatom la sua prima centrale, quattro reattori e un progetto da 20 miliardi ad Akkuyu (provincia di Mersin). Le sanzioni quindi potrebbero essere un autogol pesante per l'economia russa oltre che un danno per quella turca. La decisione di sospendere il progetto Turkish Stream, un oleodotto che doveva essere una variante di South Stream, sembra fosse già stata presa (sempre causa il calo degli introiti da petrolio) e la crisi con la Turchia ha fornito un utile pretesto.
6. Di fatto la Turchia abbatte il jet russo perché "sconfina" e poi tranquillamente manda soldati in territorio iracheno! In realtà la Turchia, con o senza l'accordo del governo di Bagdad, da decenni sconfina in territorio iracheno per inseguire i curdi. In particolare questi sconfinamenti di aerei e di tank sono stati molto frequenti dall'agosto 2015 quando è ripreso il conflitto aperto fra governo turco e PKK. Nel posizionamento a Mosul dobbiamo in realtà leggere la volontà di garantirsi il rifornimento di petrolio dal Kurdistan iracheno, rifornimento anch'esso in teoria "illegale" perché frutto di un accordo diretto coi curdi, ma tanto più importante se verranno meno i rifornimenti a buon mercato da parte dell'ISIS.
7. Nel solo 2014 il totale di capitali in fuga dalla Russia è stato di 152 miliardi di \$, mentre a fine anno il debito delle imprese russe sommava a 376 miliardi; il debito con l'estero è stato quantificato in 176 miliardi (dati della Banca Centrale russa).
8. A titolo puramente esemplificativo vedi il titolo del Giornale del 7 dicembre "Le sanzioni alla Russia fanno fallire 2 mila imprese emiliane".

Dibattito

Sui GAP

Spettabile Redazione di Pagine Marxiste,

sono un lettore occasionale ma interessato della rivista, con frequentazioni amatoriali di storia politica. Scrivo in merito all'articolo a firma Graziano Giusti comparso nel numero 38 del luglio 2015. Non ho letto il testo recensito ma mi è capitato di conoscere altre opere di Santo Peli: "La Resistenza in Italia" e "La Resistenza difficile", dove non solo l'esperienza gappista ma anche la *bella guerra di montagna* si rivela assai più controversa della consegna iconografica. Peli infatti appartiene ad una *nuova generazione* di storici che si vale di una ricerca documentale volta a far emergere le percezioni individuali e comunitarie degli eventi; ne risultano spesso quadri compositi e nient'affatto omogenei di quelli che spesso si suole ritenere vissuti ed esperienze compatte per il fatto di possedere la medesima denominazione storiografica. Nelle pagine introduttive Peli dichiara di voler rendere lo spessore storico degli eventi, arricchendo di esperienze piuttosto che vanificando quei concetti: il valore storico e politico della Resistenza non viene meno se scopriamo al suo interno ombre e umane differenze, diventa più maturo come bilancio generale di esperienze. La difficoltà del PCI di inquadrare ad esempio nel bresciano gli operai che per primi sono attaccati alla fabbrica e la proteggono anche dai sabotaggi sulla produzione bellica, nulla toglie alla *classe* che riscoprirà lo sciopero nel '43 e impedirà il furto dei macchinari durante la ritirata tedesca. Ben conscio del pericolo di offrire materia di propaganda per i detrattori politici, Peli insiste in premessa mettendo in guardia da chi avversa questo tipo di studi per difendere l'altare della Resistenza, come anche da chi, di destra o di sinistra, intende gettarla nel minestrone del "ognuno ha i suoi omicidi sulla coscienza". Inevitabile che il dibattito sia altrimenti spesso paralizzato da posizioni ideologiche che richiamano il vizio dell'uno con quello dell'altro: "per difendere dalle critiche



strumentali rendo intoccabile il recinto", "la difesa acritica del santino mi permette di attaccarlo accanitamente con le omissioni che gli altri sono costretti a fare".

L'uso storico che ne fa Giusti mi pare ascrivibile, da sinistra, al secondo gruppo.

C'è infatti un iato nell'esposizione dell'articolo e, dopo l'efficace ricostruzione della vita gappista, improvvisamente appare il fantasma della *spartizione fra imperialismi* delle sorti della classe operaia in Italia, cui sembra quantomeno ingeneroso consegnare tutta quella vicenda. Il cortocircuito fra stalinismo e politica antiproletaria è un'equazione da articolare o agganciare a circostanze e fatti piuttosto che dare per pacifica. In secondo luogo la critica a Togliatti mi pare storicamente non corretta: basta dire che il PCI lavora all'interno del CLN e quindi ad obiettivi tra i quali quelli di unità nazionale, per concludere che esso ha già deposto la lotta di classe per obbedire all'ordine che sarà di Yalta -e quindi alla parola di garanzia di Stalin- che ha previsto per l'Italia una collocazione nella sfera di influenza americana? Se dal dopoguerra in poi quelle critiche possono avere appoggi più obiettivi, non mi pare lo siano per la guerra partigiana. È più vero per esempio per la diversa situazione della guerra di Spagna. Tralascio il passaggio d'eccesso per cui nell'articolo si ascrive all'organizzazione gappista perfino la

deportazione dei prigionieri politici "senza colpo ferire" e rimango sul tema: basta dunque l'utilizzo della questione nazionale per qualificare una distrazione dai temi del proletariato, annacquati così di nazionalismo che ne altererebbe il solco marxista? Se non si comprende la questione strategica sottostante, calata nella situazione, si rischia di applicare solo schemi rigidi, che è proprio ciò cui la professione di storico di Peli invita a non fare. Non solo in definitiva si perde di vista il portato teorico gramsciano, ma si butta a mare tutta una grossa fetta delle storie socialiste che, per esempio dalla decolonizzazione in Africa e Sud America fino a Mao, hanno saputo stare nella lotta per la liberazione nazionale, con tutte le alleanze necessarie a fronteggiare lo scontro, ma al contempo indicando e praticando le vie rivendicative di matrice marxista. Ancora prima di parlare del campo socialista poi, in qualsiasi manuale di storia di liceo si cerca di aprire a questo ragionamento nella distinzione fra patriota e nazionalista.

Mi riconcilio con Giusti nelle righe finali, quando parla di tentativi di altre organizzazioni del campo comunista che non hanno saputo poi intercettare numeri e consensi e magari sono rimaste in attesa che la storia facesse il compito al loro posto: ecco, forse l'atteggiamento più appropriato evita le recriminazioni o gli anatemi finì a se stessi per fissare che, seppur "stalinista" o "al servizio di un altro imperialismo", della grande famiglia

fratricida l'organizzazione più operosa ed efficace fu quella. Se si pensa poi che essa non è stata inventata un dì del 1943 ma lavorava pazientemente con l'Ovra alle calcagna dal '26, ogni residua facile accusa di *tradimento della classe* viene realmente stemperando.

David Leoni

Ciao David,

Scusami se potrò solo in piccola parte risponderti, ed in parte ancora più piccola chiarire meglio il mio pensiero (che è poi quello di quasi tutta la Redazione). Ma auspicio di conoscerti di persona ed affrontare direttamente la questione.

Vorrei per prima cosa toglierti l'idea che con quell'articolo abbia voluto difendere alcun "santino", se con questo termine intendi un'opera di genuflessione a "verità" indiscutibili ed ossificate.

Al contrario.

Conscio di attirarmi critiche speculari alle tue, provenienti da ambiti della sinistra comunista "storica" dalla quale pur noi deriviamo (una "sinistra comunista" troppo "storica", al punto da apparire spesso mummificata), ho voluto riprendere il problema della lotta partigiana dalla particolare angolatura proposta dal Peli, proprio per smarcarmi in qualche maniera dai "santini" intesi nel senso suddetto.

Senza con questo però passare nel campo, che ritengo fermamente borghese, della "patria" e del "patriottismo": di cui il PCI si fece alfiere e perciò, già dal '43 (ma anche prima) TRADITORE della classe operaia internazionale.

Sulla distinzione che fai tra "patriota" e "nazionalista" tornerò dopo.

Uno di questi "santini" dice - nella sua facciata A - che di fronte ad una guerra

imperialista c'è solo la via del "disfattismo rivoluzionario" da parte proletaria. "Contro la guerra, rivoluzione!", tanto per essere chiari.

Così come i rivoluzionari avevano proclamato (e praticato) durante la prima guerra mondiale del '14-'18. Così come Lenin aveva proclamato e praticato cedendo ai tedeschi 1/3 del territorio russo (pace di Brest Litovsk del '18) pur di tenere viva la rivoluzione mondiale.

E da qui non mi muovo: pena fare il servitore di questo o quell'imperialismo impegnato nella guerra. Ieri come oggi.

Dunque la facciata A del "santino" mi sta bene. È quella dell'internazionalismo proletario.

Il problema che pongo nell'articolo sorge immediatamente dopo aver aderito a tale impostazione, girando il "santino" sul retro, nella facciata B.

E cioè: SE le vicende belliche (come era il caso dell'Italia del '43-'44-'45) prendono una piega non "linearmente" classista, SE la questione sociale del proletariato (vera vittima della spartizione imperialista) viene "inquinata" da aspetti di occupazione nazionale da parte di uno o più imperialismi in guerra tra di loro, SE gli avvenimenti spingono masse di giovani proletari ad organizzarsi in bande armate sui monti per fuggire a rappresaglie, deportazioni, fucilazioni, SE la piega concreta che prende la lotta sociale si intreccia con la difesa delle fabbriche e del proletariato in carne ed ossa dall'occupante tedesco e dei suoi servi fascisti... In tal caso che fanno i rivoluzionari?

Si astengono perché le cose non prendono la piega da loro auspicata?

Si limitano a lanciare appelli che nessuno ascolterà?

Rimandano la rivoluzione a tempi migliori?

Oppure intervengono nella lotta, difendendo la classe ovunque e

comunque sia attaccata, cercando di spingere ogni lotta parziale nella direzione non dell'"unità nazionale" (vedi PCI) ma della lotta per espropriare i padroni ed abbattere la PROPRIA borghesia? (Che tramava con entrambi i fronti?)

Lasciano agli stalinisti la "cura" delle giovani generazioni proletarie che si organizzano in bande (spesso spoliticizzate, dato che emerge dal lavoro del Peli), o vi intervengono come possono, magari organizzandone delle proprie? Dunque anche organizzando nella fattispecie i GAP urbani?

Senza cadere nel "mito" della Resistenza come "Rivoluzione Tradita" (proprio di gruppi che traducono automaticamente in "rivoluzione" il fatto, pur importante, che il proletariato conduca una lotta armata), ritengo che sia stato un grosso errore da parte delle formazioni internazionaliste di matrice bordighista la teorizzazione secondo cui "per la piega che avevano preso gli eventi" non ci fosse spazio per un'azione INDIPENDENTE da parte dei rivoluzionari.

Il vero problema stava nel fatto, che non richiamo a caso, della sconfitta negli anni '20 e '30 da parte del movimento rivoluzionario: non ancora smaltita, e meno che mai assimilata.


Fatte salve la rettitudine e l'onestà di una generazione comunista che aveva dovuto fronteggiare il mostro stalinista (ed in Spagna si erano addestrati i macellai di Mosca contro anarchici e poumisti), rimaneva un "buco" enorme in merito ad un partito in grado di orientarsi ed orientare NON SOLO SUI PRINCIPI, MA SU UNA STRATEGIA ED UNA TATTICA ADEGUATE.

E non ho problemi a ribadire che, in mancanza di tali requisiti da parte rivoluzionaria, il PCI ha potuto svolgere da par suo il compito di dirigere il proletariato italiano verso la pura e

ALESSANDRO PELLEGATTA

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese

Il PCInternazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica



I Serie rossa
2^a RISTAMPA 136 pagine

PIERRE LANNERET (CAMILLE)

Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia durante la Seconda guerra mondiale



II Serie blu
90 pagine

MIRELLA MINGARDO

1919 - 1923

Comunisti a Milano

La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi dalla formazione del PCd'I all'ascesa del fascismo



III Serie rossa
292 pagine

semplice “restaurazione capitalista”, adottando una linea tanto “concreta” quanto controrivoluzionaria.

Dando certamente una lezione a quelli che si richiamavano al bolscevismo senza avere saputo coglierne il lato di “combinazione” tra centralizzazione politica e lavoro di massa, in ogni situazione concretamente determinata.

Vale anche per l'oggi: blaterare di partito e non essere in grado di rappresentare un bel nulla dentro la classe.

Questo non vuol dire però assolvere il PCI dalle sue gravi responsabilità storiche.

Per quanto riguarda il capo del PCI, Palmiro Togliatti, spia e complice dell'eliminazione dei comunisti immigrati in URSS, nonché dei comunisti polacchi, carceriere dei partigiani che “non ci stavano” alla sua “realpolitik” del dopoguerra, longa mano di Mosca nel “repulisti” spagnolo ecc. ecc. ... non solo confermo ciò che ho scritto, ma ragioni di spazio e di economia del testo mi impediscono di stendere un elenco ben più esauriente su questo viscido stalinista di “tutte le stagioni”: servo di Stalin prima e del capitalismo di Stato italiano dopo.

Dunque la critica ad un simile personaggio non solo è corretta, ma doverosa.

Quella che chiami “l'apparizione improvvisa del fantasma della spartizione tra imperialismi”, caro David, sta sullo sfondo della drammatica storia che investe appieno gli stessi GAP: usati per “depistare” la lotta di classe contro il “tedesco invasore” ed il “fascista traditore” (che pur andavano colpiti, lo ribadisco) e poi boicottati dallo stesso PCI che li aveva fatti nascere, perché non più corrispondenti alle esigenze della “lotta nazionale”. Resi inoperanti verso le retate di masse di operai condotte dai nazi-fascisti. Lo documenta lo stesso Peli, ed io non faccio altro che riportarlo.

A dimostrazione ulteriore (i “fatti” che richiami) che il “cortocircuito” tra stalinismo e “politica operaia” è molto ben documentato e documentabile, se appena si ha un po' di passione di ricerca, altro che storie...

Dovresti sapere, ad esempio, che il governo Badoglio (l'amico di Mosca, che fu la prima potenza a riconoscerlo), aveva DA SUBITO condotto una spietata politica di repressione armata (con

centinaia di morti operai) per impedire che dalla crisi devastante dell'8 settembre sorgessero movimenti proletari tesi a sovvertire l'ordine sociale.

Ed il primo atto di Togliatti dopo il suo sbarco a Salerno fu proprio l'accantonamento della “questione monarchica” ed il pieno appoggio del PCI a Badoglio!

La lotta partigiana, nei piani del PCI, doveva servire a tutto fuorché alla rivoluzione sociale!

E non perché in Italia “c'erano gli americani”; bensì perché americani, russi ed inglesi si erano spartiti il mondo, e dunque non potevano che essere tutti antirivoluzionari. Ognuno nella sua “area d'influenza”. Ai proletari greci, che non l'intendevano, mal glie ne colse...

So bene che i libri di liceo distinguono “patriota” da “nazionalista”. È una distinzione che spesso usano per dividere il “patriota buono”, che ama la sua terra, dal “nazionalista cattivo”, che invece vuole primeggiare e dominare tra le nazioni.

Ma è una distinzione che - messa così - non condivido, perché ingenera un sacco di confusione, ed è buona per tutti gli usi. Il problema sta secondo me nel distinguere tra ruolo progressivo delle guerre di liberazione nazionale (che unificano il mercato e sviluppano il proletariato), e ruolo reazionario della “difesa della patria” nelle guerre imperialiste (fatte per la spartizione del mondo) o “tardo borghesi” (un esempio su tutti: la guerra attuale in Siria).

Citando in contemporanea la Resistenza italiana, Gramsci, Mao, e le lotte di liberazione in Africa ed in America Latina... secondo me fai una bella confusione.

Mao ha condotto una grossa lotta per l'unificazione del mercato cinese, una lotta “patriottica” e “nazionalista”, ma non comunista, condotta infatti dai contadini e non dagli operai.

Progressiva in senso borghese, ma che ha lasciato intatto il problema della

rivoluzione proletaria in Cina: oggi più di ieri, dopo il massacro di Tien Anmen, visto che stiamo parlando della prima potenza manifatturiera dal punto di vista capitalistico, sia

statale che privato. In questo caso, come in molti paesi di Africa, Asia, America Latina, i termini “nazionalista” e “patriota” coincidono” e sono stati storicamente progressivi, nel senso che hanno sviluppato il proletariato e messo in crisi – temporanea – i precedenti schieramenti imperialisti (Vietnam, Algeria, Cuba...).

Ma che c'entra la Resistenza italiana con tutto ciò? Essa è stata diretta in senso controrivoluzionario, per rimettere in sella una borghesia imperialista uscita con le ossa rotte dal conflitto, e desiderosa di mettersi la nuova camicia “democratica” al posto del logoro orbace fascista.

E questo, ci tengo a puntualizzarlo, NONOSTANTE in essa vi fossero sani aneliti di lotta di classe e vaghe aspirazioni a una società “socialista” in consistenti masse giovanili.

Per questo la responsabilità del PCI - che ha remato in altra direzione - è funesta e incancellabile.

Il problema non stava nell’“utilizzo” della “questione nazionale”, ma nell'atteggiamento supino verso di essa da parte del partito di Togliatti.

Un partito a cui riconosco il “vantaggio” di aver saputo meglio interpretare il legame centralismo-lavoro di massa-formazione di quadri, traducendo in senso controrivoluzionario la lezione leninista.

Non sembri un paradosso. Lo è solo per i dottrinari.

Ma è un partito che non nasce alla lotta clandestina nel '26 per “merito” di Antonio Gramsci. Onestà vuole che non si dimentichi il lavoro della prima direzione del PCd'I, la quale non ebbe remore ad organizzarsi “armi in pugno” contro il fascismo trionfante del primo dopoguerra (ti consiglio la lettura di “Comunisti a Milano” delle nostre edizioni).

Spero di averti almeno chiarito meglio alcuni punti inerenti al mio articolo.

Un saluto ed un augurio,

Graziano Giusti

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 27 gennaio 2016

E-mail: redazione@pagemarxiste.it

Sito internet: www.pagemarxiste.it

TUTTI I DISEGNI SONO DI NOSTRA PRODUZIONE

Lecture e recensioni

GLI ULTIMI ANNI DI UN RIVOLUZIONARIO ANTITOTALITARISTA

I diari di Victor Serge, per la prima volta tradotti in italiano, racchiudono le vicende quotidiane dello "scrittore russo-belga-francese" autore delle "Memorie di un rivoluzionario", testo con cui stabiliscono una continuità temporale; le Memorie terminavano col suo arrivo in Messico, i diari si collocano tra gli ultimi anni in Francia e l'esilio messicano, fino a pochi giorni prima della sua morte. Rispetto alle edizioni precedenti sono stati integrati da documenti che il curatore Claudio Albertani ha recuperato nella sede della Fondazione Orfila-Séjourne ad Amecameca, piccolo centro ai piedi dei vulcani Iztaccihuatl e Popocatepetl.

Nelle prime pagine di presentazione il lettore rischia di confondersi davvero. Parlando della morte di Serge l'editore (Roberto Massari) si dice quasi certo che il malore fatale sia stato causato dagli agenti staliniani (pag. 7) che, come si legge in molte passaggi dei carnets, dopo un avventuroso viaggio in mare da Marsiglia via Martinica - Ciudad Trujillo - Cuba, non hanno mai smesso di controllarlo, minacciarlo pubblicamente, e riprendono a farlo dal suo arrivo nella capitale messicana nel settembre 1941.

Serge diventa un bersaglio, oggetto di attacchi, calunnie, pedinamenti; ne condividono la sorte il socialista di sinistra Marceau Pivert e Gorkin; gli stalinisti, presenti in forze in Messico (centinaia di reduci spagnoli), affiancati da numerosi agenti della GPU (che stanno organizzando l'evasione - poi non riuscita - di Mornard/Mercader, l'assassino di Trotsky), usufruiscono di risorse illimitate ed accusano Serge e i suoi compagni, riuniti con altri esuli antistalinisti sotto la sigla di "Socialismo y Libertad", di rappresentare la "Quinta colonna", filo-nazista e di essere trotskisti.

I curatori Claudio Albertani e Jean-Guy Rens, al contrario, non hanno dubbi sul fatto che i disturbi cardiaci gli siano stati fatali (pag. 15).

Tutta la narrazione di Serge è notevole, sia che riguardi le persone incontrate sul suo cammino, sia che descriva i paesaggi, la storia, le storie. Le descrizioni dei personaggi da lui incontrati o citati sono metodiche, razionali, senza traccia di astio o cattiveria per gli avversari (e ne avrebbe ben motivo); le sue incursioni nella storia



della Mesoamerica,¹ influenzate dalla professione della compagna, l'antropologa d'origine italiana Laurette Sejourne che lo raggiunge in Messico un anno dopo), sono precise e rigorose; le descrizioni delle vallate e dei centri abitati, soprattutto indigeni, sono affascinanti. Non poteva mancare un'incursione nella vulcanologia; in occasione del viaggio alle pendici del Paracutin, Serge incontra il Dr. Atl, pittore vulcanologo, folle e originale, passato dalla Rivoluzione messicana ed approdato all'antisemitismo.

Nulla sfugge alla sua penna; episodi all'apparenza secondari come la visione di un cimitero, l'incrocio con uno sconosciuto, l'approccio con un indigeno si trasformano in brevi racconti pieni di emozioni.

Quattro giorni dopo il suo arrivo a Città del Messico Serge è a Coyoacán, nella casa del Vecchio (Trotsky). Ci tornerà spesso, in quella che chiama "la tomba di Coyoacán". Ogni volta descriverà le sensazioni e la tristezza provate nella casa-fortezza, dove l'ombra del Vecchio accompagna i suoi dialoghi con Natalja Ivanovna, la vedova. Qui, come in altre occasioni, riaffioreranno i vecchi ricordi. Nel 1927, quando Trotsky definì Stalin "becchino della rivoluzione" ... "Mi ricordo

A metà novembre scorso è mancato a Padova **Sandro Saggiore**, 66 anni. Medico chirurgo, era noto nell'area internazionalista per gli studi approfonditi sul Partito Comunista Internazionalista e sulla figura di Amadeo Bordiga. Sul fondatore del PCdI pubblicò due testi in collaborazione con Arturo Peregalli (anch'egli prematuramente scomparso); il sito internet che curava (avanti barbari.it) contiene molto materiale specifico a riguardo. Dal 2002 al 2007 fu membro del comitato scientifico della Fondazione Amadeo Bordiga. Per la serie dei Quaderni Pietro Tresso pubblicò *Gli ultimi anni di Victor Serge*. Nel corso della lavorazione di *Né con Truman né con Stalin*, il primo dei due volumi dedicati al PCInt, dalla fondazione alla scissione del 1952, ci contattò riguardo al materiale del nostro archivio relativo all'attività del PCInt nel Varesotto e all'isola d'Elba, che gli inviammo senza indugi e che utilizzò per il suo testo. Successivamente ci chiese il nostro quaderno *I Gangster di Stalin*, di lì iniziammo una corrispondenza interrottasi l'estate scorsa a causa delle sue condizioni di salute, negli stessi mesi in cui sul nostro giornale recensimmo l'ultimo suo grosso lavoro: *In attesa della grande crisi, dedicato alla storia di «Programma Comunista»*, continuazione di *.Né con Truman né con Stalin*.

Che la terra ti sia lieve

1. "Mesoamerica" è un termine elaborato dall'antropologo Paul Kirchhoff (1900-1972), militante della KAPD in Germania e dell'opposizione trotskista negli USA (Internationale Kommunisten Deutschlands, Revolutionary Workers League), che in Messico fondò il Grupo de Trabajadores Marxistas (affine alla Sinistra comunista italiana)

come se fosse ieri di quella fine della seduta del CC (nel 1927) quando la rottura divenne mortale [...] Pjatakov si volse verso di lui: «ma che bisogno avevi di dirgli questo? Tu sai che non lo perdonerà né a te, né ai tuoi figli, né ai figli dei tuoi figli!» «Bisognava farlo!» Stalin, fuori di sé, era uscito sbattendo la porta con violenza. E ora i nazisti sono nel Caucaso, Leon Davidovich è morto per aver avuto ragione, per aver previsto tutto». Serge in più passaggi ribadirà il proprio giudizio netto e negativo sulla IV Internazionale, secondo lui sempre più settaria e litigiosa. Su questo ed altro ormai si definisce un “marxista libertario”, influenzato dall’anarchismo russo; ha rotto con Trotsky nel 1936, riguardo soprattutto alla guerra civile spagnola e all’atteggiamento da tenere nei confronti degli anarchici e dei poumisti (Serge criticò l’ostilità e la chiusura dei trotskisti), e da quel momento i rappresentanti della IV non gli hanno risparmiato i peggiori attacchi.

Infinito l’elenco di coloro che incontra sul suo cammino. Esuli, agenti della GPU, reduci della guerra civile spagnola, ricchi mercanti, indigeni poveri ... Il racconto è inframmezzato dai puntuali e commossi ricordi dei vecchi militanti conosciuti in Russia (anarchici, Socialisti-Rivoluzionari, membri della Narodnaja Volja ed anche menscevichi) morti in esilio, e dei vecchi bolscevichi, alcuni dei quali erano oppositori allineatisi al corso staliniano nella vana speranza di sopravvivere, la cui morte spesso non avveniva per cause naturali. La prima parte, ovvero il secondo quinquennio degli anni '30, coincide con i processi di Mosca, tragico sterminio di bolscevichi della prima ora, spesso dopo confessioni assurde. Serge li ricorda tutti.

Tra i suoi contatti *mexiquensi* vi sono i coniugi Rühle: Otto è un vecchio militante rivoluzionario consiliarista tedesco della KAPD profondo conoscitore di Marx, già ospite di Trotsky in più occasioni a Coyoacán, dove nascevano accese discussioni col rivoluzionario bolscevico sulla natura della Rivoluzione d’Ottobre; la moglie Alice è una psicanalista adleriana.

Un episodio centrale dei diari è quello del 2 aprile 1943, quando duecento armati di spranghe, assi chiodate e pistole, reclutati dagli stalinisti, al grido di “Sono tedeschi! Nemici del Messico!” assaltano

VICISSITUDINI POLITICHE DI UN ANTITOTALITARIO

Victor L'vovič Kibal'čič “Serge” nacque a Bruxelles nel 1890 in una famiglia di esuli russi. Abbracciò l'ideale anarchico prima di trasferirsi in Francia; scontò 5 anni di carcere per il coinvolgimento marginale con la Banda Bonnot. Nel 1919 raggiunse Pietrogrado e divenne bolscevico “senza abdicare al pensiero né al senso critico”. Proprio il suo senso critico verrà messo a dura prova da Kronstadt e dalla repressione degli anarchici ucraini.

Si schierò con Trotsky all'opposizione e venne arrestato nel marzo 1927. Nuovamente arrestato nel 1933, scontò tre anni di deportazione in Siberia, quindi venne liberato ed espulso dall'URSS assieme alla sua famiglia, grazie anche alle campagne e pressioni di intellettuali.

Nel tracciare un bilancio di quelle esperienze individuò le travi portanti del trionfo dello stalinismo in Kronstadt e nel terrore della Ceka. Il suo punto fermo divenne il rifiuto del totalitarismo, dell'autoritarismo, del giacobinismo, che lo spinse a ricercare improbabili contaminazioni tra marxismo rivoluzionario e “democrazia”. La rottura con Trotsky e il movimento trotskista si concretizzò nel 1937: Serge fu oggetto di attacchi pesanti da parte dello stesso Trotsky e della IV Internazionale, che non tollerava le sue posizioni concilianti nei confronti del POUM e degli anarchici spagnoli (per questa sua posizione venne attaccato anche da «Bilan», giornale della Frazione bordighista). L'evoluzione della sua parabola politica lo portò a subire attacchi da ogni parte: gli stalinisti lo perseguirono come trotskista, i trotskisti lo accusarono di essersi allontanato dal marxismo e dal leninismo, i compagni del gruppo “Socialimo y Libertad” di aver abbandonato i principi originari.

In realtà Serge, nonostante le critiche che gli piovvero addosso, a differenza di molti intellettuali antistalinisti (Koestler, Eastman, lo stesso Gorkin) e trotskisti statunitensi (Burnham), pur scivolando su posizioni simil- riformiste e socialdemocratiche, non sconfinò mai nel campo dell'anticomunismo e dell'apologia del “mondo libero”, mantenendo un profondo legame emozionale con la Rivoluzione russa. Replicò a Burnham, che sosteneva la continuità tra Lenin e Stalin, ricordandogli che “per instaurare il regime totalitario, Stalin dovette procedere al massacro sistematico del vecchio partito e della vecchia generazione rivoluzionaria formatasi durante la guerra civile”. Ad Ante Ciliga, che sosteneva che “tutto lo stalinismo era in germe nel bolscevismo dal suo inizio”, ribatté “che il bolscevismo conteneva molti altri germi, una massa di altri germi”.

Rispetto al tema fondamentale della natura sociale dell'URSS, la morte prematura gli impedì un'elaborazione completa. Ma nei diari scrive che “Burnham [e quindi Bruno Rizzi, da cui Burnham copiò senza mezzi termini] aveva ragione” nel descrivere una fase di economie guidate che avrebbero portato molto rapidamente a regioni tecnocratiche.

il Centro culturale ibero-messicano dove Serge, Paul Chevalier (Leo Valiani), Maldonado (CNT), Jacob Ambrams (socialisti ebrei) e Gorkin stanno commemorando le morti di Carlo Tresca (anarchico antistalinista assassinato a New York), Victor Alter e Henryk Ehrlich (comunisti giustiziati in URSS da Stalin). Ne nasce una furibonda rissa, con feriti da entrambe le parti; i relatori, a parte Gorkin, ferito alla testa, ne escono illesi.

Due giorni dopo avviene uno degli incontri più interessanti, quello con Anna Seghers, accompagnata dalla figlia, su un bus nella capitale. La scrittrice tedesca, già militante della KPD, era già stata notata da Serge sul ponte della

“Capitaine-Paul-Lemerle” in navigazione verso il Messico, isolata “in sé stessa e con l'Oceano”, accompagnata dai figli dall'aspetto “di bambini selvatici, nervosi e miserabili” e dal marito, lo stalinista ungherese Radvanyi. Nel campo della Martinica Serge, sconvolto dall'apparente follia della donna, s'era offerto di aiutarla rivolgendosi al marito, che garantiva che le avrebbe assicurato riposo nella capitale messicana. La Seghers all'inizio del 1942 ha firmato con altri stalinisti una lettera con l'ennesima accusa di “quintacolumnismo-Gestapo” contro Gorkin, Pivert e lo stesso Serge. Nonostante questo Serge le parla dolcemente, chiedendole se non si

vergogni delle calunnie che aveva sottoscritto. La reazione della donna, tra il turbato e lo stizzito, è efficacemente descritta dalle parole di Serge.

Come detto il filo conduttore dei suoi scritti quotidiani è la pacatezza nei toni e nei giudizi, anche verso i peggiori avversari; se c'è un'eccezione, questa è rappresentata da Jean Malaquais, apolide (ma nato in Polonia da famiglia d'origine ebraica) militante marxista antistalinista rifugiato in Messico, col quale Serge rompe irrimediabilmente nell'ottobre 1944. Nei suoi passaggi dedicati all'autore del *Planète sans visa*, (romanzo pubblicato nel 1947 a Parigi), si possono riscontrare affondi non propriamente benevoli.

Serge muore a Città del Messico, a 56 anni, colpito da un malore, la sera del 17 novembre 1947.

*“Una fascia di tela chiudeva la sua bocca, quella bocca che tutte le tirannie del secolo non erano riuscite a imbavagliare. Si sarebbe detto un vagabondo raccolto per carità. Non era stato, in effetti, un eterno vagabondo della vita e dell'ideale? Il suo viso recava ancora l'impronta di un'amara ironia, un'espressione di protesta, l'ultima protesta di Victor Serge, di un uomo che per tutta la vita si era levato contro le ingiustizie”.*²

Una nota negativa dell'edizione è rappresentata dalle note biografiche alla fine del libro, richiamate nel testo, decisamente scarse ed incomplete (oltre che un poco scomode da consultare). Ma ciò nulla toglie alla narrazione e all'importanza del testo.

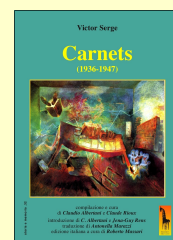
Fragilità dell'individuo, necessità dell'azione collettiva, questo il filo conduttore che dimostra l'attaccamento di

Serge alla prospettiva rivoluzionaria, rimasto intatto nella tempesta della sua vicenda umana, nonostante il rifiuto del totalitarismo, rivendicato a più riprese, lo esponga al rischio di una “doppiezza” in contiguità col riformismo che non trova riscontri.

Nell'introduzione i curatori scrivono che i *Carnets* danno prova di una fedeltà ostinata, di un'obbedienza totale e di un attaccamento appassionato al progetto rivoluzionario, collocando Serge a fianco di Orwell e agli antipodi di un Artur Koestler. Difficile, dopo aver letto i *Carnets*, dare loro torto.

ALESSANDRO PELLEGATTA

Victor Serge
Carnets 1936-1947
Massari editore
384 pagine 24 euro



2. Julián Gorkin, *La muerte en México de Victor Serge*, «Contra el stalinismo», marzo 1957

LAVORO SALARIATO E CAPITALE NEL XXI SECOLO

NOVITÀ EDITORIALE

Roberto Luzzi
edizioni pagine Marxiste

546 pagine corredato di 85 tabelle, grafici,
141 note, indice dei nomi



Le dinamiche del capitalismo tra sviluppo e crisi e il mutamento sociale nel mondo.

Un'analisi marxista in una prospettiva internazionalista e rivoluzionaria.

Info e richieste:
redazione@paginemarxiste.it



FOTO: Lavoratori brasiliani della General Motors e minatori sudafricani del platino in sciopero

Per la scuola marxista l'analisi delle dinamiche del capitale ha una duplice rilevanza: da un lato con la propria riproduzione allargata il capitale accumula le forze sociali della rivoluzione; dall'altro ingigantendo le contraddizioni esso prepara i movimenti tellurici che scateneranno queste forze, sotto un triplice aspetto: la concorrenza e la conseguente lotta tra Stati fino alla guerra; le crisi economiche che peggiorano le condizioni delle masse spezzando la loro fiducia nel sistema; le forti e crescenti ineguaglianze sociali, che diffondono un senso di ingiustizia e di ribellione. I rischi di una tale indagine sono però molteplici.

(dall'Introduzione)